

**Stefano Pira**

# **Dalla Guerra di Crimea a "su Connottu"**

**Rivolte e rivoluzioni raccontate da Giorgio Asproni**



**Fondazione Giorgio Asproni**

# **DALLA GUERRA DI CRIMEA A “SU CONNOTTU”**

**RIVOLTE E RIVOLUZIONI RACCONTATE DA GIORGIO ASPRONI**

**di Stefano Pira**

**FONDAZIONE GIORGIO ASPRONI**

**2025**



**FONDAZIONE  
GIORGIO ASPRONI**

Collana **STUDI E RICERCHE**  
vol. numero 1

***Dalla guerra di Crimea a “su Connottu”***  
*rivolte e rivoluzioni raccontate da Giorgio Asproni*  
*di Stefano Pira*

2025 - prima edizione

---

2025 - © Fondazione G. Asproni - © Autore del volume, S. Pira  
All rights reserved.

FONDAZIONE G. ASPRONI, Sede legale, Piazza Asproni, n. 47 - 08021 Bitti (NU)  
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA, via Azuni, n. 38 - 09124 Cagliari - Italia  
mail: [fondazioneasproni@gmail.com](mailto:fondazioneasproni@gmail.com) • sito: [www.fondazioneasproni.it](http://www.fondazioneasproni.it)

---

**In copertina:**

*“I bersaglieri contro i russi nella vittoriosa battaglia al fiume Cernaja”*,  
di Vincenzo De Stefani (1859-1937).  
Affresco su muratura - Desenzano del Garda.



*Questa opera è nel pubblico dominio anche in tutti i Paesi e nelle aree  
in cui la durata del copyright è la vita dell'Autore, più 70 anni o meno.*

---

**Formato E-book** (Scaricamento gratuito dal sito della Fondazione)

ISBN: 979-12-243-2200-9



Regione Autonoma  
della Sardegna

## INDICE

### PREMESSA

<b>La scoperta di un diario e di una biografia</b> .....	pag. 5
--	--------

### INTRODUZIONE

<b>Dalla guerra di Crimea al moto de "su Connottu"</b> .....	8
--	---

### PARTE PRIMA

#### **LA GUERRA DI CRIMEA**..... pag. 13

<b>1. LA GUERRA D'ORIENTE</b> .....	15
1.0 Una memoria rimossa.....	15
1.1 La complessità del contesto geopolitico.....	15
1.2 I fronti di guerra.....	16
1.3 L'ultima crociata tra imperialismi e nuove nazionalità.....	16
1.4 Il regno di Sardegna e il primo dibattito parlamentare sulla spedizione.....	17
1.5 Quasi un colpo di Stato.....	21
1.6 Asproni e la crisi della Sinistra di fronte al trattato di Alleanza.....	24
1.7 L'intervento di Asproni durante l'assemblea della Sinistra.....	26
1.8 I costi economici di una lontana guerra.....	31
1.9 La Russia futuro pericolo per l'intera Europa.....	33
1.10 Brofferio e la Sinistra contro l'Alleanza.....	35
1.11 Cavour: un discorso di respiro europeo.....	37
1.12 La libertà di stampa in Francia: dibattito tra Cavour e Asproni.....	41
1.13 La vittoriosa battaglia al fiume Cernaja e la caduta di Sebastopoli.....	43
1.14 Il bloc-notes di Asproni.....	45
1.15 La Crisi Calabiana.....	48
1.16 Partenza e soggiorno a Parigi tra antibonapartisti ed esuli politici.....	51
1.17 L'abnegazione dei russi e la breve tregua.....	52
1.18 Gli inguaribili pessimisti.....	53
1.19 Spettacularizzare la guerra di Crimea.....	55
1.20 Redimere l'Italia e provocare un <i>Vespro Sardo</i> .....	56
1.21 La guerra e le false notizie sulla cessione della Sardegna.....	57
1.22 Cavour: cedere il Canonico Asproni e non la Sardegna.....	58
1.23 La presa di Sebastopoli.....	59
1.24 Un nuovo prestito per la Crimea.....	60
1.25 La diplomazia europea e i martiri italiani.....	61
1.26 Soldati della Sardegna in Crimea: arditi, disciplinati, valorosi, eccellenti.....	62

### PARTE SECONDA

#### **TRA I PROTAGONISTI DEL DIARIO POLITICO**..... pag. 63

<b>2. GIORGIO ASPRONI E CAMILLO BENSO DI CAVOUR</b> .....	64
2.0 Due biografie parallele.....	64
2.1 Giorgio Asproni parlamentare.....	67
2.2 Le radici familiari del deputato di Bitti.....	67
2.3 I Cavour, dalla confisca giacobina alla famiglia imperiale.....	68
2.4 Reprimere e amministrare la giustizia nei villaggi della montagna sarda.....	71
2.5 Dieci anni di incontri e scontri parlamentari.....	74
2.6 Portare la civiltà nei monti.....	75
2.7 <i>La montagna è la montagna</i> : il rifugio degli uomini liberi.....	76
2.8 L'ostacolo al <i>Rifiorimento della Sardegna</i> : "lo squallido ademprio".....	79

PARTE TERZA  
**DIALOGHI NEL RISORGIMENTO**.....pag. 81

<b>3. GIORGIO ASPRONI E GIUSEPPE GARIBALDI</b> .....	82
3.0 Asproni consigliere di Garibaldi.....	82
3.1 Sardegna e Meridione: due piemontesizzazioni.....	82
3.2 Ribellioni e brigantaggio: quasi una guerra civile.....	83
3.3 <i>La lega siculo-sarda</i> .....	84
3.4 La " <i>cricca piemontese</i> " contrasta Garibaldi.....	85
3.5 <i>I tonni e il pesce spada</i> .....	86
3.6 Previsione del 1855: la rivoluzione partirà dal Reame di Napoli.....	87
3.7 I giorni amari di Garibaldi.....	89
3.8 Guerra e libertà di stampa.....	90
3.9 Agosto 1860 a Palermo.....	92
3.10 <i>Gli ignobili intrighi</i> .....	94
3.11 <i>Faremo i pirati</i> .....	94
3.12 <i>Accaparrarsi molti giornali</i> .....	95

PARTE QUARTA  
**DALLE RIFORME A "SU CONNOTTU"**.....pag. 99

<b>4. DALLE RIFORME AL MOTO DE "SU CONNOTTU"</b> .....	100
4.0 Asproni, da brillante ecclesiastico sardo a deputato della Camera subalpina.....	100
4.1 Giorgio Asproni, un uomo nuovo tra le riforme di Carlo Felice e Carlo Alberto.....	108
4.2 Dalla legge delle chiudende alla rivolta de " <i>su Connottu</i> ".....	111
4.3 Asproni e la nascita della moderna borghesia agraria in Sardegna.....	114
4.4 Decifrare la rivolta de " <i>su Connottu</i> " e fermare la repressione.....	115
4.5 Da Bitti a Roma per costruire la nazione secondo la nuova religione civile.....	119
4.6 Il centralismo piemontese e la sanguinosa repressione nel Meridione.....	123
4.7 Asproni borghese illuminato.....	125
4.8 La borghesia agraria nella Sardegna dell'Ottocento: un parto difficile tra banditismo sociale e primi sequestri di persona.....	127
4.9 La Sardegna verso il capitalismo tra bonifiche, colonie e miniere.....	130
4.10 Profeta delle rivoluzioni sociali.....	134

PARTE QUINTA  
**TRA DUE PATRIE**.....pag. 137

<b>5. L'ITALIANISSIMO, TRA DUE PATRIE</b> .....	138
5.0 Con il cuore nell'isola, fino all'ultimo istante.....	138

**DOCUMENTI**

<b>Anno 1854</b> , Testamento Politico di Giorgio Asproni.....	144
<b>Anno 1874</b> , Testamento di Giorgio Asproni (apertura e pubblicazione del 1876).....	149

## PREMESSA

### LA SCOPERTA DI UN DIARIO E DI UNA BIOGRAFIA

La riscoperta del *Diario politico* di Giorgio Asproni, assieme a buona parte dei suoi epistolari, risale agli anni sessanta del Novecento quando il giovane e brillante studioso Bruno Josto Anedda seppe dell'esistenza dei bloc-notes e delle lettere venuti in possesso del conte Enrico Dolfin, pronipote del deputato, in seguito alla donazione, avvenuta nel 1963, da parte della zia materna Rosina Asproni.

Testimone diretta di tale riscoperta la giovanissima Maria Corona Corrias che ricorda come Anedda, laureando del corso di laurea in Scienze Politiche, si rivolse direttamente alla professoressa Paola Maria Arcari, preside della facoltà di Giurisprudenza dell'università di Cagliari e ordinaria della cattedra di storia delle Dottrine Politiche.

La professoressa colse immediatamente l'importanza del ritrovamento e incoraggiò e impose ai suoi giovani allievi l'arduo compito di valorizzare l'intero fondo documentale asproniano, cominciando dallo studio e dalla pubblicazione del *Diario*. La neonata facoltà di Scienze politiche di Cagliari si impegnò per decenni nella pubblicazione integrale dei sette volumi del *Diario Politico* curati da Bruno Josto Anedda, Carlino Sole e Tito Orrù usciti per i tipi della Giuffrè tra il 1974 e il 1991.

Il fondo Dolfin verrà donato, per volontà del conte omonimo, nel 1983 all'Istituto Superiore Regionale Etnografico con sede a Nuoro. Nella sobria cerimonia Dolfin ricordò le vicissitudini della documentazione e l'incontro con «*il giovane e intelligentissimo*» Bruno Josto Anedda che gli propose la pubblicazione del *Diario* da parte dell'università di Cagliari. Nella stessa

occasione auspicò «che coloro i quali detengono a giusto o ingiusto titolo carte asproniane vengano anche loro a depositarle». In questo modo i 76 quaderni del *Diario*, assieme a 1200 lettere con 180 corrispondenti per un totale di 10.000 pagine, tra le quali il testamento del 1874, la relazione sulla guerra di Crimea, il *Compendio di Storia della Sardegna* vennero depositati presso l'Istituto Superiore Regionale Etnografico-ISRE, fondamentale istituzione culturale che, avendo la sede nella città di Nuoro, riallacciava simbolicamente nei confronti di Asproni un legame culturale e affettivo durato per tutta la sua vita.

L'auspicio del conte Dolfin si concretizzerà ulteriormente con il deposito del fondo Delogu. Si tratta delle carte che il dottor Ennio Delogu di Bitti (1898-1962) raccolse e, successivamente, i suoi eredi donarono alla Biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica di Cagliari, riunendo le *Carte Musio* e le *Carte Asproni*, con altre centinaia di lettere del suo ricco epistolario.

La biografia di Giorgio Asproni viene oggi continuamente citata dalla storiografia nazionale dedicata al Risorgimento grazie alla pubblicazione dei sette volumi del *Diario politico 1855-1876*, a c. di B.J. Anedda, Carlino Sole e T. Orrù, Milano 1974-1991. Gli studi asproniani si sono intensificati notevolmente e in questa sede non si possono elencare tutte le nuove pubblicazioni per le quali si rimanda alla completa bibliografia compilata da Guido Melis nei due volumi *Asproni discorsi parlamentari (1849-1876)*, voll. I e II, Camera dei Deputati, Roma 2023.

Per la biografia giovanile rimane fondamentale il volume di Maria Corona Corrias, *Il Canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Milano 1984. Tra i testi monografici si deve ricordare Domenico Selis, *Se il seme non muore. Giorgio Asproni: continuità e mutamento politico nella democrazia dell'Ottocento*, Cagliari 1983.

Tre convegni sul deputato sardo hanno raccolto il testo di numerosi e qualificati interventi: *Atti del Convegno internazionale «Giorgio Asproni. Nuoro 3-4 novembre 1979»*, Cagliari 1983; *Atti del Convegno*

*internazionale Giorgio Asproni e il suo "Diario politico"*, Cagliari 1994; *Giorgio Asproni una vita per la democrazia*, a c. di Tito Orrù e F. Pau, La Maddalena 2017.

Nuove monografie e antologie di vari contributi si sono aggiunte ultimamente: F. Pau, *Un oppositore democratico negli anni della Destra storica. Giorgio Asproni parlamentare (1848-1876)*, Roma 2011; *Giorgio Asproni - Nel nome della Rivoluzione*, a c. di Giuseppe Puligheddu, Nuoro 2017.

Sono usciti, per impulso dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE GIORGIO ASPRONI di Cagliari, gli atti di convegni e seminari organizzati sotto la sua egida contribuendo a rinnovare gli studi asproniani. Si ricordano, tra gli altri, i seguenti volumi: *Giorgio Asproni, Eredità morale - Attualità politica*, a c. di Anna Maria Isastia, Cagliari 2007; *Giorgio Asproni - Un leader sardo nel Risorgimento italiano*, a c. di Luigi Polo Fritz e Tito Orrù, Cagliari 2008; *Democratici e pensiero laico da Giorgio Asproni a Guido Laj*, a c. di Paolo Virginio Gastaldi, Cagliari 2010.

Il presente eBook, *Dalla guerra di Crimea a "su Connottu"*, non sarebbe potuto venire alla luce senza l'affettuoso sostegno della FONDAZIONE GIORGIO ASPRONI e dei suoi rappresentanti ai quali va la mia gratitudine, ricordando gli incoraggiamenti ricevuti da Idimo Corte e Gavino Angius, Fulvio Conti, Marco Pignotti, Roberto Pianta, Mario Sanna e Pietro Masia.

## INTRODUZIONE

### DALLA GUERRA DI CRIMEA AL MOTO DE "SU CONNOTTU"

Il *Diario politico 1855-1876* di Giorgio Asproni si apre alla data del 29 marzo 1855 con la partenza verso la Crimea del contingente militare del regno di Sardegna, composto da 18.000 uomini, comandati dal generale Alfonso Lamarmora e dal maggiore Raffaele Cadorna.

Il deputato sardo considera, quella data, un giorno:

*«di lutto e non di gioja [per i] poveri soldati che vanno a morire di ferro, di piombo e di peste per l'ambizione dei coronati, e per consolidare Cavour e Compagnia nel potere».*

Il ventiseienne conte Tolstoj, valoroso ufficiale d'artiglieria, con i suoi *Racconti di Sebastopoli* anticipa alcuni dei temi del suo futuro *Guerra e Pace* e sembra dare ragione al diario segreto di Asproni scrivendo in quel 1855:

*«Delle due l'una: o la guerra è una follia oppure, se gli uomini questa follia la compiono, non sono affatto quelle creature dotate di intelletto che tra noi si è stranamente abituati a pensare».*

Nell'aprile del 1855 Tolstoj finisce di scrivere il primo dei suoi racconti e il 12 di quello stesso mese il deputato Asproni incontra suo cugino, il bersagliere Giorgio Calvisi, di Bitti,

*«che parte domani per andare al macello in Crimea. Era commosso sino alle lacrime; io lo ho incoraggiato, esortandolo a mostrarsi risoluto e puntuale nel suo dovere, lasciando il rimanente alla volontà di Dio. Gli ho dato franchi cinque: non aveva un soldo. Gli ho ingiunto che mi scriva con frequenza in lingua bittese. Ha promesso di farlo. Voglia Dio che ritorni sano e salvo a casa sua: cosa che io son lontano dallo sperare, perché gli Alleati in Crimea devono soccombere».*

La guerra di Crimea è l'anteprima delle future guerre mondiali del Novecento: protagonisti sono, per la prima volta, le ferrovie, i telegrafi, le navi a vapore, le armi sofisticate prodotte industrialmente, centinaia di chilometri di trincee e, sul campo di battaglia, medici, infermieri, ospedali, fotografi-giornalisti, inviati speciali di quotidiani e di testate a vario titolo. Gli imperialismi europei si scontrano senza esclusione di colpi. Da una parte Gran Bretagna, Francia, impero ottomano e regno di Sardegna; dall'altra lo zar e il suo tentativo di ingresso stabile nel Mediterraneo.

La guerra durerà dall'autunno del 1853 al febbraio del 1856 con perdite che supereranno un milione di morti, compreso il contingente sardo falciato dal colera.

La mossa di Cavour serve a rompere l'isolamento del regno di Sardegna e a trovare alleati contro l'Austria. La sua diplomazia bellica non esita a mobilitare migliaia di uomini in una guerra, sanguinosa e lontana, senza interessi diretti con un azzardo che gli frutterà la partecipazione al *Congresso di Parigi* del 1856, sgretolando per la prima volta una parte del *Congresso di Vienna* del 1815.

Gli anni che uniscono la guerra di Crimea, nel 1855, al moto de "su *Connottu*" a Nuoro, nel 1868, costituiscono nella biografia di Asproni un filo di continuità nel quale la grande patria italiana e la piccola patria sarda e nuorese non si separano mai.

Il processo risorgimentale di liberazione dall'assolutismo austriaco non lo distrae dalla difesa delle libertà civili, politiche ed economiche, a partire dal suo collegio elettorale nuorese continuando in tutte le città di terraferma dove andrà a vivere. La salvaguardia delle libertà fondamentali verrà da lui sostenuta con totale coerenza e senza segni di cedimento o compromesso. Perfino il suo voto contrario, nel 1855, contro la partecipazione del regno di Sardegna alla guerra di Crimea con l'alleanza alla Francia e all'Inghilterra, per la difesa dell'impero ottomano contro lo zar, venne da lui motivato, nel suo discorso parlamentare, tenuto subito dopo quello del capo del governo Cavour, con il timore che nel periodo bellico venissero sospese le garanzie costituzionali. A questa coerenza di deputato ormai maturo aggiunge la sua crescente esperienza di giornalista in periodici

democratici italiani e stranieri nei quali contribuisce a indirizzare l'opinione pubblica della Sinistra con forti venature repubblicane. Interverrà personalmente numerose volte, quasi come un terapeuta politico, su Garibaldi disposto invece ad accettare l'idea di una sospensione dei diritti fondamentali nei periodi bellici, pur di arrivare alla liberazione dall'Austria, come proponeva il sovrano Vittorio Emanuele II. Prevalsa in Garibaldi l'esperienza dei suoi anni sud americani nei quali il capo guerrigliero si appoggiava ai *caudillos*, senza preoccuparsi di inesistenti diritti costituzionali.

La pericolosa sintonia tra il sovrano e il generale venne costantemente contrastata da Asproni. Anche nelle intricate vicende del moto nuorese de "*su Connottu*" si mobiliterà per fermare una dura repressione degli apparati dello Stato, quel braccio violento della legge che ben conosceva sin da bambino nel suo villaggio barbaricino, Bitti, squassato da faide tra le famiglie per il controllo del territorio e delle sue risorse. Solo provvisorie paci, affianco a repressioni di cavalleggeri e carabinieri, interrompevano tra Settecento e Ottocento le escalation di violenza che facevano orrore alla classe dirigente piemontese e ai suoi quadri militari.

Nell'Ottocento la spirale della conflittualità si estenderà esplodendo in decine di villaggi con il varo e l'applicazione in Sardegna delle leggi eversive sull'assetto della terra a cominciare dalla legge delle chiudende, con la fine del feudalesimo e l'esproprio dei beni fondiari della Chiesa, da sempre inesauribili ammortizzatori sociali a favore dei ceti più poveri dei 370 villaggi della Sardegna.

Asproni, entrato giovanissimo in carriera ecclesiastica, a partire dagli anni venti dell'Ottocento, sarà testimone di questa rivoluzione degli assetti della terra assistendo a violente reazioni popolari, alleate dei vecchi gruppi dirigenti e locali che nei villaggi controllavano a loro favore gli equilibri sovvertiti dalle leggi feliciane e albertine. Pur approvando le riforme, il deputato di Bitti non ne condividerà la durezza, il costo sociale e le modalità della rigida applicazione. Nel 1868 scongiurerà una dura repressione contro le rivoltose nuoresi, capeggiate da Paskedda Zau, che volevano il ritorno a "*su Connottu*", al conosciuto, a quegli usi civici e

comunitari sulla terra che facevano sopravvivere pastori e contadini senza terra.

Il consiglio comunale nuorese mettendo all'asta, in nome della legislazione nazionale, i terreni ademprivili sottoposti a usi civici procedeva impetuosamente verso la formazione di una proprietà perfetta borghese senza valutarne il costo sociale. Lo scontro a Nuoro rivelerà anche una contrapposizione politica e ideologica senza mediazioni tra la nuova classe dirigente laica, in parte aderente alla massoneria, e il potere clericale rappresentato dal vescovo De Martis accusato di aver appoggiato la rivolta. Asproni, saputo del moto nuorese, si precipiterà da Napoli a Firenze e nella capitale si muoverà con intelligenza politica tra i meandri dei ministeri dell'interno e della giustizia, fino ai loro vertici, per scongiurare la sicura repressione iniziata con un processo celebrato a Cagliari, riuscendo a ottenere in autunno l'amnistia per le rivoltose e i rivoltosi del moto de "*su Connottu*".

Nei mesi successivi contatterà la Curia pontificia a Roma, dove aveva relazioni ai livelli più alti, per far rimuovere, senza riuscirci, il vescovo della diocesi nuorese, De Martis, sospettato di aver contribuito ad accendere gli animi.

La Sinistra nel giro di otto anni sarebbe arrivata al governo con i ministri amici ed estimatori del deputato sardo. La nuova maggioranza alla Camera dei deputati dichiarerà, nei primi di maggio del 1876, il lutto per la morte di Asproni avvenuta il 30 aprile. Un privilegio spettato prima di lui solo a Cavour e Rattazzi, un privilegio che raccontava la gratitudine di buona parte dei deputati per un collega che aveva dedicato tutta intera la sua vita alla massima istituzione democratica del nuovo Stato, che lui stesso aveva contribuito a creare.



**PARTE PRIMA**

**LA GUERRA DI CRIMEA**



## 1. LA GUERRA D'ORIENTE

### 1.0. Una memoria rimossa

La guerra di Crimea ottocentesca (1853-1856) è stata rimossa non solo nella memorialistica risorgimentale italiana ma anche da parte delle potenze europee che, inviando centinaia di migliaia di uomini a combattere in un difficile fronte orientale, fecero la prima tragica prova di come sarebbero stati i conflitti mondiali del successivo *Secolo Breve*. Il confronto nella *Guerra d'Oriente*, o *Guerra di Crimea*, avvenne su trincee chilometriche con armi nuove, sorrette da apparati industriali che contribuirono a uno sterminio di massa la cui entità rimane difficilmente valutabile avvicinandosi, secondo la più aggiornata storiografia inglese, alla cifra di un milione tra 750.000 militari e un numero imprecisato di civili. Ha scritto Orlando Figes<sup>1</sup>:

*«Nessuno ha contato i morti tra la popolazione civile: vittime dei bombardamenti; persone morte di fame nelle città assediate: etnie devastate dalle malattie diffuse dagli eserciti; intere comunità spazzate via durante i massacri e le campagne organizzate di pulizia etnica che accompagnarono gli scontri nel Caucaso, nei Balcani e nella Crimea. Quella fu la prima "guerra totale", una versione ottocentesca delle guerre della nostra epoca, che coinvolgono i civili e innescano crisi umanitarie».*

### 1.1. La complessità del contesto geopolitico

Il contesto geopolitico che aveva portato al conflitto era quanto mai complesso e permetteva, dopo quaranta anni, di sbloccare l'Europa ibernata dalla Santa Alleanza, stabilita nel 1815, con la restaurazione frutto del Congresso di Vienna e della sconfitta di Napoleone Bonaparte.

---

<sup>1</sup> Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata*, Torino 2024, p. XIII.

Spezzare l'alleanza tra l'impero asburgico e quello russo avrebbe favorito la nascita dei nuovi Stati nazionali in Italia, Romania e Germania.

La coalizione degli Stati cristiani schierati con i turchi verrà percepita dai russi come un tradimento nei loro confronti da parte dell'intero Occidente, giudizio che tuttora perdura.

L'ingresso nei territori dell'impero turco delle potenze imperiali cristiane, con i loro contingenti e i loro apparati industriali, provocherà, d'altra parte, ferite e risentimenti di lunga durata del mondo islamico.

### 1.2. I fronti di guerra

Il fronte di guerra si estendeva su scala continentale: Balcani, Gerusalemme, Costantinopoli e Caucaso. Si trattava di una vera Guerra d'Oriente, chiamata anche *ottomano-russa*, con il valore aggiunto della partecipazione delle potenze occidentali europee. Il conflitto, acceso nel 1853, in quella che oggi è una parte della Romania, allora principati della Moldavia e Valacchia, continua nel Caucaso per l'intervento delle componenti etniche musulmane spinte da inglesi e turchi a scagliarsi contro i russi. Il contagio verso il perimetro del mar Nero sarà la tappa successiva, con il ritiro dei russi minacciati da un possibile intervento dell'Austria nei principati danubiani (Romania), convincendo lo zar a concentrarsi sulla Crimea. L'ulteriore tentazione della flotta inglese era quella di effettuare attacchi diretti contro la capitale russa San Pietroburgo, progettando di compiere incursioni anche sul fronte siberiano nel Pacifico.

### 1.3. L'ultima crociata tra imperialismi e nuove nazionalità

Districarsi tra le motivazioni che ognuno degli Stati belligeranti adduceva permette di dubitare che il conflitto sia stato insensato. La componente religiosa, sottovalutata dalla passata storiografia, è stata riconsiderata in questi ultimi anni nei quali l'intera umanità ha conosciuto le motivazioni di fede come *casus belli* per conflitti grandi e piccoli.

Così la Russia dello zar Nicola I, al potere solitario e autocratico per trent'anni (1825-1855), rivendicava la difesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, assieme alla protezione di milioni di cristiani ortodossi residenti nei territori dell'impero ottomano.

Cattolici latini e cristiani greco-ortodossi si scontravano sui simboli della Terra santa: i primi difesi dalla Francia e i secondi dalla Russia. La paura dell'espansione russa sull'Asia motivava il Regno Unito a intervenire per difendere il proprio impero commerciale mondiale.

La Francia chiamava in causa la variabile delle nazionalità che, attraverso la nascita di nuovi Stati creati su principi nazionali, avrebbe ristrutturato l'intero equilibrio europeo restituendo la gloria della Rivoluzione francese e del primo Napoleone.

Per lo zar si trattava anche, e soprattutto, di una guerra di religione, l'ultima crociata, con la sottovalutazione di tutte le altre potenze europee e dei propri deboli vicini da spazzare via, mentre le grandi potenze europee ammantavano il proprio imperialismo dichiarando di essere intervenute per salvare l'impero ottomano, la cui caduta avrebbe permesso all'impero zarista un'espansione senza più freni.

#### **1.4. Il regno di Sardegna e il primo dibattito parlamentare sulla spedizione**

Il regno di Sardegna, il cui governo era guidato dal conte di Cavour, partecipò al conflitto, a partire dal 1855, con un contingente di 18.000 uomini comandati dal generale Alfonso La Marmora.

La discussione sul trattato di alleanza tra il governo sardo, la Francia di Napoleone III e il regno di Inghilterra in appoggio all'impero ottomano e contro la Russia, impegnò intensamente la Camera subalpina, riunita a Torino con i 204 deputati eletti in Sardegna, in Piemonte, nella Savoia e nella valle d'Aosta, rappresentando uno dei momenti più partecipati della storia parlamentare. La Sardegna esprimeva 24 deputati e tra loro Giorgio Asproni (brillante giornalista, esponente della Sinistra repubblicana, per quasi un trentennio tra i più attivi nei lavori prima della Camera subalpina

del regno di Sardegna e poi nella Camera dei deputati del regno d'Italia) fu attento osservatore annotando nel suo *Diario* ogni notizia politica e militare assieme ai cambiamenti dell'opinione pubblica italiana ed europea, in riferimento alla *Guerra d'Oriente*.

Risulta di notevole interesse seguire le varie fasi del dibattito nella Camera subalpina sulla spedizione e sulle conseguenze della *Guerra di Crimea*.

Il deputato sardo si schiererà contro l'intervento e la prima pagina del suo *Diario politico*, datata Torino 29 marzo 1855, si apre con i saluti della rappresentanza parlamentare al contingente dei bersaglieri che parte per un conflitto tanto lontano quanto controverso.

L'opinione pubblica dell'intero regno di Sardegna risultava perplessa sulla partecipazione a un'alleanza che aveva pericoli politici, militari e finanziari difficilmente prevedibili.

Bruno Josto Anedda, lo scopritore del *Diario Politico*, in un suo saggio dedicato al dilemma della guerra di Crimea connesso con la crisi della Sinistra, aveva sottolineato come lo stesso Cavour si fosse piegato di mala voglia alla spedizione in Oriente<sup>2</sup>. Il 2 dicembre 1854, in una sessione parlamentare dedicata al bilancio del ministero degli Esteri, si era avuta un'anteprima degli schieramenti politici sulla possibile alleanza.

Brofferio<sup>3</sup>, uno dei leader della Sinistra maggiormente legati ad Asproni, aveva incalzato il titolare degli Esteri Dabormida<sup>4</sup> per conoscere quale fosse la reale posizione del governo Cavour sulla guerra d'Oriente,

*«che oggi sta per farsi più che mai fiera e sanguinosa nei campi della Crimea. Quali sono i voti del Governo? Qual è la sua politica? Quale parte ha il Piemonte in questa luttuosa tragedia?»*

---

<sup>2</sup> Bruno Josto Anedda, *Il dilemma della guerra di Crimea e la crisi della Sinistra (secondo una memoria inedita di Giorgio Asproni)*, in «Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari- Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza», vol. XLV, 1965-1969, Giuffrè Editore, Milano 1969.

<sup>3</sup> Angelo Brofferio, (1802-1866), da giovane cospiratore repubblicano, oratore brillante, avvocato e drammaturgo.

<sup>4</sup> Giuseppe Dabormida (1799 -1869), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31 (1985), ad vocem, (di Paola Casana Testore), ufficiale del corpo d'artiglieria, negli anni giovanili sospettato di simpatie con i congiurati del 1821 venne per qualche tempo trasferito in Sardegna. Ministro della guerra nel 1848, deputato cavouriano. Dimessosi il 10 gennaio 1855 per contrasti con Cavour sulle modalità dell'alleanza con Francia e Inghilterra, divenne comandante generale del corpo di artiglieria e, nel 1856, plenipotenziario a Pietroburgo per riallacciare i rapporti con lo zar Alessandro II. Nel 1859 ricoprì di nuovo l'incarico di ministro degli Esteri nel governo La Marmora Rattazzi.

*Si parla del passaggio di un reggimento di cavalleria francese per questi Stati. È vera o falsa questa notizia? Se fosse vera, io non saprei dolermene abbastanza.*

*Ogni volta che il Piemonte fu infestato da orme di straniere falangi fu sempre per sua sventura. Fossero soldati austriaci o ispani o francesi o moscoviti, costoro portarono sempre, tutti, obbrobrii e catene».*

Brofferio ricordava la repressione dei francesi contro la laica e democratica Repubblica romana nel 1849:

*«hanno a Roma soffocata la libertà, distrutta l'indipendenza. [...]*

*La Francia è in guerra con la Russia. Questa colonna francese passa in casa nostra alla volta di Parigi, per recarsi di colà nella Crimea [...] questo è atto di ostilità, almeno indiretta, contro uno dei Governi che lottano in Oriente, [...]*

*questa guerra non è guerra di principii, di civiltà, di progresso; nell'uno o nell'altro dei due campi io non veggo che cupidità, che ambizione, che sterminato desiderio di ricchezza e di potenza; e tra l'autocrazia di Pietroburgo e il dispotismo di Parigi io non metto differenza alcuna.*

*In assenza di ogni pensiero di nazionalità, dominasse almeno in questa guerra il sentimento della giustizia! Ma neppur questo io so rinvenirlo; se non è giusto che i Russi tolgano con la violenza Costantinopoli ai Turchi, non è giusto maggiormente che i Turchi tengansi Costantinopoli che, colla forza, strapparono ai Greci.*

*Sia dall'uno, che dall'altro lato il diritto dei popoli è indegnamente calpestato.*

*E noi, che liberi diciamo di essere, noi che abbiamo innalzato lo stendardo di una risorta nazione, noi che ogni giorno parliamo di italiana indipendenza, parteciperemo noi ad una guerra di usurpazione che comincia da un lato coll'aggressione della Grecia, della Moldavia, della Valachia, e continua dall'altro coll'oppressione dell'eroica Polonia?»*

Proseguiva evocando il maggior pericolo: che l'Austria, spinta da Francia e Inghilterra, potesse allearsi con loro e di conseguenza il regno di Sardegna

diventasse, senza volerlo, ulteriore alleato del nemico per antonomasia che aveva represso ogni anelito di libertà in Italia.

Peraltro, si dubitava fortemente che l'Austria, pur partecipando all'alleanza, prendesse le armi contro la Russia, sua tradizionale alleata al punto da aver soffocato nel sangue le rivolte ungheresi del 1848 per salvare l'impero austro-ungarico.

Sui giornali dell'intero arco politico le parole maggiormente usate erano nazionalità e indipendenza, perciò Brofferio chiedeva al ministro degli Esteri Dabormida di assicurare che non ci sarebbe stata un'alleanza con gli amici dell'Austria, Francia e Inghilterra

*«e che il contegno del Piemonte sarà quale si desidera e si aspetta dalla patria italiana».*<sup>5</sup>

La risposta del ministro aggirò i temi più imbarazzanti, pur ribadendo che avrebbe tenuto ferma la richiesta delle riparazioni economiche per gli emigrati lombardi ai quali il governo austriaco aveva sequestrato i beni dopo il loro trasferimento in Piemonte in seguito ai moti mazziniani di Milano nel 1853.

E su questo punto sarà talmente coerente da dimettersi appena un mese dopo, il 10 gennaio 1855, per non avere ricevuto rassicurazioni da Francia e Inghilterra ormai alleate:

*«Noi siamo liberi da ogni impegno e indipendenti [...]*

*se io debbo manifestare le nostre simpatie, le simpatie del Governo nella guerra che ora si combatte in Oriente, non ho difficoltà a dichiarare che sono per quei Governi che reggono i destini delle più civilizzate nazioni d'Europa; che in questo momento incontrano nobili sacrifici per una giusta causa. [...]*

*Il Governo, lo dichiaro altamente, è tuttavia libero da qualsivoglia impegno; egli conserva intieri i diritti alla sua neutralità».*

---

<sup>5</sup> Camera dei deputati del Regno di Sardegna, Tornata del 2 dicembre 1854, p. 2205.

Sarà un altro esponente della Sinistra, il deputato Cristoforo Moja<sup>6</sup>, a incalzare il ministro rimproverandogli di essere in contraddizione con la propria dichiarazione di neutralità ammettendo, per di più dalla tribuna del parlamento, la sua simpatia per una delle parti in conflitto e difendendo il passaggio in Piemonte del reggimento di cavalleria che doveva raggiungere Parigi con destinazione finale la Crimea.

La risposta del ministro fu piccata ma sincera chiarendo che la parola simpatia non gli era sfuggita ma era meditata:

*«Ministro di uno Stato civile e libero, le mie simpatie sono per le potenze che propugnano la causa della giustizia [...] le simpatie non si sono mai tradotte in atti che compromettano la nostra neutralità [...] mi sarà lecito il dire che il Piemonte costituzionale non ha ragioni di simpatia verso la Russia (Segni di adesione)».*

### 1.5. Quasi un colpo di Stato

L'adesione all'alleanza venne formalizzata nei primi dieci giorni del gennaio 1855. Vittorio Emanuele II si era schierato con Francia e Inghilterra preparandosi a sostituire Cavour con Ottavio Thaon di Revel<sup>7</sup>, leader della Destra, come nuovo capo del governo. La sostituzione avrebbe comportato un grave scossone istituzionale con il passaggio da una monarchia parlamentare a una monarchia costituzionale, pur senza violare

---

<sup>6</sup> Su Cristoforo Moja (1811-1858), *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem, di Adriano Viarengo, vol. 75, (2011): Moja era stato sin da giovanissimo con la *Giovine Italia*, avendo ricoperto incarichi delicati come quello di cassiere. Originario di Alessandria, condannato e recluso nella fortezza di Fenestrelle. Dopo la scarcerazione nel 1841 affrontò un esilio durato un decennio viaggiando per la Sicilia, Malta e la Francia. Sensibile alle idee socialiste godrà dell'amnistia di Carlo Alberto del marzo 1848 e verrà eletto deputato l'anno dopo nel collegio di Rapallo per cinque legislature. Anti cavouriano, anti bonapartista e federalista voterà contro l'intervento in Crimea ma sarà favorevole al Congresso di Parigi del 1856 appoggiando Cavour.

<sup>7</sup> Ottavio Thaon di Revel (1803-1868), *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem, di Umberto Levra, vol. 95, (2019). Appartenente a una famiglia di funzionari statali dell'aristocrazia nizzarda, fedelissimi ai Savoia anche nel periodo napoleonico tanto da aver seguito in esilio a Cagliari la corte. Ottavio sarà investito da Carlo Felice e poi da Carlo Alberto di importanti incarichi in campo economico, ministro delle finanze nel 1844, la sua accettazione dello Statuto albertino sarà in senso restrittivo non condividendo la svolta liberale e parlamentare. Contrario a Cavour e al liberismo, alle leggi Siccardi e alla proposta di legge del matrimonio civile.

formalmente lo Statuto albertino, quasi un colpo di stato. L'alleanza non si configurava certo come una grande partita di caccia con re Vittorio che sognava di essere nominato comandante supremo in Oriente, rinnovando la tradizione sabauda risalente al principe Eugenio.

La possibilità di una guerra di principi, che vedesse per la prima volta al centro il diritto delle nazionalità a forgiare i propri Stati combattendo contro l'impero austriaco e quello russo complicava ulteriormente il quadro geopolitico. Con tale prospettiva Napoleone III aveva spaventato l'Austria dissuadendola dall'allearsi con la Russia e allettandola con futuri domini sui Balcani.

Cavour, dopo lunghi contatti intercorsi nel 1854 con la promessa al governo inglese di una futura adesione del regno di Sardegna, nei primi giorni del 1855 sembrava in trappola e pronto a lasciare la presidenza del consiglio, mentre la posizione dei mazziniani non era realistica non potendosi schierare contemporaneamente contro le potenze occidentali e l'Austria.

Sfumava l'idea di una dignitosa neutralità, sottoposto alle pressioni austriache che costringevano il governo sardo a un intervento affianco a Francia e Inghilterra, per garantirsi le spalle da eventuali moti insurrezionali in Lombardia e Veneto.

Il 9 gennaio il conte di Salmeir, deputato cavouriano, avverte il capo del governo della decisione del sovrano con l'incarico di riferirgli la novità da parte degli ambasciatori di Francia il duca di Guiche<sup>8</sup>, e d'Inghilterra lord James Hudson<sup>9</sup>. Quello che appare come un percorso senza via d'uscita diventa, grazie all'abilità parlamentare di Cavour, un piano politico in grado di battere la Destra mettendo contemporaneamente in crisi la Sinistra, guadagnando il voto di alcuni suoi esponenti di prestigio.

La tradizionale richiesta di restituzione dei beni sequestrati dall'Austria agli emigrati lombardi e veneti trasferitisi in Piemonte e la garanzia di una discussione durante il trattato di pace dedicata al problema italiano, una volta terminato il conflitto, erano le richieste del governo Cavour.

---

<sup>8</sup> Antoine Alfred Agenor de Gramont (1818-1880) futuro e controverso ministro degli Esteri francese.

<sup>9</sup> James Hudson (1810-1885), già segretario di re Guglielmo IV, diplomatico di vasta esperienza era stato segretario di legazione a Washington, l'Aja e Rio de Janeiro.

Gli ambasciatori furono drastici ricordando che l'Italia non era prerogativa esclusiva del regno di Sardegna, appartenendo la sovranità alla pluralità degli altri Stati ben presenti nella penisola dal papa, all'Austria, dal re di Napoli ai duchi di Toscana. Anche la mediazione di Dabormida, che proponeva l'invio di La Marmora a Parigi per trattare direttamente con l'imperatore Napoleone III, venne stroncata con ulteriori minacce da parte dell'ambasciatore francese, il duca di Guiche, pronto al ritiro del passaporto nei confronti dello stesso La Marmora per impedirgli qualunque contatto con il sovrano francese.

Dabormida reputò insostenibile continuare la permanenza agli Esteri avendo ricevuto un doppio smacco sui punti che considerava irrinunciabili per l'alleanza. Sarà Cavour a prendere immediatamente su di sé la responsabilità del dicastero. Superate le dimissioni il coraggio del capo del governo neutralizzò anche l'ultima minaccia di chiamare in causa direttamente il sovrano da parte dei rappresentanti di Francia e Inghilterra.

Il conte esploderà in una delle sue proverbiali collere dichiarando di essere lui solo a decidere per l'adesione all'alleanza, escludendo qualunque intervento di Vittorio Emanuele.

Il pericolo della crisi istituzionale e del ritiro delle leggi sull'abolizione dei conventi, che sarebbero cadute nel caso Cavour fosse stato sostituito per la concomitanza di un'alleanza tra la corte, la Destra parlamentare e l'alta aristocrazia, veniva sventato.

La mossa di Cavour è stata interpretata in senso malizioso come frutto della sua abilità nel riuscire comunque a rimanere al potere; in realtà aveva già preparato la candidatura di D'Azeglio in sua sostituzione, gradito al sovrano e alla classe dirigente aristocratica, per sventare il progetto della Destra. Anche i disegni del sovrano venivano bloccati e la Sinistra, vedendo approvate le leggi anticlericali, con la prospettiva di ingrandimenti territoriali successivi al conflitto,

*«avrebbe calmato le velleità dei cosiddetti "italianissimi" [...e] avrebbe scoraggiato il popolo dal prender parte a colpi di testa rivoluzionari»<sup>10</sup>.*

---

<sup>10</sup> Bruno Josto Anedda, *Il dilemma*, cit., p. 41.

### 1.6. Asproni e la crisi della Sinistra di fronte al trattato di Alleanza

La Sinistra verrà scossa da una profonda crisi interna dividendosi sulla decisione da assumere nei confronti del trattato tra regno di Sardegna, Francia e Inghilterra reso pubblico in poche ore. Occorreva assumere posizioni chiare da spiegare all'opinione pubblica democratica. Il 13 gennaio 1855 Asproni stende una memoria sull'accesa riunione dei deputati della stessa Sinistra, avvenuta la sera prima, per decidere quale linea dovesse seguire il giornale *Il Diritto*, il loro organo politico. Le prime righe sono di grande durezza nei confronti di Cavour. Il lapidario giudizio echeggia Mazzini e le sue lettere contro il conte.

La paura era che il governo, con la discesa in campo affianco all'Austria, cancellasse d'un tratto il sangue versato nella prima guerra di indipendenza, provocando una profonda frustrazione nell'opinione pubblica contraria a una guerra lontana da qualsiasi obiettivo del Risorgimento.

L'inizio del verbale di Asproni è scritto per i posteri, come il suo *Diario*, compilato giorno per giorno, dal marzo del 1855 all'aprile del 1876, fino alla vittoria della Sinistra arrivata al governo poche ore prima della sua scomparsa. La prosa è quella di un giornalista politico che ha partecipato a una riunione storica e registra fedelmente una cronaca che sta diventando un avvenimento fondamentale:

*«Fatti gravi si compiono, e da loro scaturiranno effetti di supremo momento per l'Italia e per la Storia. L'alleanza del governo del Piemonte alla Francia e alla Inghilterra è ormai sottoscritta, e una parte del nostro esercito anderà [sic] in Crimea per combattere la Russia e tutelare all'Inghilterra il possesso delle Indie Orientali.*

*Il paese n'è profondamente commosso, la pubblica opinione riprova l'adesione del governo, gli ufficiali dell'esercito maledicono al destino che li manda a morire per una causa non nostra, né della umanità».*

Le righe dedicate a Cavour sono più dure di quelle che scriverà cinque anni dopo nel *Diario* per commentare la notizia, poi rivelatasi falsa, della

scomparsa del capo del governo, ormai riconosciuto come il tessitore dell'unificazione, nel dicembre del 1860, sei mesi prima della morte che avverrà il 6 giugno del 1861.

Le parole del 13 gennaio del 1855 sono dettate da un senso di amarezza e di preoccupazione per il timore di un'imminente crisi del progetto risorgimentale per il quale Asproni viveva con fede incrollabile, al punto che anche Cavour, con sarcasmo, lo chiamava *l'italianissimo*, accomunandolo alla pattuglia dell'opposizione nella Camera subalpina maggiormente impegnata nel progetto di liberazione dell'Italia dall'assolutismo e dal potere austriaco.

Le divisioni nella compagine di deputati e giornalisti della Sinistra stavano scavando un solco ideologico doloroso:

*«La Camera dei Deputati è divisa nell'apprezzamento della politica del Conte Camillo Benso di Cavour.*

*Questo balzano e dovizioso patrizio che, salendo al potere eresse la corruzione in sistema di governo, capovolse la finanza, oberò con prestiti iterati e disastrosi lo Stato di debiti, impose enormi balzelli, moltiplicò la burocrazia, ricusò sapienti e severe economie nel bilancio e, di accordo con Alfonso Lamarmora, altro potente aristocratico e Ministro della guerra, annientò la marina e convertì l'Esercito in soldati pretorio, per consolidarsi nel potere si stringe coi nemici della Russia.*

*Amico per le difensive e offensive della Francia e della Grande Bretagna [sic], il nostro governo sarà necessariamente amico dell'Austria che [è] la più accanita nemica della indipendenza e della libertà italiana.*

*I nostri soldati che, nel 1848 e 49, valorosamente pugarono per discacciare gli spietati ladroni che occupano la Lombardia e la Venezia, offriranno uno strano spettacolo combattendo al fianco dei medesimi, acciò sia loro per più lungo tempo assicurata la preda.*

*Sarà una bella consolazione per i Liguri, Nizzardi, Piemontesi, e per i mesti e disprezzati figli della Sardegna il sapere e vedere che la coscrizione toglie a padri, madri, parenti e al natio loco la più robusta gioventù per spargere nella Crimea il loro sangue».*

### 1.7. L'intervento di Asproni durante l'assemblea della Sinistra

Redattori e deputati si affrontarono con toni concitati dividendosi tra favorevoli e contrari al trattato. Asproni sarà tra i più decisi oppositori. Il suo intervento del 12 gennaio partiva da considerazioni storiche:

*«E dissi: avere io in diffidenza Francia e Inghilterra come l'Austria: non dover noi italiani dimenticare le lezioni che ci lasciò scritte il primo politico del Mondo Niccolò Machiavelli: i francesi quando possono fare un bene te lo negano e quando non possono te lo promettono.*

*I nostri precipizi ripetersi quasi sempre dalla influenza di quella instabile nazione che ci è riuscita in tutti i tempi funesta.*

*Nella fine del secolo passato col terrore della rivoluzione convertì i Principi italiani da sapienti legislatori in Tiranni: nella invasione ci tolsero il bello e il meglio in nome della libertà e dell'impero – galli sempre e ladri.*

*Colla repubblica vituperosa del 48 cagionarono altri repentini mutamenti che, per non essere seguiti grado a grado, ci ricondussero a servitù, mercé l'ajuto delle armi francesi che spensero la repubblica romana e ricondussero al Campidoglio il Papa».*

In quel 1855 Parigi e Londra erano rifugio di numerosi patrioti italiani, repubblicani e democratici perseguitati negli Stati preunitari italiani e Asproni, nei mesi successivi, li raggiungerà per attivare alleanze e prospettare insurrezioni da organizzare soprattutto nel Meridione. Visiterà due volte Parigi incontrandosi con Manin, Ulloa e Montanelli, a Londra avrà un lungo colloquio con Mazzini e vari abboccamenti con Crispi, in Svizzera conoscerà la principessa Doria D'Istria patriota dei rumeni.

Il suo ragionamento, rivolto ai redattori e ai colleghi deputati, individuava nell'imperialismo di Francia e Inghilterra l'ostacolo alla nascita dei nuovi Stati nazionali. Sull'Inghilterra sarà facile profeta prevedendo che in futuro sarebbe stata l'unica grande monarchia europea a salvarsi grazie al suo rispetto per i valori liberali. Per il resto il suo giudizio negativo sull'imperialismo inglese rimaneva senza appello:

*«La Inghilterra peggio ancora [rispetto alla Francia]: essa fece sempre traffico spietato di nazioni, di libertà e di ogni sentimento di giustizia.*

*La storia c'insegna che vendeva Genova, la Sicilia vendeva barbarissimamente, infervorava e poi abbandonava l'Italia [in questo caso il riferimento è alla costituzione siciliana del 1812].*

*Nazione mercante, essere gelosa della sua grandezza e prosperità né avere viscere per altri popoli.*

*Aver sostenuto il Piemonte per il suo conto, e affinché alla Monarchia si lasciasse campo aperto e spingersi innanzi in caso di rivoluzione per ispegnere l'entusiasmo, tradire il popolo e, in estremo caso, impedire la proclamazione della repubblica».*

La falsità inglese era dimostrata dall'appoggio dato a Napoleone III e alla sua politica repressiva iniziata con il colpo di Stato del 2 dicembre 1852:

*«Barbara la nazione che sopporta il mostro del due dicembre, pur barbara e nemica eterna l'Austria che ci espila ed opprime, e vuol consolidare il suo dominio in Italia.*

*Essere debito d'onore e di coscienza biasimare il Ministero [di Cavour], respingere per parte nostra il trattato e protestare energicamente».*

Per Asproni, e per buona parte della Sinistra, Francia e Inghilterra stavano costringendo il regno di Sardegna a inviare l'esercito in Oriente al fine di tranquillizzare l'Austria e impedire qualsiasi appoggio sardo a future insurrezioni in Lombardia e Veneto.

In realtà il governo inglese, pur detenendo la più potente flotta al mondo, incontrava forti difficoltà nel reclutamento di altre decine di migliaia di uomini da inviare sul fronte della Crimea.

Durante il 1854 aveva progettato di impegnare un contingente dell'esercito sardo come truppe professionali e quindi da remunerare. Ipotesi che Cavour aveva respinto, dichiarandosi pronto a marciare con gli alleati fino a Mosca e persino affianco all'Austria, rifiutando però che un contingente sardo fosse assoldato direttamente dal Regno Unito.

La delusione di un fronte di guerra che si apriva in Crimea e non in Lombardia avrebbe fatto capire quanto poco ci si potesse fidare della

dinastia sabauda e dello stesso Piemonte, per il quale Asproni nutriva una diffidenza che nel *Diario* raggiungerà punte di odio viscerale:

*«Del resto esservi un massimo bene in questo stesso male, considerato che chi non vorrà essere illuso, non sarà più illuso, e l'Italia vedrà il Piemonte nella sua realtà, sempre dinastico e servo di casa Savoia. E sommo beneficio sarà se gli italiani ricercheranno la propria salute nella pura democrazia, o se volete anche nel Re di Napoli.*

*Quanto poi alla Causa della europea civiltà, è mio intimo convincimento che non sia in mani dei governi delle grandi potenze, e che il destino che la vuole progressiva è superiore alla volontà dei Coronati e degli uomini che, per spirito di conservazione, vorrebbero fermare il moto eterno del globo».*

Lo storico Carlino Sole ha rilevato un atteggiamento filo russo tra i deputati della Sinistra, compreso Giorgio Asproni.

Lorenzo Valerio<sup>11</sup>, direttore del *Diritto*, nel suo intervento del 12 gennaio, esprimeva una aperta condanna morale nei confronti di un attacco sardo alle truppe zariste:

*«noi alcun torto [abbiamo] da vendicare contro la Russia e, scendendo in campo a suo danno, i nostri soldati saranno come filibustieri, nelle condizioni dei malandrini che per speranza di [... partecipare] al bottino prestano mano al grassatore che uccide e spoglia chi passa per la via. Questo essere un'immoralità intollerabile. Se la vittoria arridesse alle armi russe, se l'Austria trovasse bene di tradire con successo le potenze alleate, Enrico V sarebbe installato in Parigi, e sopra noi cadrebbero giuste e terribili le vendette con sommo vantaggio degli austriaci».*

---

<sup>11</sup> Lorenzo Valerio (1810-1865), *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem, di Adriano Viarengo, vol. 98, (2020). Fuoriuscito dal Piemonte per le sue idee liberali viaggerà per l'Europa studiando le regioni rumene e magiare dell'impero asburgico. Rientrato in Piemonte dirigerà un grande setificio impegnandosi in una militanza giornalistica a favore dei ceti popolari. Supererà le parole d'ordine mazziniane appoggiando casa Savoia *«purché divenisse riformatrice e promotrice dell'emancipazione della penisola dal predominio austriaco»*. Giuseppe Mazzini condannò la scelta dichiarando che era la pretesa di voler fare una rivoluzione italiana con un re. Sarà la nascita di una Sinistra subalpina che lo vedrà ulteriormente impegnato nel giornale *«Letture di famiglia»* al quale farà collaborare corrispondenti da tutta Europa. Segretario dell'Associazione Agraria sarà protagonista all'inizio degli anni quaranta di uno scontro con Cavour sullo sviluppo economico da intraprendere che per Valerio doveva essere più ampio di quello agricolo caldeggiato da Cavour. Diventato il leader parlamentare della Sinistra nelle prime legislature del Parlamento subalpino sarà particolarmente attento alle nazionalità dell'Europa centro orientale in funzione anti-asburgica. Contrario alla spedizione in Crimea alla quale invece Garibaldi diede il suo assenso. Si avvicinerà a Cavour. Sarà governatore delle Marche durante il plebiscito schierandosi contro il modello centralistico del regno d'Italia, ricoprirà le cariche di prefetto di Como e di Messina.

Valerio arrivava a sottolineare il possibile appoggio russo al Risorgimento italiano pur essendo stato, lui stesso, un referente importante per l'emigrazione politica polacca, russa e ungherese:

*«faceva presente che niuna potenza in Europa ha tanto interesse di favorire la forte ricostituzione dell'Italia quanto la Russia. A lei stare a cuore di contrapporre un peso che bilanci Inghilterra e Francia, affinché non siano esclusive padrone del Mediterraneo. Queste deferenze averle sempre manifestate gli Imperatori di Russia che nel 1814 volevano conservare il Regno Italico, e poi carezzarono or Casa Savoia or il Re di Napoli, cercando sempre la simpatia d'Italia».*

Fiero oppositore dell'imperatore francese, stigmatizzava gli atteggiamenti sanguinari e dittatoriali che avevano permesso a Napoleone III la salita al potere con il colpo di stato del 2 dicembre 1852:

*«L'Austria essere la più grande nostra nemica, e noi doverci associare a quanti danno opera all'annientamento di questa potenza. Essere insulto insopportevole parlare di civiltà in nome del due Dicembre; né esservi rinnegazione più barbara della giustizia e della umanità che il governo di un Luigi Bonaparte che salì al trono passando sopra mucchi di cadaveri di cittadini adulti e generosi, di donne, di bambini, fucilando, condannando ai bagni e alla lenta morte dell'esilio e della deportazione i più distinti ingegni della Francia».*

Il deputato Cristoforo Moja sostenne la necessità di una neutralità assoluta per il regno di Sardegna come avevano deciso Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Svizzera, Portogallo e Spagna.

Soprattutto l'esempio svedese diventava un modello da seguire visto che partecipando all'alleanza avrebbe invece potuto recuperare le province della Finlandia che le erano state sottratte dalla Russia:

*«Or mentre i più vicini al pericolo mostrano tanto senno e tanta prudenza, noi piccoli e poveri pigliamo partito e precipitiamo da quel nobile decoro che ci rese rispettati e ci attirò le simpatie di quanti vedono in Piemonte conservata la speranza italiana».*

Le considerazioni erano storicamente fondate visto che nel periodo napoleonico, dal 1799 al 1815, quando l'intera corte sabauda, ambasciate comprese, dovette rifugiarsi a Cagliari, furono Londra e lo zar Paolo a

sorreggere economicamente e politicamente il governo sabauda e l'intera famiglia reale. Moja rincarava la dose ricordando come nessuno più dei russi aveva interesse di:

*«togliere al Papa, vera ulcera dell'Italia, il temporale dominio».*

Cesare Correnti<sup>12</sup>, tra i pochi favorevoli al trattato nel raggruppamento della Sinistra, sottolineava come la neutralità fosse totalmente inopportuna in una guerra che non era tra Francia e Inghilterra contro la Russia; ma tra la civiltà e la barbarie. Sosteneva di

*«avere tanto in orrore la barbaria russa» e di temere talmente «i pericoli di una nuova irruzione di Cosacchi e Tartari a distruzione della civiltà occidentale, che egli non esiterebbe a dare aiuto all'Austria in caso fosse aggredita e in procinto di essere schiacciata dalla Russia. L'Austria stessa doversi oggi riguardare quale baluardo nostro, perché l'Austria vinta, noi eravamo infallibilmente perduti. Noi - continuava Correnti - dobbiamo stare uniti alla Inghilterra cioè perché in grazia di lei qui [nel regno di Sardegna] sventola tuttavia il vessillo tricolore e si conservano le libere istituzioni, [...] l'Austria sarà sempre infida alleata della Francia e della Inghilterra, e devota per antichi e forti vincoli alla Russia [con il rischio continuo di un voltafaccia].*

Correnti terminava il suo intervento, verbalizzato da Asproni, sostenendo che il tempo avrebbe lavorato a favore del regno di Sardegna:

*«Prima di tre mesi non potrebbe effettuarsi la partenza del nostro contingente per Crimea, e [...] in questo intervallo la questione*

---

<sup>12</sup> Cesare Correnti (1815-1888), *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem, di Luigi Ambrosoli, vol. 29, (1983). Patriota lombardo, laureato in giurisprudenza, collaboratore di Cattaneo, tra gli organizzatori dell'insurrezione di Milano del marzo 1848 contro gli austriaci dopo aver denunciato sulla stampa lombarda i danni provocati dall'amministrazione imperiale nei confronti dello sviluppo dell'Italia. Sarà segretario del governo provvisorio milanese emigrerà in Piemonte dopo la restaurazione austriaca. Tra gli amici più fedeli di Depretis con il quale fonderà il giornale il *Diritto* «che ebbe un posto abbastanza importante nel giornalismo italiano nel decennio di preparazione e dopo l'Unità. Ma questo suo schieramento durò soltanto fino alla partecipazione sarda alla guerra di Crimea, quando si discostò nettamente dai suoi compagni, a favore della politica di Cavour che, proprio in quel momento, stava ricevendo i più decisi attacchi da parte della Sinistra. Egli giustificò questo nuovo mutamento politico facendo "della guerra di Crimea anche una guerra ideologica, l'Europa contro la Russia, la civiltà contro la barbarie, la libertà contro l'eroismo della servitù"», come ha ricordato Federico Chabod nella sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari 1951, p. 467. Negli stessi anni Correnti stava preparando una storia della Polonia. Preoccupazione costante era in lui il raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale, collaborando per questo anche con Cavour e continuando a mantenere i rapporti con la Sinistra mazziniana. Eletto per venti anni nel collegio di Milano (1865-1885) venne nominato da Ricasoli ministro della pubblica istruzione, impegnandosi per la laicizzazione delle scuole elementari, sarà determinante come leader del Centro nella caduta dei governi della Destra storica nel 1876. Favorevole all'espansione coloniale dell'Italia.

*d'Oriente si farà più chiara, perché Sebastopoli potrà cadere espugnata in mano degli alleati» oppure se gli alleati subiranno una disfatta «e allora questi soldati nostri pronti ed agguerriti potranno dirigersi in Lombardia. [... Il Piemonte sarebbe rimasto libero] con diritto ad aumento di territorio anche piccolo, e partecipare in nome d'Italia ai Congressi di ricomposizione».*

L'assemblea finì con una votazione che sanciva la decisione di pubblicare la lettera sul *Diritto* contraria all'alleanza.

### **1.8. I costi economici di una lontana guerra**

Alla Camera subalpina le sessioni del febbraio 1855, dedicate al conflitto, videro avvicinarsi numerosi interventi con caratteristiche diverse a seconda della preparazione, della sensibilità dei deputati e della loro provenienza geografica. Nella storia parlamentare rimangono tra i dibattiti più importanti mai avvenuti.

Tra i primi intervenuti Paolo Farina, deputato genovese, laureato in giurisprudenza, con profonde competenze commerciali, filo sabauda e anti repubblicano, presente alla Camera sin dal 1849, specialista della materia fiscale, incaricato della nuova legislazione finanziaria varata per affrontare le ingenti spese provocate dalla prima guerra di Indipendenza, in contrasto con Cavour sui prestiti che la Banca di Genova avrebbe dovuto anticipare per volontà del conte. Ispiratore della prima legge bancaria del 1850. Polemico con la Sinistra alla quale rimproverava come fosse inutile

*“pascere le nostre popolazioni di utopie assecondando l'aumento delle imposte per affrontare gli impegni presi dal governo”.*

Era contrario all'invio del contingente. Il suo intervento si appellava alla tradizionale politica dinastica per la quale i Savoia non partecipavano mai a conflitti in paesi lontani e comunque se un congresso per la pace avesse ridisegnato la carta d'Europa il regno di Sardegna non poteva essere escluso. Sottolineava che l'articolo 4 del trattato del 10 aprile 1854 non prevedeva alcun compenso per gli alleati escludendo, di fatto, un ingrandimento territoriale per il regno di Sardegna ai danni dell'Austria,

che non lo avrebbe comunque concesso. Ulteriori motivi per non aderire all'alleanza.

Fece un certo effetto la sua rievocazione delle parole con le quali Bonaparte, nel 1816, aveva descritto l'impossibilità di sconfiggere la Russia. Nei giorni del dibattito parlamentare a Torino il giovane aristocratico russo conte Tolstoj, ufficiale di artiglieria a Sebastopoli, scriveva i suoi racconti antiretorici sulla guerra di Crimea, tragico laboratorio per il suo capolavoro *Guerra e Pace* iniziato pochi anni dopo. La guerra russa anti napoleonica del 1812, tratteggiata da Tolstoj, ha forti analogie con la citazione di Bonaparte scelta dal deputato genovese per mettere in guardia dalla prospettiva di una facile vittoria sulla Russia:

*«questa potenza seduta sotto il polo, appoggiata sopra ghiacci eterni, che all'uopo la renderebbero inattaccabile; essa non potevasi assalire, [...] che tre o quattro mesi [...] dell'anno, mentrè essa aveva l'anno intiero contro di noi; essa non offriva agli assalitori che i rigori, le sofferenze, le privazioni di un suolo deserto, di una natura morta od intorpidita, mentrè i suoi popoli si lanciavano colle più dolci attrattive verso le delizie del nostro mezzogiorno. [...] Alla sua numerosa popolazione stabile, prode, indurita, fedele, passiva, si aggiungono immense popolazioni, a cui la miseria e la vita errante sono lo stato naturale. [...] Si trovi un imperatore di Russia valente, impetuoso, capace [...] e l'Europa è sua».*

Riguardo le presunte provocazioni politiche, Farina considerava scontata la richiesta russa avanzata al governo sardo per farsi consegnare gli ufficiali polacchi in quanto erano, a suo tempo, insorti contro la stessa Russia.

Fine studioso di economia ricordava il costo che avrebbe comportato l'alleanza con il blocco totale, già in corso, dei porti russi nel Mar Nero e l'ulteriore imminente blocco dell'esportazione del grano russo da parte dei mercanti liguri attraverso *il mar d'Azoffe*.

Gli investimenti genovesi per il nuovo raccolto del grano russo ammontavano a diversi milioni mentre si aggiungevano a quelli in pelli, olio, metalli, riso e paste. Ancora più a rischio erano i capitali di

imprenditori liguri e piemontesi che avevano stabilimenti commerciali in Russia e sulle sponde del mar Nero.

Sul prestito di due milioni di sterline concesso a Cavour dal Regno Unito, per il primo invio di 15.000 soldati, sosteneva sarebbe diventato insufficiente se la guerra fosse durata più di due anni. Il tasso sarebbe passato dal 3% al 5%. Il pericolo maggiore, prospettato da Farina, riguardava l'esercito dato che le notizie sulla spedizione inglese, con un contingente di 52.000 effettivi, riferivano di un'ecatombe con 14.000 soldati superstiti in seguito all'infierire delle malattie infettive. Anche l'armata francese stava subendo gli effetti della recrudescenza di colera, dissenteria e tifo. Il pericolo era che i 15.000 soldati del contingente sardo, in un conflitto prolungato, sarebbero stati anch'essi falciati costringendo a nuovi invii di truppe.

La conclusione dell'intervento del deputato ligure era accorata:

*«La guerra rovina il nostro commercio marittimo; La guerra paralizza lo sviluppo industriale del nostro paese, ed è fonte di ogni sorta di rovine economiche;*

*La guerra immiserisce il nostro Tesoro;*

*La guerra ci espone a perdere l'intero nostro esercito in istraniere contrade;*

*La guerra espone disarmato il nostro paese a nordiche invasioni.*

*Rigettiamo col nostro voto, o signori, una guerra, che non può essere che fonte per noi di immense sciagure».*

### **1.9. La Russia futuro pericolo per l'intera Europa**

Gli oratori intervenuti, anche quando esponenti di libere professioni come avvocati e medici, erano impegnati da anni in attività giornalistiche e letterarie che stavano forgiando una nuova opinione pubblica sia per la Destra storica che per la Sinistra. Indicativo è il caso di Luigi Torelli, patriota lombardo trasferitosi in Piemonte che ricoprirà la carica di ministro dell'agricoltura. Il suo lungo intervento a favore del trattato e dell'alleanza dipingeva a tinte fosche la storia russa degli ultimi decenni ricordando le

crudeltà commesse in Crimea assieme alle provocazioni degli zar alla vigilia del conflitto<sup>13</sup>.

Secondo Torelli lo zar Nicola I avrebbe, attraverso un suo inviato, insultato ad arte il sultano Abdul-Megid per sollevare

*«l'indegnazione dei Turchi e provarli alla guerra. [...] Un giorno l'Europa apprese, meravigliata, che un rappresentante della Russia sbarcava a Costantinopoli, ed in nome della fede ortodossa, dimandava nuovi poteri per il suo sovrano; ma perché nessuno potesse cadere in errore sul vero motivo della sua missione, il rappresentante pose la sua maggior cura non nello spiegare quelle pretese, ma nel ferire l'amor proprio della nazione, insultando nel modo il più marcato il sovrano, è il Gran Sultano dell'impero ottomano, che pure era in piena pace coll'autocrata [lo zar] che egli rappresentava, [...] il vero scopo era la rottura. [...] Le potenze occidentali furono lente a pronunciarsi [...] volevano, se possibile, evitare il conflitto; frattanto l'opinione pubblica, questa grande potenza degli Stati civilizzati, s'illuminava. [...] La guerra si prevedeva difficile e dispendiosissima; era d'uopo che fosse popolare, e lo divenne quando i pericoli delle invasioni russe furono ben compresi dal pubblico. [...] Gli organi di stampa russa, che hanno l'incarico di tenere sempre desta l'opinione universale, [sono pieni] d'iperboli relative ai futuri destini del loro grande impero, il loro autocrata è sempre rappresentato come un predestinato a mistiche imprese».*

Lo zar Nicola I sarebbe morto poche settimane dopo, nei primi di marzo del 1855. Terminavano trent'anni di governo da arcigno difensore, a mano armata e repressiva, dei governi assolutisti europei rimessi sul trono dal Congresso di Vienna. Il *Gendarme d'Europa* scompariva mentre i destini della guerra di Crimea rimanevano tragicamente aperti.

Gli interventi offrivano uno spaccato di lunga durata sulla storia della dinastia dei Savoia e sul ruolo nelle guerre europee dell'epoca moderna.

I deputati provenienti dalle fila dell'esercito, affianco alla preoccupazione per il veloce ammodernamento tecnologico dell'esercito zarista, rilevavano la compattezza politica e ideologica del popolo russo sotto autocrati protagonisti di un nuovo imperialismo che sfuggiva alla facile accusa di

---

<sup>13</sup> Camera dei deputati del Regno di Sardegna, Tornata del 3 febbraio 1855, Sessione del 1853-54 - Discussioni, p. 2680 e ss.

barbarie. Il popolo russo, reso unito e forte dal cemento politico e religioso, secondo il generale Giacomo Durando<sup>14</sup>, avrebbe rappresentato il vero pericolo futuro per l'intera Europa:

*«Questa nazione è tutt'altro che barbara. [...] Lasciate che quei 60, 70 o 80 milioni di russi siano collegati tra loro colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici e formino una nazione compatta come la Francia e l'Inghilterra, allora comincerà il grande pericolo per l'Europa.*

*Fra cinquant'anni la Russia conterrà 100 milioni, i quali, uniti sotto un solo regime politico-religioso, ne varranno 200 o 300 altri i quali siano divisi di interessi religiosi e politici, come è il rimanente dell'Europa».*

Tre rimedi prospettava Durando, consapevole della difficoltà di attuazione: costruire una grande Polonia; far invadere la Russia da parte degli Stati confinanti; spartirsi la Turchia europea.

Solo indirizzando l'Austria e la Germania contro la Russia si sarebbe salvaguardato il territorio del regno di Sardegna salvando nel contempo il suo regime costituzionale. Con orgoglio, nel rispondere polemicamente a Brofferio, il generale rimarcava:

*«Abbiamo presentato all'Europa il fenomeno quasi incredibile di un piccolo paese che, malgrado la compressione di tante malevolenze, seppe mantenere il suo Governo costituzionale. Non basta ancora; noi abbiamo bisogno di riabilitarci del disastro che abbiamo sofferto nel 1849. Noi siamo ancora sotto il fatale incubo di Novara».*

#### 1.10. **Brofferio e la Sinistra contro l'Alleanza**

Angelo Brofferio, tra i leader della Sinistra, legato a profonda amicizia con Asproni, motiverà le ragioni per le quali la sua parte politica escludeva la partecipazione sarda a una guerra contro la Russia. Ricordava come lo zar Alessandro, nei congressi di Parigi e Vienna, fosse stato favorevole all'ingrandimento del Piemonte e, nel 1799, gli austro-russi avessero invaso il Piemonte per cacciarne i francesi. Ammetteva:

*«la Russia è nido di tiranni e di schiavi chi nol sa? Io non amo la Russia; ma, se essa portò lutti e catene all'Ungheria, non venne a*

---

<sup>14</sup> Giacomo Durando, *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.

*portare il servaggio e la devastazione in Italia», [mentre la Francia, dichiaratasi repubblicana], venne a combattere la repubblica in Campidoglio [a Roma]; alla Francia che portò gl'incendi, la servitù, le rovine nella libera Roma [...] noi diamo un cordiale abbraccio e la seguiamo in Crimea!]*

Quanto all'imperialismo britannico in Italia si era reso complice del massacro dei giacobini napoletani protagonisti della gloriosa repubblica partenopea torturati dal potere borbonico che scatenò la violenza della reazione sanfedista:

*«E l'Inghilterra [...] corre il mio pensiero alla costa di Napoli, dove Nelson dal grado di ammiraglio scendeva [...] come] furibondo settario del furibondo cardinal Ruffo, e veggio con orrore le carceri, i patiboli, i sepolcri da lui inaugurati; veggio il sangue dei più illustri napoletani versato dalla sua mano; veggio Cirillo ucciso, Mario Pagano strangolato, Caracciolo appeso all'albero di una nave [...] e ciò mentre, per opera dei Russi, veniva posto in libertà l'illustre Cimarosa».*

Brofferio contestava anche l'affermazione che gli alleati combattessero per ristabilire la giustizia, secondo quanto recitava il preliminare del trattato. La giustizia sarebbe stata ripristinata solo indirizzando la guerra direttamente contro la Russia per liberare la Polonia.

In questo modo sarebbe stata evocata la libertà anche per l'Italia, l'Ungheria, la Grecia e la Germania, invece:

*«piuttosto che promuovere colle collegate armi il trionfo dei liberi popoli, si versano inutili fiumi di sangue nella Russia; e si fece vela verso la Crimea, dove a Sebastopoli si inalberò lo stendardo della distruzione e della morte.*

*Su via, signori, questa parola giustizia cancellatela dal vostro trattato; essa non c'entra; essa è parola che abbrucia la pagina su cui fu vergata.*

*Io comprenderei che si fosse ambiziosi di entrare in una grande alleanza, quando fosse un'alleanza di popoli, un'alleanza di nazioni, un concerto europeo di diritti vendicati o libertà ricuperate.*

*Oh! Questo sì che sarebbe concerto degno di un popolo italiano!! Un concerto colla Grecia, colla Polonia, coll'Ungheria e colla Francia, ove rompa le catene».*

### 1.11. Cavour: un discorso di respiro europeo

La risposta di Cavour ai numerosi relatori si svolse nella tornata del 6 febbraio 1855 e subì pochissime interruzioni una delle quali fu quella di Asproni, dedicata al tema della libertà di stampa in Francia<sup>15</sup>.

Il discorso del presidente del consiglio, allora responsabile anche delle Finanze e degli Esteri, si caratterizzò per un respiro europeo e per la lucidità con la quale affrontò le gravi difficoltà politiche provocate dall'adesione all'alleanza che poteva mettere fine all'intera sua esperienza di leader.

Ricostruiva le lunghe negoziazioni svoltesi l'anno precedente visto che, già a partire dal 10 aprile del 1854, Francia e Inghilterra avevano comunicato l'esistenza del trattato. Il governo sardo, commenta:

*«manifestò le sue simpatie sopra la causa che le potenze occidentali avevano preso a propugnare, manifestò i voti che esso faceva pel trionfo delle loro armi, ma si astenne dal pronunciare veruna parola che potesse essere interpretata come un desiderio di entrare nella formata alleanza, mantenne un contegno riservato e dignitoso quale si conviene ad una potenza come la nostra, quando ha a trattare con le primarie potenze del mondo»<sup>16</sup>.*

Solo a partire da novembre l'ambasciatore inglese a Torino, lord Hudson, aveva contattato direttamente il governo sardo proponendogli di aderire al trattato *«oppure somministrare un corpo di truppa al Governo inglese»*.

Bocciata immediatamente da Cavour la proposta di fornire un semplice contingente, si aprirono le trattative per firmare le convenzioni militari e finanziarie di adesione da parte del regno di Sardegna. Il presidente del consiglio rispondeva sdegnato alle accuse di Revel, leader della Destra, che ci fossero state indebite pressioni inglesi e francesi per costringere all'alleanza.

Dava lettura alle missive di lord Clarendon per chiarire la popolarità di cui godeva l'alleanza presso l'opinione pubblica inglese. L'adesione avrebbe

---

<sup>15</sup> Camera dei deputati del Regno di Sardegna, Tornata del 3 febbraio 1855, Sessione del 1853-54 - Discussioni, p. 2680 e ss, p. 2721 e ss.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 2725 e ss., Tornata del 6 febbraio 1855.

innalzato - secondo l'esponente governativo britannico - il regno di Sardegna nella scala delle nazioni,

*«qualunque misura tenda a legare più strettamente i due paesi è accolta qui [in Inghilterra] con un sentimento che si approssima all'entusiasmo».*

Punto nevralgico era quale fosse stato l'interesse materiale e politico che aveva convinto il governo all'adesione. Il conte ribadiva che se avessero prevalso

*«le aquile vittoriose dello czar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto sul Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei Consigli dell'Europa. Con conseguenze definite fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia. Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poiché diventerebbe dominatrice assoluta del più gran mare realmente mediterraneo che esiste sul globo, cioè del mar Nero. Il mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una nazione che conta 70 milioni di abitanti, diverrebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero resistere tutte le altre potenze marittime. ["Sensazione", annotano i resocontisti parlamentari].*

*Il mar Nero, fatto russo mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero date in mano all'autocrata, diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche. Qui forse taluno mi dirà: e che importa il predominio nel Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni il Mediterraneo ne avrà tre.*

*Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera, essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire, sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali».*

Il ragionamento cavouriano correva verso un futuro nel quale il regno di Sardegna, ingrandito o federato con altri territori italiani, avrebbe avuto il dovere di armarsi con una flotta in grado di resistere alle grandi potenze con intenzioni ostili.

*«Ma assai più degli interessi materiali, gl'interessi morali sarebbero compromessi dal trionfo della Russia; quando essa venisse ad acquistare irresistibile influenza nei Consigli europei, è mia opinione, che il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero gravissimo pericolo. La storia di questi ultimi quarant'anni vi dimostra come [...] sempre la Russia abbia esercitato la grandissima sua influenza nel senso di combattere ogni liberale tendenza, per reprimere ogni sforzo di popolare emancipazione. Io non ho bisogno di ricordare la parte che questa potenza ebbe in tutti i congressi europei, da quello di Aquisgrana a quello di Verona; io non ho bisogno di ricordarvi quale sia stata la funesta sua influenza sulla monarchia popolare di Luigi Filippo, quanti ostacoli essa abbia posti all'emancipazione del Belgio; come infine abbia sempre esercitata in tutte le Corti d'Europa un'influenza alla libertà contraria».*

Cavour specificava come questo ruolo di repressione degli ideali liberali travalicasse le singole personalità degli zar derivando direttamente dalla tradizionale cultura di governo russa, autocratica e incompatibile con i principi del liberalismo.

Ricordava le decisioni assunte in tal senso dagli ultimi due zar, Alessandro I e Nicolò (Nicola I).

Inizialmente Alessandro arrivò ad aiutare la nascita di istituzioni liberali tra i principi tedeschi, *«fece costituire la Svizzera»* e impedì in Francia che Luigi XVIII attuasse un dispotismo restauratore, propugnato invece dagli emigrati francesi fuoriusciti.

Rientrato in Russia lo stesso zar Alessandro, convinto dell'impossibilità *«di applicare i principii liberali al proprio popolo»*, cominciò a combattere gli stessi principi dei quali si era fatto propugnatore in precedenza. Così il suo successore Nicola I venne

*«fatalmente condotto a muovere guerra tremenda ai principii liberali non solo nel proprio paese, ma su tutta la superficie d'Europa».*

Arrivò a tagliare ogni rapporto con Carlo Alberto ormai in esilio, che gli era stato amico, manifestando lo stesso sentimento nei confronti di Vittorio Emanuele II,

*«solo perché questo nobile e generoso principe rimaneva fedele ai principii liberali da lui [lo zar] con tanto ardore perseguitati».*

Il conte ribadiva che una vittoria, o anche solo una preponderanza, dello zar nella geopolitica europea,

*«sarebbe fatale alle nostre istituzioni, alla nostra nazionalità».*

Abilmente preveniva l'obiezione che casa Savoia e casa Romanoff alla fine del Settecento, con lo zar Paolo, erano state in ottimi rapporti, favoriti i sovrani sabaudi dalla famiglia regnante russa nei congressi di Parigi e Vienna,

*«perché i principii che in allora dominavano nella nostra Corte, senza essere identici, grazie al cielo, con quelli della Corte di Russia, non erano ad essa ostili.*

*Erano quelli i tempi in cui noi ci facevamo rappresentare a Pietroburgo dal famoso Giuseppe Maistre<sup>17</sup>, l'autore del trattato Du Pape, e l'encomiatore dell'inquisizione, quindi, era ben naturale che una viva simpatia esistesse tra le due Corti.*

*Ma ora, o signori, che, per una gloriosa trasformazione, la casa di Savoia si è immedesimata coi principi di libertà e di progresso, questa simpatia non può più esistere, ed ove la Russia venisse a trionfare, io lo ripeto, vado convinto che, e le nostre istituzioni e la nostra nazionalità, e la Casa stessa che regna su queste contrade, correrebbero grande pericolo».*

Ai deputati che chiedevano di rimanere neutrali obiettava:

*«mi si dice: Che cosa importa che le potenze occidentali siano indisposte contro di noi, se noi siamo nel nostro diritto, se noi non facciamo cosa che a termini del diritto delle genti possa esserci imputato a colpa?*

*Signori, se le questioni politiche, se i destini dei popoli venissero sempre regolati a tenore del diritto privato; se fossero decisi da tribunali imparziali che non avessero altro movente che di rendere la giustizia, io capirei tutta la forza di questo ragionamento; ma, sia un bene sia un male, le cose non sono così, e sappiamo pur troppo che nei Consigli della diplomazia, nei congressi delle grandi e delle piccole potenze i destini dei popoli non sono sempre regolati a tenore di questo strettissimo diritto, e che talvolta pronunciano sentenze che*

---

<sup>17</sup> De Maistre, *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.

*non sono conformi ai suoi dogmi, ma che pur troppo sono inappellabili.*

*La repubblica veneta aveva certo il diritto di rimanere neutrale fra la Francia e l'Austria alla fine del secolo scorso; essa non violò nessun principio né rispetto all'una né all'altra; ma la sua neutralità essendo riuscita molesta a tutte e due le potenze belligeranti finì per inasprire contro di essa l'una e l'altra, e queste due potenze portarono contro l'infelice repubblica la fatale e, dirò pure, iniqua sentenza del trattato di Campoformio, della quale la povera Venezia, ad onta dell'eloquenza dei suoi figli, non poté mai ottenere la benché menoma riparazione (Bravo! Bene! Dal centro)».*

Alle opposizioni della Destra e della Sinistra il presidente non chiedeva il voto ma solo l'ammissione che tutte le negoziazioni per arrivare alla firma del trattato non avessero minimamente leso l'onore del paese. Ricordava a Brofferio, tra i leader della Sinistra alla Camera con il quale era in polemica anche culturale da anni, come tutti i partiti inglesi fossero favorevoli alla guerra. Prospettava all'intera Camera subalpina che se il regno di Sardegna non avesse aderito all'alleanza avrebbe perso non solo la simpatia dei governi occidentali ma anche quella del partito liberale europeo che aveva già dimostrato il suo consenso in Germania, in Francia e in Inghilterra. Sfidava le opposizioni ribadendo di essere in grado di citare la fiducia nel trattato da parte di tutti i giornali tedeschi,

*«che hanno in quel paese conservata la libertà di parlare».*

#### **1.12. La libertà di stampa in Francia: dibattito tra Cavour e Asproni**

Il successivo esempio esteso alla stampa francese provocò Giorgio Asproni a tal punto da costringerlo a esprimere la sua evidente disapprovazione immediatamente colta da Cavour il quale, senza interrompersi, rispose al deputato sardo:

*«Lo stesso si deve dire della Francia, dove veggiamo tutti i giornali liberali appoggiano vivamente il Governo nella questione della guerra. L'onorevole Asproni fa cenni di diniego, ma io potrei citargli tra gli altri giornali Le Siècle e La Presse, i quali sono scritti da*

*uomini di grande merito e che hanno reso non lieve servizio alla causa liberale. Inoltre noi abbiamo veduto tutte le classi della società in Francia affrettarsi a portare al Governo i fondi necessari per sostenere la guerra; fatto questo assai significante, perché la prova di adesione che si desume dal danaro dato è più luminosa di quella che consiste nello spendere parole. (Ilarità)».*

Icasticamente Cavour indicava due obiettivi fondamentali:

*«io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia [...] è di rialzare la sua riputazione. [...] E perciò due cose sono necessarie: primo di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizione di assumere le forme di Governo le più perfette che si conoscano; secondariamente che il suo valore militare è pari a quello dei suoi avi».*

Asproni chiese di intervenire per fatto personale volendo chiarire quello che poteva sembrare un equivoco o addirittura una sua gaffe: che reputasse non esistessero più giornali liberali in Francia dopo il colpo di Stato di Napoleone III del 2 dicembre 1852. Era il clima generale francese mutato con fenomeni di autocensura e di intimidazione che si sarebbero potuti verificare anche nel regno di Sardegna con l'entrata in guerra. Dichiarava il suo voto contrario sull'adesione al trattato con questa motivazione.

Le parole di Asproni chiusero una lunga tornata parlamentare che aveva dato modo al capo del governo di esporre le ragioni di una discesa in campo nella guerra decisa in poche ore ma lungamente motivata nel contesto italiano ed europeo:

*«Interrompendo sotto voce il signor presidente del Consiglio avrei detto cose contrarie alla verità, e di più avrei detto uno sproposito e mi sarei spedito una larga patente di ignoranza, se, dicendo che in Francia non vi sono giornali liberali, avessi inteso dire che ivi non erano giornali di aspirazioni liberali vere o simulate.*

*Qualunque sieno le vicende di quella grande nazione, qualunque sia l'eclissi sotto la quale ora essa sia, la Francia, che da 60 e più anni lotta e sparge fiume di sangue per amore della libertà, la Francia, che inaugurati i grandi principii del 1789, io debbo credere, e ne sono persuaso, che abbia in suo cuore esteso, profondo e indelebile il sentimento della libertà. Ma nella Camera nessuno ignora a quali*

*meschine proporzioni sia ridotta in quel gran popolo la libertà della stampa; ritenuto che gli scrittori che si accingono a scrivere articoli di giornali non devono dimenticare gli avvertimenti della polizia e la considerazione che all'impero appartengono Caienna e Lambessa.*

*E siccome io temo e prevedo che uno dei funesti effetti di questo trattato sia pur quello di ridurre la libertà della stampa nel nostro paese a quelle stesse razionali proporzioni a che è ridotta in Francia, così anche per questo motivo dichiaro che nego il mio voto».*

### **1.13. La vittoriosa battaglia al fiume Cernaja e la caduta di Sebastopoli**

Sei mesi dopo Cavour tirò un sospiro di sollievo, preludio dei frutti che avrebbe raccolto per il suo azzardo politico e diplomatico. Finita con una inaspettata vittoria la battaglia della Cernaja ed espugnata Sebastopoli, il 28 settembre 1855, nella missiva indirizzata al comandante in capo del contingente in Crimea Alfonso Ferrero della Marmora partito dopo essersi dimesso da ministro della Guerra, pur rammaricandosi che i soldati inviati da Torino non avessero fatto in tempo a partecipare alla battaglia finale, elogiava il comportamento coraggioso dell'esercito sardo-piemontese alla Cernaja e dichiarava storicamente chiusa la prima fase del Risorgimento, apertasi con l'amara sconfitta di Novara e l'esilio del sovrano Carlo Alberto:

*«Il contegno mirabile dei nostri soldati dal giorno in cui sono giunti in Crimea, il loro eroismo alla battaglia della Tchernaja hanno assicurata la loro riputazione, e nuovi sacrifici non erano necessari per raggiungere lo scopo che colla spedizione ci eravamo prefissi.*

*Ciò ammesso, ho potuto valutare tutta l'importanza per noi della caduta di Sebastopoli, sia rispetto alla politica estera sia rispetto alla politica interna. Questo grande evento ha compiuto la trasformazione che la vittoria della Tchernaja aveva iniziato. Non s'incontrano più oppositori aperti al trattato. Tutti ora assicurano esserne stati sin dal principio fautori.*

*Certamente ora la parte nostra rimpetto al paese ed alle Camere è fatta più facile, [...] l'Italia e il Piemonte hanno guadagnato assai*

*nell'opinione europea; essi si sono riabilitati. Il rovescio di Novara è moralmente riparato, e ciò è molto»<sup>18</sup>.*

Il contingente sardo aveva resistito sul fiume Cernaja quando i russi, all'alba del 16 agosto del 1855, poche ore dopo la *fête de l'empereur* per i francesi e il Ferragosto dell'Assunta per le truppe sarde, avevano scatenato un grandioso attacco, con 57.000 uomini tra fanti e cavalleggeri contro 18.000 francesi e 9000 soldati del regno di Sardegna, il tentativo aveva come fine l'interruzione dell'assedio di Sebastopoli che non avrebbe retto a lungo. Era stato lo zar in persona, Alessandro II, a pretendere l'assalto alla ricerca di un successo militare che gli permettesse di chiudere la guerra con una pace onorevole<sup>19</sup>.

Il campo di battaglia fu un massacro che spaventò tutti coloro che lo visitarono dopo i combattimenti, passarono giorni prima che i feriti venissero soccorsi e i russi non tornarono neppure per recuperare i loro caduti nonostante quella guerra fosse

*«l'ultima condotta secondo i vecchi codici della cavalleria, con trattative e tregue nel pieno dello scontro per liberare il campo di battaglia da morti e feriti»<sup>20</sup>.*

Il piano dello zar era fallito, 4000 dei suoi soldati mancavano all'appello e 1800 tra francesi e sardo-piemontesi avevano perso la vita in quella giornata.

Meno di un mese dopo, le truppe alleate, francesi e sardo-piemontesi, cominciarono l'assalto al bastione Malachov. La battaglia fu ancora più sanguinosa rispetto alla Cernaja. Cominciò l'evacuazione russa di Sebastopoli, soldati e civili si avventuravano sul malfermo ponte galleggiante,

*«feriti e ammalati, donne con bambini piccoli, anziani con bastoni da passeggio, tutti quanti insieme, mescolati con soldati, marinai, cavalli e cannoni sui loro affusti. Il cielo della sera era illuminato dal bagliore degli edifici in fiamme e il rimbombo dei cannoni sui bastioni più lontani si confondeva con le esplosioni di fortificazioni e navi a*

---

<sup>18</sup> Camillo Benso di Cavour, *Autoritratto - Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di Adriano Viarengo, Milano 2010.

<sup>19</sup> Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata*, cit., p. 393.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. XIII.

*Sebastopoli, poiché i russi fecero saltare tutto ciò che poteva essere di qualche utilità al nemico.*<sup>21</sup>

*[...] Tolstoj assistette alla caduta di Sebastopoli. Durante l'assalto era [...] a capo di una batteria di cinque cannoni ed era stato uno degli ultimi difensori ad attraversare il ponte galleggiante. Era il suo compleanno - aveva 27 anni - ma ciò che vide davanti a sé era sufficiente a spezzargli il cuore "Ho pianto quando ho visto la città in fiamme e le bandiere francesi sui nostri bastioni"».*

L'incendio di Sebastopoli durò per giorni, come era successo a Mosca, nel 1812, all'ingresso di Napoleone. Quando gli alleati entrarono in città le fiamme divampavano ancora, da quattro giorni tremila feriti russi erano stati abbandonati nell'ospedale, senza cibo né acqua. Una delle scene belliche più drammatiche nell'intera storia europea dell'Ottocento. L'assedio era durato undici mesi durante i quali russi, inglesi e francesi avevano scavato 120 chilometri di trincee e i due schieramenti si erano scambiati 150 milioni di pallottole e 5 milioni di ordigni e proiettili di vario calibro.<sup>22</sup>

#### 1.14. Il bloc-notes di Asproni

Asproni seguì con preoccupazione, tutti quei mesi e nell'anno successivo 1856, gli avvenimenti militari e quelli diplomatici. La sua era un'attenzione esercitata quotidianamente e trascritta nel bloc-notes. Dovunque si trovasse a Torino, Genova, Lugano, Parigi e Londra cercava con trepidazione i messaggi telegrafici sugli aggiornamenti di quella che chiamava la *Guerra d'Oriente*, contro la quale si era battuto in parlamento e sulla stampa. Nel *Diario* registra l'umore delle opinioni pubbliche da quelle interne torinesi, genovesi e sarde alle francesi e inglesi. Il 13 aprile 1855 annota una delle prime partenze da Torino:

*«Oggi alle ore undici del mattino, entro 40 vagoni rimorchiati da due macchine, sono partiti i battaglioni che vanno alla guerra di Oriente.*

---

<sup>21</sup> Ibidem p. 405.

<sup>22</sup> Ibidem, p. XIII.

*Li accompagnavano, sino alla stazione, la banda musicale e gli Stati maggiori dei Reggimenti stanziati in Torino. Immenso concorso di popolo: grande sensazione e silenzio. Da molti occhi cadevano lacrime di dolore pensando che così eletta mano di giovani erano immolati dall'ambizione di pochi per causa estranea all'Italia. I soldati erano muti, fieri, pochi ilari, molti i composti a mestizia. Iddio abbia in custodia questi cari e innocenti figli di famiglia, dalla crudeltà regia strappati dal seno dei parenti, tolti agli studii, alle arti, all'agricoltura»<sup>23</sup>.*

Il giorno dopo esprime un giudizio allo stesso tempo politico e culturale; prevalgono parole esacerbate da repubblicano in collera per una decisione imposta, nei tempi e nei modi, dal sovrano. Anche il proclama del re viene da lui giudicato privo di fondamenta culturali, avendo omesso di appellarsi alle radici storiche delle città italiane, Genova e Venezia che, sin dal Medioevo, avevano creato un forte legame con l'Oriente:

*«La gazzetta ufficiale [...] ha pubblicato il proclama del Re all'Esercito che va in Oriente. [...] È parto di poche, snervate e povere parole. Ricorda la monarchia di otto secoli - son troppi -, allude alle spedizioni del Conte Verde. Bene. Si vede che reputano la monarchia ancora verde. È appassita. La teredine la va divorando e, volere o non volere, i troni e le corone, ultimo avanzo di feudale barbarie, scompariranno: il sangue del popolo, di cui si è fatto largo e impudente mercato col trattato di alleanza, ricadrà sopra questa dinastia invecchiata e lurida di colpe inespugnabili»<sup>24</sup>.*

Il proseguo è dedicato ai giovani conterranei sardi che, da appena sei anni, erano obbligati alla leva, in seguito alla perfetta fusione istituzionale dell'isola con gli Stati di Terraferma, Piemonte e Liguria.

Si trattava della prima volta che combattevano fuori dall'Italia per volontà di quello che per lui era un malgoverno piemontese sulla Sardegna, iniziato nel 1720.

Il rimprovero era che si trattava di un conflitto da antico regime, chiuso nella tradizionale logica dinastica e in quella delle diplomazie europee e

---

<sup>23</sup> Giorgio Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, vol. I, 1855-1857, Milano 1974, a cura di B.J. Anedda, C. Sole, T. Orrù, 13 aprile 1855, pp. 158-159.

<sup>24</sup> *Ibidem*, 14 aprile 1855, p. 161.

non una mobilitazione di popolo, a cominciare da quello sardo, per affermare la liberazione dall'assolutismo e da ogni dispotismo:

*«Quanti giovani sardi non fanno parte di questa ecatombe d'uomini! La Sardegna paga a prezzo d'incredibile miseria e di sangue la sua ignoranza; e il difetto di unione e di coscienza delle proprie forze: Si sveglierà; imparerà l'Isola a fremere e reagire, scossa dalle percosse? Io ne ho speranza. Verrà pure il tempo che sarà soffiata dallo spirito di Dio, e allora aprirà il Libro Magno delle sue terribili memorie».*

Il *Diario* di Asproni non è solo un'agenda politica quotidiana ma anche un taccuino di lavoro del giornalista che raccoglie notizie di tutti i tipi, comprese voci non verificate e pepati pettegolezzi per vagliarli successivamente o anche solo per trasmetterli ai posteri:

*«Un dispaccio elettrico annunzia che il 10 di questo mese fu riaperto il fuoco contro la piazza di Sebastopoli, che era eccellente lo spirito degli eserciti assediati, che si erano impadroniti di una buona posizione. Sarà vero? O sarà notizia da Tartaro?»<sup>25</sup> [...]*

*L'avvocato Arrica e Giovanni Antonio Sanna raccolgono la notizia che ieri, 14 aprile, in Alessandria, fucilarono tre soldati che avevano disertato per non andare al sepolcro di Oriente. Se ciò è vero, la Corona ha [...inaugurato] col sangue questa impresa da filibustieri.*

*[...] Il Croesus, vapore magno inglese, partito ieri [24 aprile 1855] dal porto di Genova carico di soldati, di foraggi e materiali di guerra, dopo due ore di navigazione, prese fuoco. Fu inestinguibile. L'equipaggio si salvò con le truppe, meno tre individui che perirono.*

*La perdita, per conto del nostro Stato, ascende a mezzo milione. Terribile disastro! Anche gli accidenti congiurano a maledire la infausta spedizione d'Oriente. Ora vedremo i particolari di questa tremenda sventura<sup>26</sup>. [...]*

*Va divulgandosi che i Russi hanno espugnato il campo di Balaclava e che dieci mila inglesi sarebbero stati fatti prigionieri».<sup>27</sup>*

---

<sup>25</sup> Ibidem, 17 aprile 1855, p. 163.

<sup>26</sup> Ibidem, 25 aprile 1855, p. 178.

<sup>27</sup> Ibidem, 2 maggio 1855, p. 193.

Contro l'Inghilterra il suo anti imperialismo è sempre acceso, lo Stato più potente al mondo spadroneggia in tutti i continenti reprimendo etnie e nazionalità che, prima o poi - prevede Asproni - si ribelleranno emancipandosi, a cominciare dall'India. Ammira tuttavia la salvaguardia del regime liberale garantito dai governi inglesi, seppur esclusivamente all'interno della loro isola. Stigmatizza il mercanteggiamento di Cavour che è riuscito a ottenere un prestito britannico al regno di Sardegna in concomitanza con la partenza del contingente per la Crimea:

*«I giornali ministeriali affermano esser giunti vivi eccitamenti da Londra e da Parigi per accelerare l'imbarco e partenza da Genova del nostro contingente destinato a Balaclava: Chi ha versato il premio ha diritto alla cosa: Il governo ha venduto il sangue inestimabile del nostro popolo: si versi adunque: Dura però il malcontento; né mai atto del nostro governo fu così ad unanimità riprovato dalla coscienza pubblica.»<sup>28</sup>*

*[...] Un laconico dispaccio telegrafico di Vienna annunzia la rottura delle trattative di pace. [...] Il movimento si farà più terribile: i governi son tutti ciechi e pessimi, non escluso quello dell'Inghilterra. L'Europa è convulsa, le aspirazioni dei popoli a democrazia acquistano forza, e la rivoluzione è alle porte».*

### 1.15. **La crisi Calabiana**

La partenza del contingente coincide con una pericolosa crisi che coinvolge in prima persona il sovrano scosso da una serie di lutti che lo colpiscono negli affetti più cari (la morte della moglie Maria Adelaide, della madre Maria Teresa, del fratello Ferdinando e del neonato il principino Vittorio Emanuele) mentre il parlamento sta varando la legislazione sull'abolizione di buona parte dei conventi e delle loro prerogative, suscitando una fortissima opposizione da parte della Chiesa, dell'ala più conservatrice della classe dirigente aristocratica e dello stesso Vittorio Emanuele che vorrebbe far ritirare il progetto di legge.

---

<sup>28</sup> Ibidem, 23 aprile 1855, p. 172.

È la cosiddetta *Crisi Calabiana* che provocherà nel re un turbamento e la tentazione di sostituire il governo Cavour-Rattazzi per bloccare la legge anti clericale.

A Torino in quei giorni gli studenti universitari sventolano le bandiere tricolori e raggiungono Piazza Castello gridando:

*«Viva la libertà: abbasso i conventi»*

Dalla finestra Asproni li vede sfilare e commenta:

*«trono e altare sono gli elementi che mantengono in servitù le generazioni»<sup>29</sup>.*

Il deputato sardo, rientrando raramente nell'isola, passava tutta la settimana alla Camera subalpina, gli capitava di tornare alle nove di sera per studiare nella sala di lettura dove, il 28 aprile 1855, lo raggiunse trafelato il suo collega e amico Brofferio, tra i leader della Sinistra nonché ascoltattissimo consigliere privato del sovrano che viveva i giorni penosi della *crisi Calabiana*.

Brofferio racconta ad Asproni, per filo e per segno, il colloquio segreto del giorno prima, durato l'intera serata, con Vittorio Emanuele furibondo nei confronti di Cavour e Rattazzi, al punto da chiedergli di comporre, lui Brofferio, un nuovo governo. Il sovrano, al colmo dell'exasperazione, minacciava

*«che voleva andare in Crimea per capitanare tutti gli eserciti alleati e, con colpi arditi, tentare di cuoprire sé e il Piemonte di gloria, e cercare così sollievo all'animo dilacerato da queste complicazioni e dalle disgrazie di famiglia».*

Il deputato piemontese gli aveva prontamente obiettato che per lui e per la Sinistra,

*«era impossibile accettare portafogli [ministeri] con [la] condizione di trattare con Roma [Pio IX]: che andare in Crimea era esporsi al tifo, al cholera, e alle insidie dei soldati di Luigi Bonaparte e simili sperggiuri ai quali [per] un Re onesto e leale è un rimprovero. Questa osservazione gli fece grande impressione»<sup>30</sup>.*

---

<sup>29</sup> Ibidem, 28 aprile 1855, p. 183.

<sup>30</sup> Ibidem, 28 aprile 1855, pp. 184-185.

Poche ore dopo il sovrano accennando ai troppi lutti dichiarerà al suo deputato consigliere,<sup>31</sup>

*«I ministri mi hanno compromesso: non mi rimane che farmi Turco, o accomodarmi con Roma. Ho coraggio di affrontare la terra, ma non d'irritare il cielo»<sup>32</sup>.*

Brofferio, finito il racconto del suo dialogo con il sovrano, promette un incarico ministeriale ad Asproni nel caso fosse riuscito a formare un governo della Sinistra.

La risposta sarà talmente piena di orgoglio da volerla trascrivere nel *Diario* a futura memoria per sé e soprattutto per i posteri. Sono parole pervase dallo spirito romantico risorgimentale ma coincidono con quella che sarà la sua vita nei venti anni successivi:

*«io non ambisco né posti, né portafogli, né comandi che mai sotto Re accetterei;*

*[...] io, a queste carte che non sono destinate a veruna pubblicità e che tengo per mia esclusiva memoria, confido - e ne chiamo Dio a testimonia - che non ho alcuna ambizione di andar su per soddisfazione di orgoglio, e che ogni mio studio è rivolto a purgar l'animo dai vizi, ad esercitare la virtù, a morire privato, povero e modesto, e fare tutto quello che posso in bene della Patria, contribuendo a propagare l'amore e il coraggio della verità, e le idee di civile progresso.*

*Io son persuaso che sotto la monarchia è impossibile dare sviluppo alla libertà, e richiamare i popoli a dignità nazionale».*

Mentre continuano le partenze per la Crimea, Camera subalpina e Senato del regno sono impegnati nella discussione per la soppressione dei conventi<sup>33</sup>.

La legge che gettava nella disperazione il sovrano era per Asproni una trincea da difendere contro *«l'episcopato [che] tentava un colpo infamissimo mercato»* con la proposta Calabiana.

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Ibidem, 29 aprile 1855, p. 187.

<sup>33</sup> Ibidem, 24-26 aprile 1855, p. 179.

### 1.16. **Partenza e soggiorno a Parigi tra antibonapartisti ed esuli politici**

A metà maggio arriva a Parigi dopo che la sua diligenza ha attraversato il Moncenisio subendo un incidente,

*«allorquando alla mezzanotte ci trovammo al culmine della montagna. La neve alta, la notte rigida [mentre] il vetturale era allegro a vino o liquore. Nella pianura, prima della discesa, sferzava crudelmente i cavalli che trottavano a tutta possa e, forse mal guidati, investirono nei banchi della neve, e caddero»*

lasciando i passeggeri appiedati fino al salvataggio dei poveri cavalli<sup>34</sup>.

I suoi interlocutori sono francesi antibonapartisti ed esuli politici da tutta Italia rifugiatisi nella capitale francese. Viene accolto con attenzione e affetto, con loro stabilisce un fitto scambio di opinioni e di progetti pervasi di speranza per un rapido rivolgimento del regime, che si verificherà solo quindici anni dopo, nel settembre del 1870, con la tragica fine del Secondo Impero e la prigionia del principe-presidente diventato imperatore e sconfitto a Sedan dai prussiani.

L'esilio di Napoleone III in Inghilterra, mentre a Parigi le fiamme della Comune avvolgono la capitale, concretizzano ciò che Asproni aveva per anni evocato e previsto.

La corte imperiale parigina, opulenta e fastosa, nel *Diario* è oggetto di condanna da parte del puritanesimo moralistico del deputato sardo. Nei tre anni successivi, dal 1855 al 1858, si infittiscono congiure e attentati culminati con quello compiuto da Felice Orsini. La rottura di una parte del sistema continentale austro-russo-prussiano, obiettivo primario napoleonico, si realizza grazie alla guerra di Crimea: la Russia sconfitta come avversaria continentale permette di aprire a Parigi, tra febbraio e marzo del 1856, il grande congresso internazionale nel quale Napoleone III assume le vesti di massimo moderatore.

Sarà la questione italiana a sfuggirgli di mano nel quindicennio successivo perché, a differenza dei suoi auspici che prevedevano una costellazione di piccoli Stati italiani in condizione di vassallaggio nei confronti della Francia, viene creato il regno d'Italia destinato a uscire dall'orbita

---

<sup>34</sup> Ibidem, 8 maggio 1855, p. 201.

transalpina. Rimarrà la potenza coloniale francese estesa a livello mondiale. Il clima di malcontento respirato e auspicato a Parigi da Asproni viene, al suo arrivo nel 1855, efficacemente descritto nel *Diario* partendo dalla spedizione francese in Crimea:

[il dottor Lethiers] «mi ha detto che il malumore del popolo contro il governo bonapartiano minaccia un uragano da un momento all'altro. Tutte le classi sono irritate per il fiasco solenne fatto nelle conferenze di Vienna, per lo sciupio delle pubbliche sostanze, per gli enormi tributi, per il sangue che inutilmente si versa nella guerra di Oriente. Dicono i Francesi: la Russia rappresenta un principio - la legittimità, l'assolutismo -; l'Inghilterra difende le sue ricche e sterminate possessioni delle Indie. Ma la Francia cosa rappresenta? Non la legittimità, perché Luigi Bonaparte è surto coi suffragi del popolo, e si è fatto Imperatore con uno spergiuro, e con un immane colpo di stato. Non la libertà, la rivoluzione, le nazionalità perché le ha conculcate e manomesse spietatamente. Le donne sono ancora più in ira degli uomini per i perduti mariti, figli, fratelli o amanti; e le donne in Francia sono un irresistibile movente. Anche la truppa è malcontenta perché le incresce di andare incontro alla peste, ai disagi, alle palle senza risultato, e senza vantaggio o gloria per la Francia. L'Impero rovina». <sup>35</sup>

### 1.17. L'abnegazione dei russi e la breve tregua

Le notizie quotidiane dalla Crimea, pur raccontando i passi in avanti compiuti dagli alleati, ammettevano *l'abnegazione dei russi* di fronte a ogni attacco, lo stesso coraggio freddo dimostrato quarant'anni prima, nel 1812, all'avanzata del primo Napoleone:

«Tutti parlano dell'articolo del "Moniteur" che annunzia che la squadra del Capitano Lyons ha distrutto 20 bastimenti carichi di provviste per l'armata russa, e i magazzini: Ammirabile abnegazione nei Russi che bruciano e non cedono mai, lasciando dietro a sé la penuria e il deserto». <sup>36</sup>

---

<sup>35</sup> Ibidem, 17 maggio 1855, pp. 207-208.

<sup>36</sup> Ibidem, 6 giugno 1855, p. 218.

In quelle ore era iniziato l'attacco alleato al Mamelon con gli zuavi francesi come coraggiosa avanguardia.

Dopo il cannoneggiamento seguirono i combattimenti corpo a corpo, il 9 giugno venne stabilita una breve tregua. Il Mamelon viene conquistato dai francesi al prezzo di 7.550 tra morti e feriti.

Nello spirito dei precedenti conflitti settecenteschi, con alcune regole cavalleresche, quella di Crimea fu l'ultima guerra della storia moderna e il primo conflitto della storia contemporanea che industrializzava totalmente i combattimenti e i massacri.

Il generale francese Failly e quello russo Polusskij si consultarono per liberare il campo dai cadaveri.<sup>37</sup> Gli ufficiali degli eserciti avversari si scambiarono i sigari come in una elegante battaglia precedente alla Rivoluzione francese. Il generale Failly fece portare una bottiglia magnum di champagne che venne offerta agli ufficiali russi con un brindisi alla pace.

*«Sei ore più tardi, quando ormai diverse migliaia di corpi erano stati portati via, giunse il momento di interrompere la tregua,  
[...] le bandiere bianche vennero ammainate,  
[...] venne sparato un colpo a salve per segnalare la ripresa delle ostilità».*<sup>38</sup>

Su Sebastopoli dieci giorni di cannoneggiamenti avevano provocato 4.700 morti.

### 1.18. **Gli inguaribili pessimisti**

A Parigi incontra spesso Gerolamo Ulloa (1810-1891): valoroso ufficiale dell'esercito borbonico, aveva partecipato alla prima guerra d'indipendenza, esule nella capitale come liberale. Ottimo amico di Asproni gli conferma che, dal punto di vista militare,

*«la guerra di Crimea è un vero sproposito; che è impossibile la espugnazione di Sebastopoli, e che questi preliminari risultati servono*

---

<sup>37</sup> Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata*, cit., p. 374.

<sup>38</sup> Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata*, cit., p. 376.

*solamente a pascere la vanità dei Francesi che non comprendono sufficientemente la posizione dei Russi e degli Eserciti alleati, [...]*

*deplora l'errore del governo di Piemonte che ha aderito all'alleanza e mandato ad inutile macello 15 mila uomini, colla scelta dei quali ha mutilato l'Esercito».*<sup>39</sup>

Asproni e Ulloa, inguaribili pessimisti sugli esiti della guerra per l'alleanza, sembrano d'accordo anche sul giudizio dedicato a Mazzini e al *partito del pugnale*, quelle sanguinose cospirazioni che mettono ormai inutilmente a rischio un'intera generazione di giovani patrioti repubblicani:

*«Per onestà di carattere e lealtà, Giuseppe Mazzini è grande.*

*Pecca in ciò che con le cospirazioni assidue compromette inutilmente la più gagliarda e valorosa gioventù.*

*I suoi partitanti a Parigi sono assai assottigliati, e non osano fare decisa opposizione agli altri partiti»*<sup>40</sup>.

Dal fronte cominciano ad arrivare notizie preoccupanti, Montanelli e Ulloa hanno saputo:

*«che il nostro contingente in Crimea era assalito dal cholera, e che era già morto il Generale Alessandro Lamarmora.*

*Confesso che mi è rincresciuta la morte di questo bravo e buonissimo militare. Era forse l'unico di quella famiglia che avesse affetti italiani e odio all'Austria sincerissimamente.*

*Era amato dai soldati, e visse in Genova caro alla popolazione, non ostante la dolorosa memoria del bombardamento dell'Aprile 1849 per ordine del generale Alfonso La Marmora, suo fratello.*

*Per me era meglio assai che Alfonso invece di Alessandro avesse soccombuto; ma i tristi sono sempre fortunati in mezzo alla guerra e alla peste»*<sup>41</sup>.

Le considerazioni del diarista sono particolarmente dure e vanno contestualizzate ricordando quanto fosse viva in lui la memoria del

<sup>39</sup> Giorgio Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, vol. I, cit., 9 giugno 1855, pp. 220-221.

<sup>40</sup> Ibidem, Parigi 9 giugno 1855 p. 222.

<sup>41</sup> Ibidem, Parigi 11 giugno 1855, pp. 224-225.

bombardamento e del massacro di Genova ordinato da Alfonso La Marmora per reprimere le manifestazioni democratiche.

Quanto a un terzo fratello Alberto Lamarmora, pur essendo uno dei più profondi studiosi della geografia dell'isola, era stato protagonista in Sardegna di aspre polemiche avendo, come commissario speciale, applicato una dura repressione che aveva colpito anche Bitti, il paese natale di Asproni.

### 1.19. **Spettacularizzare la guerra di Crimea**

La Guerra di Crimea nella capitale cominciava a essere spettacolarizzata con grandissimo interesse di un largo pubblico pagante attraverso la ricostruzione in miniatura delle varie battaglie e degli spostamenti navali e terrestri dei rispettivi eserciti:

*«sono stato a vedere il piano di Sebastopoli coi campi di guerra, opere di un inglese che vi guadagna vistose somme. [...] Oggi sono andato al Giardino Zoologico, dove la cosa che mi ha più colpito è la gigantesca rappresentazione dell'assedio di Sebastopoli.*

*Si vedono, come nella sua realtà, la posizione dei soldati inglesi, le fortezze, le città, il porto chiuso dai vascelli affondati nella imboccatura dai Russi, le navi di guerra che veleggiano nella spiaggia, la città con tutte le sue vie, e i ridotti di difesa costruiti attorno ai forti»<sup>42</sup>.*

Proseguivano gli incontri con Ulloa che descrive ipotetici piani militari di attacco all'Austria da lui elaborati e consegnati a Napoleone. Ancora una volta la guerra di Crimea diventa la pietra di paragone e l'esempio da non imitare davanti a eserciti di nazioni imperialiste la cui durezza coloniale viene esercitata senza freni:

*«per i piani di Lombardia la forza francese dovrebbe essere di 40 o 50 mila uomini, per non mettere in subordinazione e diffidenza le forze*

---

<sup>42</sup> Giorgio Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, cit., vol. I, Parigi 3 luglio 1855, pp. 227 e 241.

*italiane. E a dir vero, noi vogliamo amici, non padroni che vengono a dettarci in casa nostra la legge della forza, come oggi fanno in Turchia».*<sup>43</sup>

Le notizie riportate da Asproni non erano frutto di esagerazione e la storiografia britannica ha ammesso che, dopo Balaklava, gli inglesi biasimavano i turchi per la loro disfatta accusandoli di codardia per aver abbandonato le ridotte.

*«Ai turchi fu riservato un trattamento disgustoso per il resto della campagna: furono regolarmente picchiati, maledetti, presi a sputi e scherniti dai soldati britannici;*

*[...] li costringevano perfino "a portarli in spalla con tutte le loro dotazioni attraverso le pozze i pantani sulla strada per Balaklava". Considerati dagli inglesi poco più che schiavi, i soldati turchi erano utilizzati per scavare trincee o trasportare carichi pesanti tra Balaklava e le alture di Sebastopoli»*<sup>44</sup>.

## 1.20. Redimere l'Italia e provocare un *Vespro Sardo*

Il 18 giugno 1855, a Parigi, Asproni interrompe per un giorno gli incontri politici per recarsi con il suo amico St. Léger dal famoso medico dott. Dancel che aveva

*«trovato il segreto chimico di diminuire la pinguedine.*

*Or lo vedremo alla prova con l'amico St. Léger che si è trovato 153 kilogrammi.*

*Io ho pesato 86 kilogrammi...»*

Asproni era spesso preoccupato del suo stato di salute: soffriva di apnee e sulle sue malattie il *Diario* è generoso di descrizioni. Dopo una crisi di apnea particolarmente lunga il suo turbamento è tale da portarlo a ritenere la sua fine sia imminente. Scrive di getto una sorta di confessione a sé stesso nella quale dichiara di essere fiducioso sulla redenzione dell'Italia e

<sup>43</sup> Ibidem, 11 giugno 1855, p. 226.

<sup>44</sup> Orlando Figes, *Crimea. L'ultima crociata*, cit., p. 264.

molto meno sul destino della Sardegna, incapace di esprimere una classe dirigente politica all'altezza e quindi non in grado di governarsi autonomamente,

*«seppure senza cessare di far parte della generosa e cara famiglia italiana»<sup>45</sup>.*

Confessa questi suoi pensieri al *Diario* non volendoli divulgare in un discorso politico pubblico o in un articolo di giornale. Il *Diario*, pertanto,

*«è il fedele custode e depositario dei miei intimi pensieri, così oso al medesimo affidare una mia opinione. L'Italia si redimerà. Ma la Sardegna sarà sempre infelice finché non avrà propria la sua amministrazione. [...] Sotto il dominio piemontese non prospererà mai, a meno che non abbia potenza, e costante volontà di eleggere deputati esperti e capaci di abnegazione - opera presso che impossibile - perché mancano gli uomini in tanto avvilito del popolo intero; e di organizzare una resistenza legale.*

*L'altro rimedio è feroce, ma necessario e più probabile; e questo sarebbe un Vespro Sardo. Anche quando l'Isola venisse soggiogata, e si facesse dal Governo atroce vendetta, resterebbe sempre la memoria e l'esempio per insegnare agli spietati reggitori ad essere più giusti e più umani verso la Sardegna».*

### 1.21. La guerra e le false notizie sulla cessione della Sardegna

Una visione tanto pessimista sulle sorti politiche dell'isola era ispirata da una serie di false notizie, sparse ad arte dall'Austria, che accreditavano come imminente, da parte del governo Cavour, la cessione della Sardegna agli inglesi in cambio dei ducati di Parma e Modena e della Savoia alla Francia. Quest'ultima notizia si dimostrerà invece vera. Asproni non solo è indignato ma scorge il pericolo di non fare in tempo, come uomo politico, a partecipare alla doppia redenzione di Italia e Sardegna:

*«E venga pure la morte. Non me ne incresce. Duolmi bensì che io veda la Patria mia infelice, e che io non abbia avuto occasione di dare un grande esempio di virtù e di amore per farla prospera e libera».*

---

<sup>45</sup> Giorgio Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, cit., vol. I, 29 luglio 1855, p. 263.

Il clima interno e internazionale diventa ancora più complicato con l'adesione del regno di Sardegna all'alleanza nella guerra contro la Russia. Asproni ne è perfettamente consapevole e, in quel 1855, effettuerà diversi viaggi all'estero, dei quali due a Parigi, per assumere informazioni e per sventare il pericolo imminente di una cessione della Sardegna se il conflitto tra Russia e potenze occidentali fosse finito nelle mani della diplomazia europea e dell'abilità di Cavour,

*«il manipolatore principale di cosifatte pratiche nefande. [...] Dico infine che se la pace della guerra tra la Russia e le Potenze occidentali si comporrà diplomaticamente, prima che si faccia appello alle Nazionalità e si invochi o venga da sé il soccorso di una grande e generale rivoluzione, la Sardegna sarà ceduta agli Inglesi che sono i più barbari padroni del mondo.*

*Il Piemonte è disposto a venderci di buona volontà, non avendo mai apprezzato la Sardegna:[...] uno dei primi ufficiali del Ministero, a cui parlava dei patimenti dei Sardi [...] rispose essere la Sardegna un cencio da vendere agli ebrei. Ora io ho dati che il Governo rinnovò segrete pratiche con Palmerston per consegnare la Sardegna in prezzo dei Ducati di Parma e di Modena, e di qualche zona della Lombardia.*

*Alla Francia si darebbe la Savoia. Dio ci liberi da simile rifazione della carta geografica, e Dio comparta il premio che merita al Ministro Cavour, che credo il manipolatore principale di cosifatte pratiche nefande. Cosa sia la signoria inglese ce lo dimostrano le povere Isole Ionie, e la stessa Malta, dove governano coi Gesuiti, e colle influenze cattoliche».<sup>46</sup>*

### 1.22. **Cavour: cedere il canonico Asproni e non la Sardegna**

Cavour darà la sua risposta cinque anni dopo, il 3 agosto del 1860, in una sua lettera privata potendo smentire almeno le voci sulla cessione della Sardegna sulle quali Asproni aveva intrapreso una lunga ed efficace campagna di stampa che lo aveva infastidito non poco:

*«Preferirei lasciarmi tagliare le due mani prima di consentire alla cessione d'un palmo di terra italiana, sia sul continente, sia in Sardegna.*

---

<sup>46</sup> Ibidem, 29 luglio 1855, pp. 263 - 264.

*La sola cosa ch'io cederei senza rimorso, e forse con poco corrispettivo, sarebbe il canonico Asproni ed alcuni suoi colleghi, [che] costituiscono per la Sardegna una seconda intemperie [malaria...]*

*Che se la grande impresa che si sta compiendo, mentre era riputata una utopia or due anni, ora può dirsi d'esito probabile, lo si deve principalmente alla politica pratica con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato.*

*[...] Che se compiuta l'opera, la mutabile opinione popolare ci consiglierà ad abbandonare il potere ai nostri avversari politici, coi quali abbiamo sempre dovuto contrastare dall'indomani della battaglia di Novara, mi ritirerò con animo lieto e tranquillo a Leri a governare le mie vacche, sicuro che la storia imparziale assegnerà a ciascuno, in non lontano avvenire nel sublime dramma del risorgimento italiano, la parte che gli compete»<sup>47</sup>.*

### 1.23. **La presa di Sebastopoli**

I viaggi a Parigi tra gli esuli italiani rendono Asproni particolarmente sensibile alle sorti dei democratici francesi sotto il tallone di Napoleone III. Il diarista, nonostante il colpo di stato del 1852, riconosce alla Francia il merito di essere ancora la patria della rivoluzione e della sovranità popolare.

Le sue critiche più dure le riserva all'Inghilterra definendola *mercantessa di nazioni*, sinonimo di un imperialismo mondiale capace di opprimere, per ragioni economiche, altri popoli e altre nazioni, nell'intero globo.

*«Si mantiene vivissimo in Parigi l'entusiasmo per la presa di Sebastopoli.*

*L. Bonaparte si crede consolidato nel suo trono lurido di sangue e onusto di colpe.*

---

<sup>47</sup> Archivio di Stato, Torino «Archivio Cavour», Epistolario XVII, 3, pp. 1532-33, citato in: Camillo Benso di Cavour, *Autoritratto - Lettere, diari, scritti e discorsi*, cit.

*Ma io, riflettendo alle mali arti dei seguaci della monarchia di diritto divino, credo che si ordirà qualche vasta cospirazione a capo della quale sarebbe l'Inghilterra.*

*Questa vecchia mercantessa di nazioni e di umano sangue, una volta messa al coperto di ogni tartara invasione nelle Indie Orientali, facilmente si accomoderà con la Russia, e allora si potrà rannodare una Santa Alleanza per rovesciare Luigi Bonaparte che è sempre opera della sovranità popolare e della rivoluzione.*

*I Re d'Europa, ingelositi dalle gloriose vittorie dei Francesi, lavoreranno per riumiliare questa nazione sempre mobile, sempre formidabile perché vorranno rimettere al trono avito i Borboni, e in tal guisa cancellare ogni rimembranza contraria al diritto ereditario.*

*E tale cospirazione potrebbe essere fatale alla Francia, considerato che imponenti sono le forze di cui dispongono e Luigi Bonaparte più che la Russia e l'Austria ha in odio la libertà e la indipendenza delle nazioni»<sup>48</sup>.*

#### 1.24. Un nuovo prestito per la Crimea

A gennaio del 1856 la Camera vota un nuovo prestito per sostenere le spese della spedizione di Crimea: 28 voti contrari e 109 a favore.

Tra i contrari Asproni mentre una parte dei suoi colleghi di Sinistra approvano. Scrive il diarista:

*«l'ho negato, perché anche nella necessità di provvedere all'esercito di Crimea, non devo consentire alla domanda dei ministri che hanno creata questa necessità: ai ministri che ingannarono la Camera ed il paese con falsi calcoli di spese che poi si vedono quadruplicate.*

*La Sinistra dovrebbe mostrarsi inesorabile custode di verità, di giustizia, e costante nei suoi buoni propositi»<sup>49</sup>.*

---

<sup>48</sup> Giorgio Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, cit., vol. I, 15 settembre 1855, p. 298.

<sup>49</sup> *Ibidem*, 16 gennaio 1856, p. 347.

### 1.25. La diplomazia europea e i martiri italiani

Nella sessione primaverile della Camera subalpina (7 maggio 1856) Asproni incoraggia Brofferio, suo profondo amico, oratore tra i più apprezzati, giornalista e drammaturgo. Il diarista svela il suo ruolo di consigliere dello stesso Brofferio sensibile all'emozione durante i suoi più importanti discorsi pubblici. Dopo averlo tranquillizzato e incoraggiato Asproni si rammarica che il deputato piemontese abbia dimenticato il suo suggerimento di esporre la fondamentale considerazione che la causa italiana, affermatasi al livello della diplomazia europea con il trattato di pace che metteva fine alla Guerra di Crimea, era stata per anni sorretta esclusivamente dal sacrificio dei martiri repubblicani arrestati e morti per la liberazione dell'Italia *«di molti dei quali ignoriamo anche il santo nome»*.

Poteva essere una risposta a Cavour il quale, recensendo un libro di Brofferio sulla storia del regno di Sardegna nella prima metà dell'Ottocento, aveva ricordato con sarcasmo la mancanza di coraggio fisico personale da parte di Mazzini durante i moti politici da lui organizzati. Cavour non poteva dimenticare il dolore subito alla morte del suo unico nipote, da lui considerato come un figlio, il ventenne marchese Augusto, erede della casata, mentre combatteva nella vittoriosa battaglia di Goito, nel maggio del 1848, durante la Prima guerra di indipendenza.

*«Nella Camera nostra si è conchiusa la discussione sul trattato di pace votando alla quasi unanimità un ordine del giorno che racchiude l'aspirazione italiana»*. [Brofferio parla] *«con calda e improvvisata orazione [...]*.

*Io che gli sedevo a costa gli ho suggerito le più energiche riflessioni che egli ha abilmente ornato con lo splendore e l'eleganza della sua parola [...]*.

*Egli però ha dimenticato di dire una cosa che io gli aveva suggerito e che egli solo poteva dir bene alla Camera, ed era che, se la diplomazia europea era oggi obbligata ad occuparsi dei mali immensi d'Italia e prenderne in considerazione la causa, si doveva alle proteste continue dei repubblicani che sfidarono gli ergastoli, le galere, l'esilio e i patiboli insorgendo di tanto in tanto contro l'oppressione interna e straniera.*

*Sono i martiri - di molti dei quali ignoriamo anche il santo nome - sono i martiri italiani che hanno fatto spalancar le porte delle conferenze alla causa d'Italia. Il voto che oggi la Camera elettiva ha dato in appoggio alle dichiarazioni di Cavour è la scintilla che diverrà grande incendio in Italia. Voglia Iddio che la Monarchia non ripeta i suoi crudeli tradimenti»<sup>50</sup>.*

### 1.26. **Soldati della Sardegna in Crimea: arditì, disciplinati, valorosi, eccellenti**

Asproni, nel maggio del 1856, incontra suo cugino, il bittese Giorgio Calvisi, tornato sano e salvo dalla Crimea. Il *Diario* era stato aperto, nella primavera dell'anno precedente, con il saluto al cugino in partenza per il fronte orientale nella speranza che potesse tornare.

La nota nuova è il buon comportamento dei soldati isolani, arditì, disciplinati, valorosi, eccellenti, a detta del comandante in capo generale La Marmora, in un fronte di guerra tanto lontano e difficile. Il diarista ne prende atto e aggiunge, con il suo consueto spirito antipiemontese, la risposta all'obiezione del generale La Marmora sul fatto che la complessione fisica dei sardi fosse inferiore rispetto a quella dei soldati piemontesi:

*«Ma se li superano di spirito è poco male che siano ineguali in una qualità che i Piemontesi hanno in comune col mulo.*

*[...] Sono stato al Quartiere dei bersaglieri in Seminario per rivedere Giorgio Calvisi che faceva parte del 3° battaglione in Crimea.*

*Ho osservato che i Sardi stanno molto bene sotto le armi, che si hanno fatto onore, e che sono animati da sentimenti italiani<sup>51</sup>. Lorenzo Valerio mi ha partecipato che il Generale Alfonso La Marmora gli ha parlato con molta soddisfazione dei soldati di Sardegna.*

*Sono arditì, disciplinati, valorosi, eccellenti.»*

---

<sup>50</sup> Giorgio Asproni, *Diario Politico 1855-1876*, cit., vol. I, 7 maggio 1856, pp. 402-404.

<sup>51</sup> *Ibidem*, 11 maggio 1856, pp. 405-406.

## **PARTE SECONDA**

# **TRA I PROTAGONISTI DEL DIARIO POLITICO**

## 2. GIORGIO ASPRONI E CAMILLO BENSO DI CAVOUR

### 2.0. Due biografie parallele

L'incontro tra la classe dirigente piemontese e quella sarda rappresentò, con un anticipo di 140 anni, l'intrico di problemi e confronti aspri che avranno l'intero Meridione d'Italia e la Sicilia a partire dal 1860, con gli esponenti dei ceti dirigenti subalpini.

Gli storici hanno elogiato la qualità intellettuale dei 24 deputati sardi che rappresentarono l'isola a partire dal 1848, varcando la porta della Camera subalpina: il Parlamento del regno di Sardegna riunito a Torino con il resto dei 204 deputati eletti nei collegi elettorali di terraferma tra Piemonte, Liguria, Savoia e Valle d'Aosta.

Nei venti anni successivi queste nuove classi dirigenti diventarono le protagoniste di un'accelerazione istituzionale che non ebbe eguali nella storia europea del XIX secolo.

Giorgio Asproni da una parte e il conte di Cavour dall'altra possono rappresentare, seguendo le loro lontane e parallele biografie, gli esponenti estremi e qualitativamente più alti dell'incontro-scontro tra la classe dirigente sarda e quella piemontese.

Il quotidiano *La Stampa* di Torino, per i 150 anni dell'Unità d'Italia, nel 2011, ha pubblicato il severo necrologio che Asproni scrisse nel suo diario segreto dimostrando ancora una volta quanto i due parlamentari avessero scale di valori completamente diverse.

Si detestavano affrontandosi nell'aula parlamentare senza esclusione di colpi, a volte usando metaforicamente la sciabola, altre volte il fioretto, applicando ironia e sarcasmo l'uno contro l'altro anche quando si incontravano in privato:

*«Era pieno di spirito, scaltro e impraticato del mondo, senza scrupoli, senza freno morale, disinvolto e cortese nei modi suoi, avido e insaziabile di potere e di pecunia. Vasto nei concetti secondo la sua*

*politica, inarrivabile e singolare negli espedienti, facile al frizzo, cieco nelle ire, e ardito a fare qualunque passo pericoloso per vincere gli avversarii e conservarsi in potere.*

*Dando pranzi, strette di mano, amabili parole, e pagando largamente dai fondi segreti [delle casse dello Stato], non che prodigando impieghi e ciondoli [onorificenze], corruppe l'elezioni, la stampa, allucinò la pubblica opinione e per dieci anni visse arbitro del paese»<sup>52</sup>.*

Il *Diario Politico* di Asproni, pubblicato in sette volumi dal 1974 al 1991, è un mosaico di migliaia di pagine scritte in presa diretta, giorno per giorno, lungo tutto il Risorgimento, dal 1855 al 1876, fino all'ultimo giorno di vita dell'autore.

Quei piccoli bloc-notes costituiscono un lunghissimo e segreto quaderno della vendetta, l'esito di un fiume sotterraneo antipiemontese con radici antiche culminate nella cacciata incruenta dei piemontesi da tutta la Sardegna a partire dal 28 aprile 1794, un allontanamento durato appena cinque mesi.

Asproni, nei momenti di sconforto riversati nel diario, rimpiangeva che non fosse avvenuto un massacro:

*«Tutto in me si spegne - scrive l'11 gennaio 1856 - tranne l'amore di libertà, il desiderio di rivedere questa divina Italia rigenerata, e la sete di vendetta contro ai Piemontesi, veri assassini della Sardegna»<sup>53</sup>.*

Nei diari sono permessi sfoghi e parole che altrove si dosano o si reprimono: nei discorsi parlamentari, negli articoli sui giornali, nelle assemblee politiche e perfino negli incontri privati.

I diari degli uomini politici sono scritti per i posteri, con la consapevolezza da parte dei diaristi di potersi prendere meriti e soddisfazioni che la vita quotidiana non concede facilmente.

---

<sup>52</sup> *Diario Politico*, cit., vol. II, 5 dicembre 1860, pp. 589-590: Giorgio Asproni scrisse il primo necrologio dedicato a Camillo Benso conte di Cavour appena si sparse la falsa notizia della morte del capo del governo, la cui scomparsa avverrà invece sette mesi dopo, il 6 giugno del 1861. Anche in questa occasione confermò quanto aveva scritto in precedenza.

<sup>53</sup> *Diario Politico*, cit., vol. I, p. 344.

Nel rapporto tra Asproni e Cavour vi sono anche episodi che svelano le loro reciproche provocazioni: Cavour a voce alta, e in lingua piemontese, aveva detto a un deputato a lui fedele che sarebbero bastati quattro Asproni a rendere la Sardegna ingovernabile.

Asproni, presente e veloce, aveva risposto che tutti i mali dell'isola derivavano da un solo ministro, lo stesso Cavour. Ma anche lui doveva arrendersi alle tecniche di disturbo chiassoso che Cavour in persona aveva attuato per contrastare l'oratoria parlamentare del deputato sardo, il quale si ricordò la tecnica delle prefiche barbaricine che, con i loro pianti e le loro voci, sovrastavano i parenti del morto e i loro lamenti: sua madre era stata a Bitti una prefica-poetessa di valore.

Sono quasi coetanei, con una differenza di due anni in più per Asproni, nato nel 1808.

In parlamento si confronteranno soprattutto sulle leggi e i provvedimenti riguardanti la Sardegna, i lavori pubblici, le scuole, le università e i rapporti tra lo Stato, il regno di Sardegna, e la Chiesa cattolica in tutte le sue articolazioni.

La loro prima diversità non risiede solo nell'essere Cavour un aristocratico di antico lignaggio e Giorgio Asproni un canonico che ha abbandonato la cura delle anime nella diocesi di Nuoro e la carriera ecclesiastica per abbracciare fideisticamente la causa rivoluzionaria dell'unificazione italiana, sotto la guida di una borghesia laica, democratica e repubblicana, disposta a impugnare le armi per sconfiggere l'Austria e i sovrani assoluti suoi alleati nella penisola.

La diversità tra Asproni e Cavour è prima di tutto culturale e caratteriale, superando ognuno il proprio ceto sociale di nascita e la cultura di riferimento delle proprie famiglie.

Asproni rappresenta la prima generazione di sardi appartenenti ai ceti popolari che possono aspirare a diventare classe dirigente di un nuovo Stato borghese nel quale la carta costituzionale, lo Statuto albertino, garantisce a ogni cittadino le libertà fondamentali (religiose, di stampa, di riunione, di libere elezioni), anche ai fautori della repubblica e agli oppositori del governo.

## 2.1. **Giorgio Asproni parlamentare**

Asproni milita nella Sinistra democratica, all'opposizione dei governi della Destra storica al potere dal 1848 al 1876.

Al suo attivismo come giornalista e deputato aggiunge un'attività politica intensa condotta nelle commissioni parlamentari e, in prima persona, all'interno dei dicasteri chiave mediando con ministri e dirigenti per incidere, attraverso decisioni formali e pratiche, sulle materie più importanti riguardanti la Sardegna ma anche l'istruzione e, soprattutto, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, in rapido cambiamento con l'abolizione delle decime e la confisca dei beni degli ordini religiosi in Piemonte, in Liguria e in Sardegna.

Su queste tematiche prepara leggi in parte adottate anche dai governi della Destra, data la sua competenza giuridica.

La cura nel difendere i collegi nei quali verrà eletto di volta in volta, Nuoro e Genova, sarà efficace e coraggiosa nei momenti drammatici delle repressioni per motivi politici e sociali, da lui denunciate come eccessive e ispirate dal carattere militaresco delle classi dirigenti piemontesi.

## 2.2. **Le radici familiari del deputato di Bitti**

Dietro Asproni vi è il villaggio pastorale di Bitti squassato, per almeno un decennio precedente alla sua nascita, da faide interne: una vera e propria guerra civile per il controllo del paese e del territorio comunale, nella quale si scontrano le famiglie più importanti con i loro alleati<sup>54</sup>.

Accanto alla conflittualità interna permaneva lo scontro dei bittesi con gli apparati dello Stato, dagli agenti delle tasse alle forze di pubblica sicurezza non ancora rappresentate dall'Arma dei carabinieri ma dai cavalleggeri, osteggiati anche quando arrivavano per dividere le famiglie in lotta.

---

<sup>54</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), Segreteria di Stato, serie II, *Affari criminali*, vol. 723, «Atto di pace e sottomissione giurato e sottoscritto dal notaio Francesco Mossa, Bachisio Delogu Casu e dippiù del loro partito e da Salvatore Giovanni e Pietro Bandinu Monte e altri del loro partito».

La spirale di vendette non risparmiava uomini e cose.<sup>55</sup>

La famiglia di Asproni non è ricca ma neppure poverissima. Non è comunque in grado di mantenere agli studi il proprio figlio, perciò lo affida alle braccia generose della Chiesa e dello zio sacerdote, Melchiorre Dore, poeta in lingua sarda, che sponsorizza economicamente la vivace intelligenza del giovane nipote che da Bitti si trasferisce a Sassari per frequentare l'università, laureandosi poi a Cagliari.<sup>56</sup>

Uno zio sacerdote è ancora, nella Sardegna della fine d'antico regime, una garanzia di ingresso garantito nel ceto superiore.

### 2.3. I Cavour, dalla confisca giacobina alla famiglia imperiale

Cavour è destinato a completare una sorta di laboratorio genealogico familiare per dotare il Piemonte di una classe dirigente non più da piccolo Stato regionale ma con aspirazioni europee. Ha scritto Rosario Romeo autore della monumentale biografia cavouriana:<sup>57</sup>

*«Il campo era ormai libero davanti alla generazione formatasi nella lunga pace della Restaurazione, per la quale il quadro borghese dell'Europa ottocentesca era ormai scontato, e la Rivoluzione era solo un ricordo storico che si allungava sui successori come un'ombra e un incubo, ovvero come un mito esaltante: la generazione di cui Cavour sarà chiamato a interpretare e a realizzare alcuni dei sentimenti e delle esigenze più profonde [...].*

---

<sup>55</sup> Stefano Pira, *Bitti tra Settecento e Ottocento: dal codice della vendetta alla borghesia capitalistica*, in *Atti del convegno internazionale, Giorgio Asproni e il suo "Diario Politico"*, Cagliari 1994.

<sup>56</sup> Bruno Josto Anedda, *Profilo biografico di Giorgio Asproni*, in: *Giorgio Asproni, Diario Politico*, cit., vol. I, pp. 6-7: «Spronato da uno zio prete, il canonico Melchiorre Dore, noto poeta dialettale, anziché imitare l'esempio del fratello Giovanni, che sarebbe poi diventato un grosso allevatore, intraprese la via degli studi, seguendo prima il solito corso elementare o di catechismo e poi quello di grammatica latina fino al secondo grado (ginnasio), istituito a Gorofài da un intraprendente e intelligente sacerdote.

*Per interessamento del Dore, che lo sovvenzionò a condizione che abbracciasse la via del sacerdozio, continuò gli studi a Sassari, dove a 19 anni prese a frequentare il corso di filosofia. La via del sacerdozio, d'altra parte, era l'unica aperta a chi, non avendo altre risorse che la propria volontà e intelligenza, volesse in qualche modo emergere o almeno assicurarsi una certa indipendenza economica in una società così depressa e senza prospettive come quella isolana».*

<sup>57</sup> Rosario Romeo, *Cavour*, Milano 2005, vol. I, pp. 114-115.

[...] Grazie ai lasciti pervenutigli Cavour si trovava adesso comproprietario di un patrimonio che alcuni anni dopo egli valuterà [...] a oltre quattro milioni [...] Il cadetto di un tempo, "figlio di famiglia in tutta la forza del termine", era diventato titolare di una posizione patrimoniale che lo collocava tra i più facoltosi del Piemonte; ed essa contribuirà in qualche misura a rafforzare anche la posizione dell'uomo politico, già forte di così estese relazioni nel mondo degli affari, e di un prestigio personale che presto nessuno oserà più mettere in discussione».

È la nonna di Cavour, la marchesa Philippine de Sales Benso<sup>58</sup>, il personaggio della famiglia che esprime meglio questa ferrea volontà di far progredire la forza della famiglia grazie al dinamismo dell'impero napoleonico<sup>59</sup>, pur tenendo ben salde a Torino le radici familiari, quando accetta per sei anni, dal 1808 al 1814, di affiancare come dama d'onore Paolina Bonaparte, moglie del principe Borghese. Paolina e Camillo Borghese, governatore generale dei dipartimenti transalpini dell'Impero a Torino, rappresentano i vertici dell'impero a Torino dove risiederanno appena 40 giorni. Il senso del dovere familiare e quello sociale convincono Filippina di Cavour ad abbandonare Torino per vivere a Parigi e nelle numerose residenze, scelte e inframmezzate da continue e travagliate tappe di spostamento da parte della donna più difficile e bizzosa dell'Impero<sup>60</sup>. Anche Napoleone dovrà indirizzarsi, per lettera, alla marchesa Philippine de Sales Benso, dama savoiarda diventata torinese e poi parigina, in grado di affiancare con infinita pazienza l'irrequieta sorella dell'imperatore. Gestiva la corrispondenza, i rapporti con i ministri, l'etichetta di corte e

---

<sup>58</sup> Carlo Pischetta (a cura di Rosanna Roccia), *Camillo Cavour. La famiglia il patrimonio*, Società storica vercellese - Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Vercelli-Cuneo 1997, p. 15: «*donna dotata di notevole energia, di un carattere forte, di profonda religiosità ispirata all'insegnamento di san Francesco de Sales, suo antenato, il santo di famiglia, e sorretta da una severa concezione della vita, che la rese capace di sopportare sacrifici non lievi, materiali e ancor più morali, per tutelare gli interessi della famiglia, il cui patrimonio seppe restaurare e amministrare oculatamente per molti anni tra il 1781 e il 1805*».

<sup>59</sup> Rosario Romeo, *Cavour*, cit., vol. I, p. 8.

<sup>60</sup> Carlo Pischetta, *Camillo Cavour. La famiglia il patrimonio*, cit., p. 61 e ss. «*non ci fu alcuna attrazione verso il fasto e la gloria imperiale [...] fu al contrario una ragione utilitaristica quella che spinse Filippina a soffocare la ripugnanza iniziale ad obbedire, con spirito di sacrificio doverosamente accettato e tenuto vivo, al volere di un "maître" così potente e dispotico: vale a dire il proposito di agire, una volta immessa nell'ambiente della corte imperiale, al solo scopo di procurare vantaggi futuri al figlio e ai parenti, piemontesi e savoiarda, vantaggi che un rifiuto opposto alla volontà del sire delle Tuileries avrebbe irrimediabilmente precluso*».

perfino i rapporti con lo stesso Napoleone, il quale si rivolgeva a lei per calmare gli eccessi dell'amata sorella, che non dava retta neppure ai consigli del fratello imperatore.

I Cavour dimostrano negli anni napoleonici di essere pronti a un'ascesa sociale che, senza l'intervento dell'imperatore in loro favore, tramite il generale Menou, non sarebbe così rapida.<sup>61</sup>

Partiti dalla paura di ulteriori persecuzioni anti aristocratiche, delle quali erano stati vittime con la prima occupazione francese degli Stati sabaudi di terraferma, danneggiati da pesantissimi sequestri delle loro grandi proprietà, i Cavour sapranno entrare nei meccanismi del potere imperiale per recuperare le proprietà confiscate, raggiungendo a Torino incarichi tra i più elevati, prima e dopo il passaggio della corte imperiale e, nel contempo, acquistando i beni della Chiesa espropriati dallo Stato e quelli messi in vendita dal principe Borghese.

Il padre di Camillo, Michele di Cavour, diventa primo ciambellano del principe Camillo Borghese; Filippina madre di Michele viene nominata dama d'onore e la cognata di Michele, Victoire de la Turbié, dama di compagnia di Paolina Bonaparte. Sarà il capolavoro dei Cavour i quali, neanche in presenza dei Savoia a Torino, prima del loro esilio a Cagliari e in Sardegna iniziato nel 1799, avevano raggiunto cariche tanto importanti mettendo assieme un patrimonio ulteriormente solido ed esteso, *«si era aperta l'età dell'oro dei Cavour»*.<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> Ibidem, p. 28 e ss. Al generale Jacques-François Menou *«fervente bonapartista il Primo console, con decreto 1° dicembre 1802, affidò il governo del Piemonte, con il titolo di amministratore generale e di comandante della 27ª divisione militare [...] Assunta la carica a Torino il 21 marzo 1803, dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, il nuovo amministratore generale, devotissimo e fervente bonapartista, bontempone e gaudente, amante del lusso, si mise all'opera con impegno per svolgere, secondo le istruzioni impartitegli da Bonaparte, una politica di favore verso i nobili e il clero e di ostilità contro gli estremisti repubblicani. La sua azione diede presto buoni frutti, perché a poco a poco entrarono nella sua cerchia molti nobili disposti a recuperare, almeno in parte, con l'adesione al nuovo regime, le vecchie posizioni con relativi privilegi e favori. Fra i primi si fecero avanti i Cavour. Pochi mesi dopo l'arrivo del generale, nell'agosto 1803, nel piccolo mondo torinese era noto che Menou li teneva in particolare considerazione: lo provano le richieste di raccomandazione che vennero rivolte a Filippina per implorarne i buoni uffici presso il potente amministratore al fine di ottenere un impiego o una promozione»*.

<sup>62</sup> Romeo, *Cavour*, cit., vol. I, p. 1, *«la tenace abilità di cui diedero prova i rampolli di questo vecchio ceto subalpino aveva finalmente trovato l'occasione della ripresa, quando le tracce del regime "giacobino" erano venute sparendo dopo Marengo, e il Consolato aveva invece inaugurato la sua politica di appoggio agli elementi conservatori della società piemontese, proprietari terrieri ed ex nobili in primo luogo»*.

È il 28 marzo del 1808 quando i Cavour recuperano le loro proprietà confiscate in precedenza durante la prima occupazione francese e preparano la strada del futuro ministro, quel Camillo che nascerà nell'agosto del 1810, avendo come padrino il principe romano Camillo Borghese, governatore generale dei dipartimenti transalpini dell'Impero e come madrina la consorte, principessa Paolina Bonaparte, sorella dell'imperatore. Al secondogenito del marchese Michele di Cavour verrà imposto il nome di Camillo in onore del padrino.

#### **2.4. Reprimere e amministrare la giustizia nei villaggi della montagna sarda**

In quelle stesse settimane, nel lontano villaggio pastorale di Bitti, nella Sardegna nord orientale, il pastore Giorgio Asproni viene arrestato. Secondo Bruno Josto Anedda l'accusa su di lui era quella di essere stato uno dei bittesi che maggiormente si opponevano alla corresponsione dei tributi.<sup>63</sup> La folla dei compaesani, solidale con l'arrestato, circonda la truppa che rilascia immediatamente il prigioniero, padre di un bambino di due anni che porta il suo stesso nome, Giorgio: siederà in parlamento, diventando, dal 1848 al 1861, uno degli oppositori più decisi e intransigenti del conte di Cavour.

L'Archivio di Stato di Cagliari conserva ordinatamente l'abbondante documentazione sull'ennesima pace tra le famiglie in lotta sanguinosa da una decina di anni. Dopo lunghe trattative che avevano coinvolto anche gli apparati dello Stato, fino alla Governazione di Sassari era stata stipulata una pace. Nella

*«Nota delle persone delinquenti del Partito Mossa e Delogu di Bitti che attendono la Regia grazia dopo delle pacificazioni, che si sono eseguite» [dopo il] «Notajio Francesco Mossa e i fratelli Delogu Casu e i fratelli Delogu Orunesu»*

troviamo il nome di Giorgio Asproni: dovrebbe essere il padre del futuro omonimo deputato.

---

<sup>63</sup> Bruno Josto Anedda, *Diario Politico*, cit., vol. I.

Ci sono inoltre, «*Luigi Asproni di Bitti, domiciliato in Gorovai,*» ma di Lula.<sup>64</sup> Si tratta degli aderenti al partito della famiglia Delogu Mossa, incriminati o carcerati, che attendono la liberazione in seguito alla pacificazione, accettata e sancita giuridicamente dallo Stato, sottoscritta con tanto di atti notarili, giuramenti e indennizzi economici e cauzioni a favore dell'erario pubblico se uno dei due partiti avesse violato le paci.

La sociologia definisce *capitale sociale* la solidarietà che univa una comunità per difendere i propri abitanti quando rischiavano di venire arrestati e impigliati nelle maglie della giustizia statale. È ciò che capiterà al padre di Giorgio Asproni arrestato quando il figlio ha pochi mesi di vita.

Il bambino Asproni cresce in questo clima conflittuale interno e di chiusura e diffidenza nei confronti dello Stato sabauda che può trasformare un allevatore incensurato in un carcerato o in un latitante alla prima manifestazione ostile nei confronti dei suoi rappresentanti. Avere un padre latitante e ricercato dalle forze dell'ordine, sin dalla nascita, lascia una ferita difficile da cicatrizzare.

Il 5 settembre del 1849 uno dei suoi primi interventi, deputato alla Camera subalpina, riguarda la comunità d'origine, Bitti, oggetto di una durezza repressiva degna dell'appena abolito governo vice-reale.

Il generale Alberto La Marmora, con approccio militaresco, in qualità di commissario straordinario per la Sardegna stava usando i tradizionali duri metodi. Tale rigidità incrinerà non poco, negli ambienti liberali e democratici dell'isola, la stima che i sardi gli tributavano come appassionato studioso di geografia e geologia della Sardegna che frequentava da trent'anni.

C'era stato, d'altronde, nella biografia del giovane La Marmora l'incontro e la repressione del brigantaggio meridionale tra i primi incarichi da lui espletati con grande zelo, come sottotenente del primo reggimento di fanteria di linea francese, di stanza in Calabria nel 1807, durante il periodo napoleonico.<sup>65</sup>

---

<sup>64</sup> ASCa, Segreteria di Stato, Serie II, vol. 723.

<sup>65</sup> Pietro Martini, *Della vita e degli scritti del conte Alberto Ferrero della Marmora*, Timon, Cagliari 1863, p. 10.

La Marmora, dotato di amplissimi poteri, aveva rimosso dalla loro carica numerosi sindaci del Nuorese, cominciando da Giovanni Asproni, fratello del deputato, dichiarando candidamente che lo aveva fatto per evitare che la famiglia assumesse troppo potere; gli altri, ammoniti e minacciati dal potere del commissario, vengono definiti dal deputato sardo «*liberali virtuosi ed innocenti*». La repressione assume ai suoi occhi caratteri vicini allo stato d'assedio.

Nella risposta di Pinelli, ministro degli interni, rivolta ad Asproni, vi è la considerazione del governo sabauda che la classe dirigente sarda non è ancora matura per l'auto governo dell'isola. Dichiarò il ministro:

*«La Sardegna uscì, è ancor poco, dal sistema di centralizzazione [...] e quella scentralizzazione [sic] dell'autorità recava molti danni, di maniera che parve indispensabile di riunire in una persona l'autorità centrale, la quale nella distanza che separa la Sardegna dal continente, resa ancor più difficile dalla difficoltà delle comunicazioni, era indispensabile per il buon andamento delle cose».*<sup>66</sup>

Per il ministro degli interni, in quel 1849, un'autorità centrale era più che mai necessaria in Sardegna,

*«lo riconoscono gli stessi deputati sardi generalmente [ammettono come] in quell'isola non ci sia amministrazione di giustizia, non si attui il pagamento delle imposte, non ci sia rispetto di proprietà e cose simili, le quali mi paiono così abbastanza forti per far prendere qualche misura eccezionale».*

L'uso da parte del governo e dei suoi rappresentanti di un'immediata repressione e lo scambiare singoli fatti criminali per ribellioni collettive induceva Asproni a stigmatizzare alla Camera l'incapacità della classe dirigente piemontese a comprendere l'isola e i suoi meccanismi sociali e culturali, diversi da villaggio a villaggio. Considerare come manifestazioni politiche, pronte a degenerare in ribellismo, episodi che non avevano alcun risvolto eversivo era un grave errore che verrà replicato nella lotta al brigantaggio nel Meridione dopo il 1860.

---

<sup>66</sup> *Camera dei deputati del Regno di Sardegna*, Seduta del 5 settembre 1849, in: *Asproni discorsi parlamentari*, vol. I, cit., p. 7 e ss.

L'antipiemontesismo di Asproni si accendeva di antichi risentimenti inducendolo a ripercorrere l'intero rapporto storico tra Piemonte e Sardegna nei 140 anni precedenti.

Per Brofferio, tra i leader della Sinistra alla Camera subalpina, e per Asproni la nomina di Alberto La Marmora a commissario speciale della Sardegna, con la conseguente concentrazione nelle sue mani di tutti i poteri, significava tornare all'assolutismo e sospendere di fatto lo Statuto albertino, la costituzione appena concessa dal sovrano.

Davanti alla minaccia di sospensione dei fondamentali diritti dei cittadini dell'isola, Asproni annota, per l'ennesima volta, nel *Diario*, la sua tentazione di un grande *Vespro sardo*, avendo come modello il 28 aprile del 1794 anti piemontese, evocando un'opzione violenta:

*«I Sardi dovrebbero prendere le armi per battersi e stabilire la loro indipendenza e libertà».*<sup>67</sup>

## 2.5. Dieci anni di incontri e scontri parlamentari

Per una decina d'anni i deputati sardi e i ministri della Destra storica al governo si confrontano nella Camera subalpina e i duelli oratori tra Asproni e Cavour sono tra i più vivaci.

I parlamentari dell'isola chiedono strade ferrate, scuole, nuove reti stradali e uffici telegrafici. Il loro tono è particolarmente accorato in un'aula nella quale nessun ministro ha mai visitato l'isola e pochissimi degli altri 204 deputati la conoscono.

Il 19 gennaio del 1852, denunciando le insufficienze dell'amministrazione postale Asproni dichiara, rivolgendosi direttamente al ministro delle finanze, di marina, d'agricoltura e commercio Cavour:

*«Io dirò solamente che la Sardegna aspetta giustizia, e che giace in mezzo al mare Mediterraneo come un libro aperto che nei suoi patimenti narra il trattamento che riceve da chi presiede ai suoi destini».*

---

<sup>67</sup> *Diario Politico*, cit., vol. I, p. 110.

Cavour, da rigoroso uomo d'economia, risponde che i costi finanziari per lo Stato nell'isola non possono superare gli stessi standard applicati nei territori continentali per il Piemonte e la Liguria:

*«Siccome è cosa incontestabile che la Sardegna ha il diritto d'essere parificata al continente e di godere di tutti i benefizi che godono le provincie di terraferma, così parmi evidente che i Sardi debbano prestarsi a rendere allo stesso prezzo quei servigi che dai sudditi del continente si rendono alla nazione».*

L'obiezione del ministro non tiene conto della sproporzione delle condizioni economiche dell'isola rispetto al Piemonte e alla Liguria.

## 2.6. **Portare la civiltà nei monti**

Temi ricorrenti nelle schermaglie parlamentari erano dedicati all'entità degli investimenti dello Stato e alla precarietà dell'ordine pubblico e della sicurezza. Il confronto si accendeva tra deputati della Sinistra all'opposizione e della Destra al governo ma anche, in generale, tra i deputati sardi e i ministri sia nel parlamento del regno di Sardegna che in quello successivo del regno d'Italia.

Nel 1870, poche settimane prima della Breccia di Porta Pia, il ministro degli interni, rispondendo a un'interpellanza di Asproni, tratteggiava con preoccupazione le difficoltà nel governare l'ordine pubblico nei villaggi di montagna dell'isola.

Un quarto di secolo prima, Carlo Cattaneo aveva scritto che

*«bisognava portare in Sardegna la civiltà nei monti».*<sup>68</sup>

Asproni sottolineava come quest'obbligo comportasse la necessità di scegliere con oculatezza, per qualità e sensibilità politica, i quadri dello Stato da inviare nell'isola.

---

<sup>68</sup> Carlo Cattaneo, *Geografia e storia della Sardegna*, a cura di Carlo Carlino, introduzione di Gian Giacomo Ortu, Roma 1996, p. XVI.

Diventato lui stesso amico di Cattaneo, l'aveva raggiunto in Svizzera per fornirgli documentazioni statistiche, giuridiche ed economiche sull'isola in vista di nuove legislazioni e futuri piani di sviluppo da presentare al governo.

Dal 1848 al 1870 ci sarà nell'isola una recrudescenza di reati contro il patrimonio in concomitanza con i profondi cambiamenti determinati dall'introduzione della proprietà perfetta, dalla legge delle chiudende, dalla limitazione degli usi civici e dalla confisca dei beni della Chiesa e delle istituzioni religiose, tradizionali ammortizzatori sociali dei ceti rurali svantaggiati.

Asproni segue questi cambiamenti che rivoluzionano l'economia agricola, quella pastorale e l'intera società sarda. Auspica che la rivoluzione agraria continui ma registra, nello stesso tempo, le difficoltà e i nuovi drammi nel governare i villaggi delle montagne sarde in assenza di investimenti statali impossibili da attuare per i governi della Destra storica.

Lo spaventoso deficit di bilancio con il quale era nato il regno d'Italia, gravato dalle spese per le guerre di indipendenza e dalle passività ereditate dagli Stati preunitari, ossessionava i responsabili delle finanze pubbliche e bloccava ogni prospettiva di investimenti.

### **2.7. *La montagna è la montagna: il rifugio degli uomini liberi***

Nel maggio del 1870 il ministro dell'interno e presidente del consiglio, Giovanni Lanza, rispondeva a un'interpellanza di Asproni sulla grave situazione della pubblica sicurezza in Barbagia:

*«nulla si è tralasciato per cercare di diminuire delle aggressioni, dei malandrini, dei malviventi in quel disgraziato circondario [di Nuoro];  
ma la sua conformazione topografica, la pastorizia, che ancora impera colà, la quantità di boschi e di macchie che vi esistono e l'estensione dello stesso territorio, fanno sì che rendano molto agevole la perpetrazione di simili reati.*

*Bisogna riconoscere che quella popolazione manca fin qui d'istruzione ed è anche molto povera, perché la proprietà non è divisa: per tutti questi motivi i reati vi accadono più di frequente.*

*[...Ma il governo] ha accresciuto colà il numero dei carabinieri e l'onorevole Asproni sa che, in proporzione delle altre provincie del regno, la Sardegna è quella che ne ha una maggior quantità.<sup>69</sup>*

*[...] Del resto si assicuri l'onorevole Asproni che il Governo continuerà a fare tutto il possibile, [...ma] se volete procedere senza vulnerare in alcun modo le libertà statuali; se volete mantenere i giurati, la libertà della stampa, impedire gli arresti abusivi, gli arresti di prevenzione ed economici, è evidente che nelle condizioni particolari in cui si trova la Sardegna in proporzione della ristrettezza dei mezzi che ha il Governo per conseguire questo scopo supremo dei popoli civili, vale a dire la sicurezza, non vi è dubbio che tale intento non si potrà raggiungere in così breve tempo.*

*Certo che io non sarò mai di coloro che vorranno tornare indietro, e consigliare l'uso di mezzi eccezionali e repressioni violente con arresti preventivi e con arresti di massa, fatti così alla cieca, i quali se, momentaneamente, possono produrre una pacificazione, una quiete, una tranquillità momentanea, lasciano però poi i segni di discordia, di ira e di vendetta che, appena tolta quella forza repressiva eccezionale, scoppierebbero con maggiore violenza di prima;*

*ma è evidente che, volendo adoperare i soli mezzi che ci sono forniti dalle istituzioni che ci reggono, quei miglioramenti non possono che dipendere da una continua vigilanza dell'autorità, da una magistratura severa ed imparziale, e nello stesso tempo dal progresso che porterà con sé lo sviluppo del commercio, l'estensione delle comunicazioni e l'incremento dell'istruzione pubblica [...] un progresso, sebbene lento, esiste.*

*[...] Dunque io credo che non c'è da sgomentarsi, ed io sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Asproni, che i nostri sforzi si debbono volgere ad aprire novelle comunicazioni, ad agevolare il trasporto dei prodotti, ed a facilitare anche l'opera dell'aratro, che in Sardegna fa progresso, e a poco a poco dissoda i terreni, invade i*

---

<sup>69</sup> Camera dei deputati del Regno di Sardegna, Seduta del 20 maggio 1870, p. 1870 e ss.

*monti ed estirpa in gran parte la pastorizia dove non ha ragione di esistere. Io credo che in questo modo non solo si feconda il suolo, ma si ingentiliscono anche i costumi;*

*ma ripeto che questa è un'opera che richiede molto tempo, e noi dobbiamo perseverare con alacrità a fine di accelerarla; ma non chiedete miracoli, perché questi non si possono fare».*

Le parole del ministro, pronunciate 150 anni fa, evocano alcune pagine famose del grande storico del Mediterraneo Fernand Braudel che spiegava la diversità dei villaggi delle montagne del Mediterraneo, da lui definiti *repubbliche montanare* nelle quali, sin dal Medioevo, i codici giuridici delle pianure, dei feudatari e degli Stati hanno avuto difficoltà a penetrare perché, ribadiva Braudel, *la montagna è la montagna: un rifugio di uomini liberi*, nel quale era più difficile entrare che nelle Alpi.

Negli anni di Asproni la cura per questa parte dell'isola, povera, ribelle e pastorale è quella teorizzata a metà del Settecento dal gesuita Francesco Gemelli, docente presso l'università di Sassari, inviato dal ministro Bogino per teorizzare una grande riforma agraria, *il Rifiorimento della Sardegna*.

La *linea Gemelli* prevedeva di estirpare la pastorizia errante e vagante per espandere l'agricoltura stanziale.

L'abolizione dello *squallido ademprivio* (definizione di Cattaneo), l'eliminazione degli usi civici, lo smantellamento nei terreni dei vincoli comunitari avrebbe permesso la nascita e lo sviluppo di imprese agrarie moderne basate su proprietà perfette, affidate a un nuovo ceto medio borghese e a grandi imprese capitalistiche non necessariamente sarde.

Nel decennio 1850-1860, a Torino, nella Camera subalpina vengono progettate e discusse, con Asproni in prima fila, alcune estese colonizzazioni, mai realizzate, per decine di migliaia di ettari da affidare a capitali finanziari europei, in particolare francesi.

## 2.8. L'ostacolo al *Rifiorimento della Sardegna*: "lo squallido ademprivio"

Alla Camera protagonisti dei dibattiti dedicati alle grandiose bonifiche furono Asproni e Cavour i quali, d'accordo sulla finalità da raggiungere, si divisero sui soggetti imprenditoriali e finanziari ai quali affidare l'impresa. La preparazione del conte in materia di produttività agraria era di alto livello scientifico, suffragata dalla sua straordinaria capacità imprenditoriale come titolare di una grande impresa agricola. Affrontò con preoccupazione e competenza anche la questione giuridica connessa con gli ademprivi nell'isola.

Tema peraltro ancora aperto in centinaia di territori comunali della Sardegna e su decine di migliaia di ettari, con vincoli insopportabili, fonte di incertezza del diritto e pericolose conflittualità.

Soprintendenze, magistrature speciali e Consiglio regionale della Sardegna tuttora annaspano sugli usi civici e sugli ex ademprivi, a riprova della difficoltà a risolvere un problema complesso, aggravato da decisioni giuridiche errate.

Nella seduta del 4 giugno 1857 Asproni si rivolge a Cavour, presidente del consiglio, ministro degli esteri e delle finanze<sup>70</sup>:

*«In Sardegna non si potrà mai avere solida proprietà, non si potrà mai avere un vero progresso finché noi avremo la pastorizia vagante, e questa pastorizia non può mai estirparsi se una buona legge non sarà fatta per estirpare gli ademprivi. Io spero che la risposta del signor ministro soddisferà al mio desiderio, che è comune a quanti cittadini amano il rifiorimento dell'isola di Sardegna».*

Cavour risponde replicando che:

*«quella ademprivile [è] grave questione [da affrontare] con molta prudenza e maturità, poiché questa questione degli ademprivi dà luogo ai più scabrosi quesiti, solleva questioni politiche».*

E tutti gli esperti - aggiunge Cavour - si sono trovati in contrasto tra loro, ma il governo propende per favorire coloro che già utilizzano gli ademprivi

---

<sup>70</sup> *Camera dei deputati del Regno di Sardegna*, Seduta del 4 giugno 1857, in: *Asproni discorsi parlamentari*, vol. I, cit., p. 585 e ss., *Sulla pastorizia vagante in Sardegna*.

come appena fatto dal governo in Gallura, ponendo fine a una lite giudiziaria che durava da un secolo: affidando finalmente ai proprietari galluresi le foreste di sughero in cambio di «*un corrispettivo che stimo molto moderato*» per il demanio.

Asproni aveva individuato con lucidità il problema centrale che rimarrà aperto anche nel secolo successivo: la difesa ad oltranza degli ademprivi e degli usi civici ammantati come diritti delle comunità per nascondere, in realtà, interessi precisi di clan famigliari e grandi proprietari di bestiame che riuscivano a ritagliarsi notevoli estensioni di territori, impedendo il formarsi di moderne aziende agrarie, in grado di nascere solo grazie allo sviluppo delle proprietà perfette, liberate da antichi diritti in parte usurpati e trasmessi oralmente.

---

**PARTE TERZA**

**DIALOGHI NEL RISORGIMENTO**

### 3. GIORGIO ASPRONI E GIUSEPPE GARIBALDI

#### 3.0. Asproni consigliere di Garibaldi

Nel 1860 il rapporto tra Giorgio Asproni, deputato sardo della Sinistra, giornalista, e Giuseppe Garibaldi, è ormai consolidato da una frequentazione e una conoscenza che conta una decina d'anni.<sup>71</sup>

Asproni svolge una funzione di interlocutore-ambasciatore della Sinistra democratica e nei confronti del generale.

Il deputato sardo, pur nutrendo sincero affetto per Garibaldi, si sottrae al suo fascino carismatico, per tentare di assumere il ruolo di suggeritore di una linea politica che permetta allo stesso Garibaldi di fungere da leader di una Sinistra repubblicana in grado di contrastare e incalzare governo e sovrano, al punto tale da costringerli a un nuovo corso.

Il dialogo tra due protagonisti del Risorgimento rappresenta caratteri di estremo interesse: da una parte il generale, conosciuto in tutto il mondo, dall'altra Asproni, poco noto al grande pubblico, tessitore paziente di rapporti all'interno della Sinistra parlamentare, brillante collaboratore e direttore di giornali di parte democratica.

#### 3.1. Sardegna e Meridione: due piemontesizzazioni

Nelle settimane convulse dell'impresa dei Mille, che apre le porte alla successiva veloce unificazione del Meridione e della Sicilia, tra i più consapevoli e preoccupati per le decisioni da prendere vi è Asproni che teme il ripetersi di una piemontesizzazione violenta e accelerata dei territori appartenenti al regno delle due Sicilie. Il deputato sardo denuncia da anni,

---

<sup>71</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, cit. - vol. I - 1855-1857, p. 57: sembra che Asproni abbia conosciuto Garibaldi già dal 1849 «quando - scrive - io molto mi adoperai per liberarlo dalle mani del governo nostro che voleva perdere questo insigne militare italiano per vendetta di non aver obbedito al perfido armistizio che di Salasco ha nome».

nel parlamento subalpino, gli errori e le difficoltà incontrate nelle zone interne della Sardegna dalla classe dirigente piemontese rappresentata da funzionari, magistrati e militari ritenuti da Asproni inadatti, impreparati e più di una volta anche corrotti. A partire dall'impresa dei Mille Asproni prevede, e lo scrive puntualmente nel suo *Diario*, quali drammi la nuova classe dirigente dello stato unitario dovrà affrontare in realtà complesse e poco conosciute come quelle siciliane e meridionali; coglie prima degli esponenti meridionali della Sinistra democratica queste difficoltà, appena emerse nelle settimane convulse del governo dittatoriale della Sicilia, è tra i pochi deputati del parlamento subalpino ad avere esperienza diretta della realtà meridionale e delle due isole.

Dietro Asproni c'è l'esperienza della Sardegna governata negli ultimi 140 anni dalla classe dirigente piemontese; grazie a questo retroterra storico capisce prima degli altri cosa succederà dopo l'impresa garibaldina, quando la classe dirigente sabauda scenderà in forze al Sud.

Perfino il sovrano Vittorio Emanuele II, in occasione del suo primo viaggio ufficiale a Napoli, farà convocare Asproni per compiere un sondaggio sugli ambienti politici partenopei e verificare il pericolo di possibili attentati alla sua persona nella città partenopea.

### 3.2. **Ribellioni e brigantaggio: quasi una guerra civile**

La lettura del *Diario* rivela la preoccupazione continua del deputato sardo per il pericolo che i rappresentanti della Destra, in particolare gli emissari di Cavour, possano imbrigliare l'azione di Garibaldi, pronti al governo immediato delle nuove province con polso d'acciaio e con un approccio ruvido nei confronti della Sicilia e del Meridione continentale, simile a quello adottato nei confronti della Sardegna sin dal Settecento.

Il dramma dei mesi successivi, con un brigantaggio meridionale che assume i caratteri di una quasi guerra civile, sembra dare ragione alle preoccupazioni di Asproni.

L'isola, come ha ricordato Franco Venturi, aveva vissuto con cento anni di anticipo il rapporto che avrà la Sicilia e il Meridione con la nuova classe

dirigente unitaria, proveniente dal nord Italia e soprattutto dal Piemonte. Nuove regole e ordinamenti giuridici devono plasmare il Meridione, secondo quei principi del Buon Governo forgiati in una Europa continentale lontana dal Mediterraneo e dalla complessità storica delle isole e del Meridione.

I quadri burocratici e militari piemontesi sono poco inclini all'ascolto di ceti dirigenti meridionali, considerati deboli e incapaci di reprimere senza indugi le manifestazioni violente delle plebi meridionali sia urbane che rurali.

Gli esponenti piemontesi scendono al Sud con piglio militaresco e la consapevolezza di dover usare ogni mezzo per raggiungere, il più in fretta possibile, l'obiettivo del controllo del territorio durante ribellioni che minano le fondamenta del neonato Stato unitario.

### 3.3. *La lega siculo-sarda*

L'esperienza di Asproni, in qualità di deputato dell'isola e conoscitore delle zone interne, lo induce a portare avanti un programma meridionalista ante litteram, che prevede un largo decentramento amministrativo e una vera e propria autonomia per la Sardegna e la Sicilia. Bruno Josto Anedda ha sottolineato come Asproni sia stato l'unico uomo politico sardo

*«che nei primi tempi dell'unità avesse diretta conoscenza ed esperienza dei problemi del Mezzogiorno». Arrivando a caldeggiare «d'accordo con Garibaldi e Crispi, una lega regionale siculo-sarda per combattere il "piemontesismo" e salvaguardare la tradizionale autonomia delle due isole»<sup>72</sup>.*

Nell'agosto del 1860, quando Asproni arriva in Sicilia, si sta giocando la partita decisiva per le sorti istituzionali del Meridione. Le pagine del diario asproniano raccolgono la fortissima preoccupazione che decisioni ritenute sbagliate, prese frettolosamente dagli stretti collaboratori di Garibaldi, tra Palermo e Napoli, saranno pagate a caro prezzo quando la classe dirigente

---

<sup>72</sup> Ibidem, p. 87.

piemontese della Destra storica normalizzerà il Meridione, finita l'epopea garibaldina.

Nei mesi precedenti Giorgio Asproni aveva avuto lunghi colloqui con Garibaldi su questo tema cruciale. Il tono e le parole degli incontri vengono trascritti nel diario asproniano con una grande precisione, che ci permette di cogliere clima e sfumature di quei giorni.

### 3.4. La "cricca piemontese" contrasta Garibaldi

Il 4 ottobre del 1859, a Bologna, Garibaldi si sfoga con Asproni scagliandosi contro "la cricca piemontese" che lo contrasta in modo incessante e implacabile, lo stesso Ministero della guerra

*«gli nega ormai i fondi per i bersaglieri»<sup>73</sup>.*

Asproni ascolta e valuta positivamente la forza crescente del carisma di Garibaldi con il procedere della guerra ma è preoccupato che il generale sottovaluti il pericolo rappresentato dalla monarchia sabauda e dallo stesso Cavour, al quale arriva a rimproverare, nel segreto del diario, le responsabilità del padre nelle dure repressioni poliziesche, avvenute a Torino venticinque anni prima, durante la restaurazione.

Il marchese Michele di Cavour, padre di Camillo, era stato nominato nel 1835 sovrintendente di polizia della città di Torino, dopo aver visto sfumare - ricorda Rosario Romeo - la carica, apparentemente più importante, di viceré di Sardegna.<sup>74</sup>

L'essere stato capo della polizia, responsabile di dure repressioni politiche, macchierà indirettamente agli occhi dei democratici - come Asproni - anche il figlio Camillo. Michele di Cavour era stato uno degli uomini più potenti e più temuti del regno di Sardegna, avendo svolto, con zelo sabauda, lo sgradevole compito di,

*«tener d'occhio, perseguire, seccare tutti quelli che erano afflitti dalla nomea di liberali o commettessero qualche atto di rivelarli intinti di quella pece»*,

---

<sup>73</sup> Ibidem, p. 311.

<sup>74</sup> R. Romeo, *Cavour*, Milano 2005, p. 59.

per usare il linguaggio dei liberali perseguitati. Due decenni dopo Asproni ancora lo ricordava e, nel suo diario delle vendette, spiega, anche a se stesso, la diffidenza che nutre per Camillo di Cavour.

Il deputato sardo non si stanca mai di ammonire Garibaldi sulla necessità di essere diffidenti nei confronti di Camillo, sul quale grava questa ulteriore colpa: essere figlio del marchese Michele di Cavour.

### 3.5. **I tonni e il pesce spada**

La paura di Asproni è che il generale possa diventare vittima del sovrano e anche di sé stesso, del proprio mito. Scrive nel suo *Diario*, dell'ottobre del 1859, che Garibaldi gli ha riferito come

*«il re, vuole l'unità dell'Italia; e che infine è il più rivoluzionario che abbia questa causa santa. Proferendo queste parole era infervorato. Io gli ho risposto badasse sempre alle spalle: tutti i potenti farsi sempre rivoluzionari quando hanno timore e vogliono ingannare; e tutti poi senza scrupolo né vergogna voltano la sacca.*

*Carlo Alberto fece così nel '21 e nel '48. Anche il re di Napoli ai principii ostentava liberalismo. Il fidare poco o nulla nei re è sempre buon criterio politico.*

*Ma Garibaldi è infatuato di re Vittorio, e posso dire in segreto a me stesso, è anche infatuato supremamente di sé. L'uomo si sa stimato dalla moltitudine, è prode e si crede potente molto.*

*Virtù ne ha, e non poche, né volgari; ma la lode ubriaca gli uomini più del vino e il liquore spiritoso».*<sup>75</sup>

I colloqui tra Asproni e Garibaldi si intensificano nella prima metà di ottobre del 1859, a Bologna.

La metafora di Asproni sui *tonni* e il *pesce spada* è efficace; a Garibaldi che promette di andare avanti, a qualunque costo, proclamando l'insurrezione ricorda:

*«voi siete qui Generale nominato da un Governo dipendente dai cenni di Torino. Cadorna Raffaele, Ministro della Guerra in Toscana, è piemontese e servo fedele del dicastero della guerra di Torino.*

---

<sup>75</sup> G. Asproni, *Diario*, cit., vol. I, p. 312.

*Ferdinando Pinelli è dimissionario qui in Bologna; ma si mantiene al portafogli attaccato come patella a scoglio marittimo, ed è piemontese. [...]*

*In Modena, duce supremo di tutte le forze, abbiamo Manfredo Fanti, fedele a La Marmora e a quel partito come un rigurgito ch'ebbe onori e gradi cospicui in premio di aver tradita la causa liberale nel '49 [...].*

*Ben vedete adunque - aggiunge Asproni rivolto a Garibaldi - come voi e i vostri, quanti siete qui, vi aggirate come i tonni fra le reti della peschiera. Ci vorrà un pesce spada per rompere le maglie e aprire un varco.*

*Questo pesce spada potrete essere voi, se preparerete in tempo il terreno in tutta Italia. Non v'ha tempo da perdere. Mentre proseguirete con ardore ad arruolare qui, dovete organizzare una rete di comitati rivoluzionari in tutto lo Stato romano e nel reame di Napoli.*

*Quando arriverà il momento, erompere in ogni luogo la rivoluzione, e voi che avete fede nel popolo e traete la vostra forza dalle sue simpatie, guidare e infervorare il moto, in nome del re, se lo gradisce, e se no, in nome dell'Italia, sbarazzandovi con un rapido colpo di mano di questi Cipriani, Ricasoli e simili, buoni soltanto a far discorsi limati e ad intascare i lauti stipendi».*

### **3.6. Previsione del 1855: la rivoluzione partirà dal Reame di Napoli**

Cinque anni prima a Parigi, nel giugno del 1855, mentre Asproni continua a insistere sulla proposta che l'Italia può «fare la sua rivoluzione dal reame di Napoli», Gerolamo Ulloa, in esilio da Napoli e Venezia, definisce la città partenopea:

*«un lago di vera corruzione umana.*

*[...] Quanto ai calabresi - secondo l'esule - sono fedelissimi nei confronti del sovrano borbonico».*

Ulloa lascia intravedere un solo spiraglio:

*«se la Francia e l'Inghilterra manifestano intenzioni ostili contro il Borbone la diffidenza produrrebbe subito gli eccessi del governo [borbonico], e quindi un malcontento di cui si potrebbe profittare, spedendo mille uomini arditi, che potrebbero, sbarcando, impadronirsi di una provincia, combattendo alla spicciolata i battaglioni che non possono incontrarsi uniti.*

*Il terrore e la sorpresa farebbero il resto in Napoli».*<sup>76</sup>

Asproni riporta\ queste parole l'11 giugno 1855.

Cinque anni dopo mille uomini arditi sbarcano davvero in Sicilia, con l'aggiunta della sorpresa data dal carisma e dalla capacità militare di Garibaldi, che Asproni non aveva valutato in tutta la sua travolgente portata assieme al suo amico Ulloa.

In un incontro con Garibaldi, avvenuto a Genova nel novembre del 1859, gli ricorda che Vittorio Emanuele:

*«era uomo e re, e che gli affetti di re dominano quasi sempre gli affetti dell'uomo, perché la Monarchia è un principio e innanzitutto provvede alla propria conservazione immolando popoli e individui, sia pure eminenti come Socrate e come Scipione e Milziade, sull'altare della sua esistenza».*<sup>77</sup>

Era come se Asproni si fosse assunto nei confronti del generale Garibaldi il ruolo di *grillo parlante* repubblicano.<sup>78</sup>

---

<sup>76</sup> Ibidem, p. 226.

<sup>77</sup> Ibidem, vol. II, Milano 1976, pp. 357-358.

<sup>78</sup> Ibidem, Bruno Josto Anedda, *Profilo biografico di Giorgio Asproni*, in: *Diario Politico*, cit., pp. 83-84: *«Non si afferma cosa nuova quando si rileva che, nel complesso e tormentato quadro della democrazia risorgimentale nei primi anni dell'unità l'ago della bilancia, il polo di attrazione intorno al quale gravitava e si svolgeva il processo di aggregazione, e anche di disgregazione, dei vari gruppi era costituito da Garibaldi, responsabile, secondo Asproni, di tenere perennemente in crisi tutto lo schieramento democratico con i suoi incoerenti ondeggiamenti e le sue improvvise impennate. È una novità, invece, scoprire attraverso numerosi riferimenti del Diario che in diverse circostanze, quando la Sinistra intendeva proporre a Garibaldi qualcosa di importante ma nessuno ardiva avvicinarlo (ed in verità erano pochi coloro che gli si potevano presentare con la coscienza pulita), chi invariabilmente veniva designato a condurre in porto la missione era Asproni, l'unico che per intemerata condotta, per esperienza e saggezza, per fede inconcussa nei principi della democrazia, avesse l'autorevolezza necessaria per parlargli a viso aperto o scrivergli senza riserve mentali».*

### 3.7. I giorni amari di Garibaldi

Le ultime settimane del 1859 sono amare per Garibaldi costretto alle dimissioni. Vuole ripartire per Caprera. Detta un suo proclama agli italiani, il 19 novembre 1859, e li invita a stringersi attorno al re, dichiarando che abbandona l'impresa militare poiché

*«vincolato nella sua libertà d'azione da arti subdole».*<sup>79</sup>

Ancora una volta emerge - come ha rilevato Alfonso Scirocco - la sua volontà di appoggiarsi a

*«un potere legittimo e che abbia come referente un uomo politico detentore di una carica ufficiale, un rivoluzionario che vuole istituzionalizzare la sua azione.*

*Nel Rio Grande aveva seguito Bento Gonçalves, nonostante le riserve espresse sulla sua personalità di capo, in Uruguay era rimasto fedele a Pacheco y Obes, [...] in Italia la sua stella polare è Vittorio Emanuele»,*

in mancanza di una repubblica. Solo il 28 dicembre Vittorio Emanuele gli offre la Guardia mobile in Lombardia, incarico che accetta a malincuore per:

*«collocare - ricorda - tutti i nostri poveri raminghi compagni».*

Né il mese successivo sarà più sereno perché il 24 gennaio 1860 si sposerà con la giovane e infedele ingannatrice marchesina Giuseppina Raimondi di Fino, vicino a Como.<sup>80</sup> L'esperienza più amara della vita privata di Garibaldi - come è stata definita - durata pochi giorni fino alla scoperta dell'inganno. Matrimonio che verrà sciolto legalmente, con l'aiuto di Francesco Crispi e Stanislao Mancini, solo nel 1880 e, per ironia della sorte, con il ricorso al codice civile austriaco, ancora in vigore per poche settimane in quel 1860, che ammetteva l'annullamento *«del matrimonio [...] non consumato»*. Giorgio Asproni, uomo di un villaggio della montagna sarda, conservatore nei costumi, moralista, ex canonico, è un puritano doppio: reputa la monarchia corruttrice e abbina, nel suo diario di

---

<sup>79</sup> Cfr. A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Milano 2005, p. 198.

<sup>80</sup> Ibidem, pp. 202-203.

quei giorni, gli inganni della marchesina Raimondi a quelli della monarchia sabauda.

Garibaldi insomma sedotto e tradito in privato da una giovanissima aristocratica e in pubblico dal sovrano sabauda, politicamente, nel giro di un solo mese:

*«Giuseppe Garibaldi precipitò di errore in errore dal giorno che vendeva sé e il suo braccio alla monarchia».*<sup>81</sup>

Asproni non parlerà con Garibaldi delle pene private che angustiano il generale. Formula nel *Diario* duri giudizi nei suoi confronti:<sup>82</sup>

*«Garibaldi è dimissionato: ecco un uomo potente per la rivoluzione esautorato. Giuseppe Garibaldi si lasciò sedurre dalla Monarchia, e la Monarchia dopo averlo usato lo mette a parte spogliato di ogni prestigio. Se avesse avuto maggiore intelligenza politica, più fino tatto di mondo, e meno ambizione di salire sotto apparenze di generosa abnegazione, non sarebbe caduto così facilmente.*

*A lui non rimarrebbe ora che fare appello al sentimento nazionale, dimenticando il Piemonte col suo Vittorio Emanuele, e mettersi alla testa di una gagliarda insurrezione nel reame di Napoli e non dal Piemonte che noi dobbiamo avere la salvezza d'Italia».*

Si può considerare Giorgio Asproni eccessivamente pessimista: sotto l'influsso di un furore antipiemontese e antimonarchico, sottovaluta la capacità di Garibaldi nel cogliere il momento giusto per realizzare militarmente ciò che sembrava impossibile fino al giorno prima.

Tuttavia bisogna riconoscere al deputato sardo lo spirito democratico, senza tentennamenti, che lo contraddistingue.

### 3.8. Guerra e libertà di stampa

Anche nei periodi drammatici, Asproni non dimentica mai di essere giornalista e uomo politico: attento agli umori dell'opinione pubblica che cresce ogni giorno stimolata dalla combattività dei giornali nati nel regno di Sardegna grazie alla libertà di stampa, figlia dello Statuto albertino, unica nel panorama degli Stati italiani preunitari.

---

<sup>81</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, cit., vol. II, p. 421.

<sup>82</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 361.

I giornali liberi in Piemonte, Sardegna e Liguria hanno ormai compiuto dieci anni. Asproni non è disposto a sacrificare le conquiste della democrazia, neppure in nome della guerra all'Austria.<sup>83</sup> Lo dichiarerà con forza ai suoi amici deputati della Sinistra e sarà sempre contrario alle proposte di Vittorio Emanuele per barattare il suo appoggio a Garibaldi in cambio della sospensione delle garanzie statutarie.

Nel dicembre del 1858 Asproni e Agostino Depretis sono preoccupatissimi per le presunte proposte avanzate dal re a Garibaldi in cambio dell'autorizzazione a reclutare una legione di volontari contro l'Austria. Le condizioni proposte dal sovrano vengono considerate da Asproni inaccettabili:

*«sospensione interna dello Statuto; sospensione della stampa libera, chiusura del Parlamento».*

Asproni è in sintonia con le tradizioni costituzionali francese e inglese; a Garibaldi e ai suoi colleghi e amici della Sinistra ricorda come la Francia avesse respinto, con una serie di gloriose battaglie,

*«l'Europa congiurata a suo danno [...] eppure la stampa era liberissima [...] E anche l'Inghilterra aveva condotto - ribadiva il deputato sardo - la lotta titanica col primo Napoleone senza attentare alla libertà di stampa o diffidare del Parlamento».*

Ripeterà al generale questi stessi principi un anno dopo, nel novembre del 1859:<sup>84</sup>

*«Garibaldi crede ancora necessaria la dittatura: io gli ho fatto osservare che solamente una Camera liberale può mandar via dal Ministero Lamarmora e Dabormida, che son due vere ulcere per l'Italia».*

Questi sono i temi cruciali che preoccupano maggiormente Asproni ma il suo antipiemontesismo non è soltanto viscerale; continua quotidiana la sua battaglia nel parlamento, nei ministeri e sui giornali per difendere gli

---

<sup>83</sup> Ibidem, vol. II, pp. 91-93.

<sup>84</sup> Ibidem, vol. II, p. 365.

interessi della Sardegna anche nelle ore in cui, trepidante, riceve le prime notizie della partenza di Garibaldi, nel maggio del 1860,

*«con due vapori carichi - scrive nel Diario - di armi e di armati per la Sicilia».*

Le settimane convulse della spedizione dei Mille vedono Asproni sempre più attivo in sede parlamentare. Segue, ora per ora, le vicende siciliane avvertendo Francesco Crispi a Palermo dell'ingenuità di Garibaldi

*«che sa vincere, non profittare della vittoria.»<sup>85</sup>*

### 3.9. Agosto 1860 a Palermo

Il deputato sardo viene infine chiamato a Palermo in seguito alle pressioni continue degli amici democratici che hanno raggiunto la Sicilia. Arriva nella prima settimana di agosto del 1860.

A Genova, alla partenza, incontra Alessandro Dumas che torna dalla Sicilia dove Garibaldi viene dato vincente fino a Messina.

Dumas deve raggiungere Marsiglia, vuole stampare cinquantamila ritratti di Garibaldi per rivenderli a Napoli *«con qualche vantaggio»*, annota maliziosamente Asproni.

Quella che a molti sembra una passeggiata trionfale dalla Calabria verso Napoli, e in parte lo crede anche Vittorio Emanuele a Torino, è in realtà una strada lunga cinquecento chilometri piena di ostacoli di tutti i tipi.<sup>86</sup>

La paura è che i moderati, ispirati da Cavour, riescano, con un colpo di mano, a proclamare l'annessione di tutto il Meridione bloccando la via verso Roma ai democratici e a Garibaldi.

Mentre Asproni raggiunge Palermo da Genova, Garibaldi, a Salerno, il 6 agosto riceve l'invito del sindaco di Napoli ad entrare in città per evitare i pericoli dell'assenza di un governo regolare.

---

<sup>85</sup> Ibidem, vol. II, p. 483.

<sup>86</sup> A. Scirocco, *Garibaldi*, cit., p. 254.

Asproni è tra coloro che mediano tra le divisioni che si sono create, a Palermo, all'interno delle neonate istituzioni provvisorie. I consigli iniziali sono per il suo amico Francesco Crispi, prima segretario di stato e gran conoscitore delle istituzioni sia borboniche che siciliane e poi ministro degli interni e delle finanze del governo provvisorio.

Il 3 agosto Depretis, prodittatore, inviato da Cavour su indicazione di Garibaldi, promulga lo Statuto albertino nell'intera Sicilia.

È l'inizio della piemontesizzazione prima di qualsiasi plebiscito. Ulteriore pericolo è rappresentato dai modi duri e spicci di Crispi, pronto alla repressione e in rotta anche con il partito d'azione.<sup>87</sup>

Asproni continua la mediazione tra le varie anime del partito che circonda Garibaldi, anche se il giudizio su Depretis nel *Diario* è totalmente negativo. Il deputato sardo, nonostante i nuovi impegni e le lunghe mediazioni, riesce a ritagliarsi uno spazio per la cultura anche in Sicilia e nella Napoli liberata dai Borbone.

Il 16 agosto 1860, mentre conversa sulla falsità delle Carte d'Arborea con Michele Amari, profondo studioso di storia medievale e ministro degli Esteri della prodittatura siciliana di Depretis, l'usciera annuncia l'arrivo di Garibaldi.<sup>88</sup> Tutti vanno incontro a Garibaldi, che descrive il suo ultimo percorso per raggiungere Palermo. Il *Diario* asproniano riporta le tappe:<sup>89</sup>

*«Siam volati tutti ad abbracciarlo. È sano e allegro.  
Dagli Aranci passò alla Caprera e fece carbone alla Maddalena.  
Proseguì il corso per la costa occidentale e toccò Cagliari, dove restò  
due ore.  
Ieri sera salpò da quella rada, ed è arrivato or ora [a Palermo]».*

---

<sup>87</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, cit., vol. II, p. 507.

<sup>88</sup> Michele Amari, insigne storico della Sicilia araba, e Giorgio Asproni stanno animatamente discutendo sulle Carte d'Arborea e sulla sfrontatezza dell'archivista di Stato cagliaritano Ignazio Pillito e su Pietro Martini, il primo artefice della falsificazione delle antiche carte e il secondo ingenuo editore del più clamoroso falso della storia dell'isola, che stava mettendo a rumore l'intero mondo scientifico italiano ed europeo, come scriverà successivamente Benedetto Croce. Cfr. A. Mattone, *Le Carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento*, in: L. Marrocu (a cura di) *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari 1997, p. 27.

<sup>89</sup> G. Asproni, *Diario Politico*, cit., vol. II, p. 512.

### 3.10. **Gli ignobili intrighi**

Nel giro di tre settimane Asproni raggiungerà Garibaldi appena entrato a Napoli. Il 10 settembre scrive nel suo *Diario*:<sup>90</sup>

*«Ho sudato per aver accesso a Garibaldi che mi ha ricevuto [...] gli ho consegnata la lettera di Crispi».*

Riferisce al generale le ultime novità della Sicilia, ma soprattutto Asproni spara a zero su quelli che definisce *«gli ignobili intrighi del Prodittatore Depretis»*, accusato di aver organizzato, assieme ai fautori dell'immediata annessione, ogni passaggio per affrettare la decisione.

Asproni insiste con Garibaldi sottolineando che Depretis si è messo ormai completamente al servizio di Cavour.

Nonostante l'entusiasmo per le giornate più gloriose del Risorgimento Asproni è angustiato dalla preoccupazione che la Sardegna possa essere ceduta alla Francia, come Nizza e la Savoia.

Le voci si rincorrono, sparse ad arte dalla diplomazia austriaca per gettare discordia tra regno di Sardegna, Francia e Inghilterra.

Gli articoli si susseguono sui principali giornali europei. Il deputato sardo, ormai il più autorevole dell'isola, è in prima fila nella mobilitazione politica e giornalistica per opporsi alla ventilata cessione.

Sono più distaccati, consapevoli che si tratta di una notizia falsa, sia Cavour che Garibaldi.

### 3.11. **Faremo i Pirati**

Alla provocazione di Asproni nei confronti del generale, che Cavour vuole mandarlo via *«anche dalla Caprera»*, Garibaldi risponde con notevole ironia: *«faremo i pirati»*, ricordando il periodo sud americano, tra Argentina, Uruguay e Brasile, quando ebbe anche la patente di corsaro.

---

<sup>90</sup>Ibidem, vol. II, p. 529.

Cavour stesso risponderà indirettamente alle preoccupazioni del deputato sardo (rassicurando in una lettera a Cabella):<sup>91</sup>

*«che non aveva mai pensato a vendere la Sardegna»* aggiungendo, sarcastico, che avrebbe ceduto *«peraltro anche senza compenso alla Francia, o a qualunque altro impero, il deputato Asproni e alcuni suoi amici»*.

L'accento riempì di orgoglio lo stesso Asproni.<sup>92</sup>

Nelle biografie asproniane è stato sottolineato un rigido moralismo che emerge nel *Diario*, ricco di malumori e sfoghi privati, permessi in pagine destinate ad essere pubblicate postume. Gli stessi malumori sono invece ben dominati in pubblico, nei giornali per i quali scrive e nei discorsi che pronuncia alla Camera dei deputati. Dopo l'epopea garibaldina il ruolo di Asproni cresce ulteriormente.

### 3.12. *Accaparrarsi molti giornali*

Le sue capacità come parlamentare e la sensibilità nei confronti di un'opinione pubblica sempre più importante nella vita dell'Italia ne fanno uno dei punti di riferimento della Sinistra.

Ancora una volta interviene su Garibaldi per ricordargli che la forza di Cavour è data anche dalla sua influenza sui giornali.

Il 9 ottobre del 1860 raggiunge Napoli da Torino per spiegare a Garibaldi che bisogna immediatamente mobilitare la stampa. I deputati Bertani e Macchi hanno convinto Asproni a svolgere la missione perché al re sia riservata splendida accoglienza al suo arrivo, ma facendo in modo che il popolo gridi *«Abbasso Cavour»*. Bisogna:

*«mettere in disparte somme vistose per la stampa, e per accaparrarsi molti giornali»*.

Asproni arriva in piena notte nella reggia di Caserta, assieme a Carlo Cattaneo e Francesco Crispi. Garibaldi sta ancora dormendo. Alle cinque

---

<sup>91</sup> Ibidem, vol. II, p. 530.

<sup>92</sup> Ibidem, vol. II, p. 547.

del mattino comincia la sua filippica contro Cavour: svela che a Torino la stampa non si dimostra più favorevole a Garibaldi e anche la maggioranza della Camera è schierata nello stesso modo. Il conte Cavour è descritto da Asproni come il principe del male:

*«ha danari, ha potenza, non ha principi politici, non crede alla morale, e ama il comando e l'arbitrio».*

Intanto viene chiesto a Garibaldi di firmare la concessione ferroviaria per il Sud, alla quale sono interessati alcuni imprenditori di parte democratica. Asproni consegna al generale una cambiale di 12.000 lire, sottoscritta a Buenos Ayres, dai suoi ammiratori,

*«nel mettergliela in mani, però - scrive il deputato sardo nel Diario - gli ho soggiunto che [...] mi cedesse questa cambiale per sussidiare la stampa amica. Si è indignato, rispondendo che egli aveva in orrore questi mezzi».*

Asproni ribatte che essendo riuscito Cavour a portare dalla sua parte la stampa aveva suggestionato l'intera opinione pubblica.

*«Uno degli errori della Dittatura di Sicilia e di Napoli» incalza Asproni è stata proprio «la negligenza [nel] mettere [da] parte un fondo cospicuo per i giornali e anche per la stampa di Londra e di Parigi».*

Garibaldi è sempre più irritato e Asproni sferra l'affondo finale:

*«parlo all'Amico non al Dittatore. Al Dittatore non andrei mai, perché non ho né impieghi né pensioni da chiedervi. Voi siete degno di udire la verità, ed io ve la dico, anche se per qualche istante vi spiacesse. Voi conoscete la forza dei cannoni, ma non considerate che la stampa è una batteria che smonta i cannoni e spiana le fortezze meglio provvedute».*

Garibaldi si arrende e consegna la cambiale ad Asproni ma commenta amaramente:

*«se gli italiani non sanno liberamente aiutare un giornale è segno che sono in massa guasti e che il partito liberale non esiste».*

Per una volta il moralismo del condottiero e dell'uomo di mare Garibaldi supera quello del deputato di Bitti la cui fama di uomo integerrimo non gli

impedisce di considerare con lucidità quanto la lotta politica di una democrazia nascente abbia costi occulti sin dal suo primo giorno di vita, che Garibaldi, dall'alto della sua biografia, poteva, a ragione, disprezzare.

---



## **PARTE QUARTA**

### **DALLE RIFORME A "SU CONNOTTU"**

## 4. DALLE RIFORME AL MOTO DE “SU CONNOTTU”

### 4.0. Asproni da brillante ecclesiastico sardo a deputato della Camera subalpina

La capacità politica e le scelte ideologiche fondamentali in Giorgio Asproni sono rilevabili sin da giovane ecclesiastico. Sulla sua formazione il fondamentale lavoro di Maria Corona Corrias, *Il canonico ribelle*, offre una ricca documentazione da lei scandagliata e studiata negli archivi sardi, torinesi e presso l'Archivio Segreto Vaticano.

L'iniziale maturazione nasce all'interno della curia della diocesi nuorese divisa in partiti e priva di una guida con il suo vescovo senza giurisdizione dal 1829 al 1848. Sarà l'autorevole arcivescovo di Oristano, monsignor Giovanni Maria Bua (Oschiri 1773 - Nuoro 1840) nominato amministratore apostolico di Galtelli e Nuoro, a riconoscerne per primo il valore, avviandolo alla carriera forense come laureato *in utroque iure*.

Trasferito a Cagliari lavorerà nell'ufficio generale dei Monti di Soccorso, la più importante istituzione creditizia dell'isola. Dal 1836 gestirà il Patrocinio Generale delle cause pie della diocesi di Nuoro.

Asproni non ha ancora trent'anni e le sue decisioni incidono sui patrimoni di importanti famiglie, comprese quelle dei prelati nuoresi che non gli perdoneranno il potere acquisito e la veloce carriera. In breve tempo il sacerdote di Bitti, considerato un brillante ecclesiastico, diventa oggetto di violenti attacchi guadagnandosi l'appellativo di *flagello della diocesi*.

Dalla fine degli anni trenta fino al 1848 incontra una conflittualità crescente che lo vedrà perdere prima la fiducia del suo protettore monsignor Bua, scomparso a Nuoro il 24 ottobre 1840, e poi entrare in rotta di collisione con il suo successore, l'arcivescovo di Sassari, il piemontese Alessandro Domenico Varesini (1798-1864).

Le divisioni nella diocesi nuorese, a partire dalla scomparsa di Bua, esploderanno con ricorsi al viceré da parte dei litigiosi sacerdoti che si scontrano con infamanti reciproche accuse.

Diminuiti gli impegni amministrativi, che lo avevano in parte allontanato dagli studi, Asproni decide di partecipare al concorso per l'ufficio di penitenziere. Appena vinto, i suoi avversari tempesteranno di ricorsi i tribunali ecclesiastici e gli uffici civili. Per neutralizzare le accuse decide di dare battaglia ai massimi livelli recandosi per mesi a Roma e a Torino, ai vertici dello Stato e nei sacri palazzi romani (novembre 1842 - maggio 1843).

La sua attività sarà frenetica. Matura una capacità e un coraggio da politico in grado di muoversi con sicurezza in ogni ambiente, dai cardinali ai ministri, preparando e inviando documentazioni che raggiungono il sovrano e il pontefice, rivendicando giustizia per sé e per i suoi protettori.

Il suo profilo corrisponde a quello di una nuova classe emergente nell'isola: borghese, progressista e con una tendenza a laicizzarsi, come dimostra il profilo tracciato su di lui da Raimondo Turtas:<sup>93</sup>

*«la sua freddezza nell'esaminare la situazione che di volta in volta poneva nuovi problemi, la sua puntigliosità nel seguire personalmente tutte le pratiche recandosi da un ufficio all'altro, incontrando persone, preparando memoriali, curando la corrispondenza, la sua decisione di non perdersi d'animo e di non arretrare di fronte a qualsiasi ostacolo, facendo coraggio all'esitante Floris [vicario apostolico della diocesi nuorese], di 28 anni più anziano di lui, [...] intimorito dalla tempesta che gli si era sollevata contro e preoccupato per le spese processuali».*

A Roma e Torino vincerà tutti i ricorsi mantenendo i contatti con il segretario di Stato Lambruschini e il Nunzio della Santa Sede presso il regno di Sardegna.

Da Torino avvertirà per primo il suo protettore, monsignor Floris, che è imminente a Nuoro la visita del sovrano Carlo Alberto nel maggio del 1843. Spiegherà, per lettera, al vicario apostolico come dovrà comportarsi, dall'abbigliamento al tono della conversazione da tenere con il re.

---

<sup>93</sup> R. Turtas, *L'ambiente ecclesiastico nuorese e la scelta politica di Giorgio Asproni*, in: *Giorgio Asproni, un leader sardo nel Risorgimento italiano*, Cagliari 2008, p. 38 e ss.

Il ritorno a Nuoro, dal 1844 al 1848, sarà costellato di amarezze e difficoltà affrontate coraggiosamente. Come professore di teologia morale in seminario verrà osteggiato dall'arcivescovo Varesini, i suoi avversari gli metteranno contro gli studenti. Per quattro anni le maldicenze e gli epistolari infiammano i rapporti con i canonici barbaricini.

Viene eletto deputato della provincia di Nuoro il 18 aprile 1848, alle prime libere elezioni dopo la concessione dello Statuto albertino.

Parte il 2 maggio con la nave a vapore Gulnara. Il viceré gli ha concesso il passaporto per Genova e Torino e l'arcivescovo Varesini un permesso speciale come suo diretto superiore ecclesiastico essendo il neo eletto deputato ancora canonico penitenziere.

Scopre a Torino che la *cura animarum* è incompatibile con la funzione parlamentare e non dispone di un patrimonio personale tale da potersi permettere i viaggi dalla Sardegna, assieme alla lunga permanenza a Torino durante i lavori parlamentari. È una doccia fredda che gli fa dubitare di poter esercitare il suo mandato per il quale è disposto ad abbandonare la carriera ecclesiastica.

Per sei mesi vive nell'angoscia di dover tornare a Nuoro (dove ha subito un attentato contro la sua abitazione).

Due ministri, il guarda sigilli e il titolare della pubblica istruzione Gioia e Rattazzi, gli promettono di risolvere il problema. Viene individuata la rendita del priorato di Bonarcado, nella Sardegna centrale, soggetta a nomina regia non connessa con la *cura animarum*. Si tratta di un reddito che permette una decorosa sussistenza.

*«Il mio censo è breve e le risorse poche. [...] Non ho ambizioni, non cupidigia di lucro».*

Da quattro mesi aspetta una risposta dal ministero della giustizia, scoraggiato e umiliato, la sua vita dipende da un inghippo burocratico.

I meccanismi sono ancora quelli di un parlamento eletto su basi censitarie nel quale i deputati devono avere una solida base economica personale non godendo di indennità come parlamentari:

*«io ignorava il duro calle dei dicasteri del governo per chiedere la grazia di un pane bollato: mi guardi il Cielo dal più salire scale simili*

*a mi conduca prima al sepolcro o alle porte di misericordiosi privati».*<sup>94</sup>

Nell'autunno del 1848 Pio IX fugge da Roma, chiede asilo ai Borbone e si rifugia a Gaeta; tornerà al Quirinale un anno e mezzo dopo. Asproni scriverà a un suo interlocutore epistolare:

*«A tali tempi Dio mi ha conservato, quali io non sperava di conoscere, essendo che mi piace vivere uomo libero in terra libera, e oggi il posso, stabilirò la mia dimora nell'alma Roma».*

La Repubblica Romana era stata proclamata la settimana precedente<sup>95</sup>. Aggiunge che abbandonerà la residenza in Sardegna senza per questo dimenticarsi di dedicarle

*«le mie cure. [...] Passerò a Torino a frugare negli archivi e provvedermi di documenti e materiali della storia che mi propongo di scrivere a cominciare dal 1720 sino al 1830, lasciando gli ultimi anni alla facile penna di Giovanni Siotto Pintor».*

Ancora prima di entrare nella Camera subalpina, viene chiamato a far parte della commissione parlamentare per l'abolizione delle decime. Nel giro di breve tempo verranno soppresse le congregazioni religiose, i conventi e i loro beni verranno incamerati dallo Stato, si salveranno solo i fondi destinati al clero secolare impegnato nella cura d'anime.

Sette anni dopo, nel 1855, il ministro guarda sigilli Rattazzi formula la legge definitiva per la chiusura dei conventi. A Bitti il centenario convento dei cappuccini sigillerà le porte e i bittesi protesteranno al grido *Prates cherimus, rivogliamo i frati*, ma uno dei relatori più impegnati nella preparazione della legge era stato il compaesano Giorgio Asproni.

I timbri del suo passaporto annotano spostamenti continui tra Genova, Firenze e Pisa.

Terminano finalmente i giorni travagliati e il disagio che lo angustiava non sentendosi più in grado di tornare alla sua antica missione ecclesiastica.

---

<sup>94</sup> Lettere del 5 e 6 novembre 1848 in Turtas, *L'ambiente ecclesiastico*, cit., p. 69. Ibidem, lettera del 15 gennaio 1849, *Carte Asproni, Fondo Delogu*, Biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari.

<sup>95</sup> Ibidem, le lettere sono della seconda metà del febbraio 1849.

La nomina a titolare del priorato di Bonarcado va in porto.

Il 21 aprile del 1849, di fronte ai canonici e all'intero capitolo, rinuncia al canonicato penitenziere della Cattedrale di Galtelli-Nuoro. Nel commiato dichiara di essere a disposizione

*«per il bene del Corpo, per i membri singoli, per la Chiesa e per la Diocesi»*

e promette di rimuovere ogni sentimento di inimicizia nei confronti dei suoi avversari. Manterrà la promessa e difenderà non solo il collegio elettorale ma anche i canonici e si batterà alla Camera per ottenere fondi per terminare la costruzione della cattedrale.

Il rapporto con la Chiesa della sua regione e con la città che lo eleggeva rimarrà sempre solido, e quel suo giuramento verrà onorato.

Nuoro era stata insignita del titolo di città nel 1836. Le classi dirigenti locali avevano aperto un cantiere per costruire la nuova cattedrale, appena demolita la vecchia, con un poderoso impegno finanziario durato un decennio al quale Asproni parteciperà come deputato e consigliere comunale nuorese.

Uno dei suoi primi interventi alla Camera subalpina, nel 1852, riguarda la richiesta di

*«uno stanziamento ad hoc per i lavori della cattedrale di Nuoro»<sup>96</sup>*

suscitando lo stupore di uno dei leader della Sinistra, Agostino Depretis (1813-1887), futuro presidente del consiglio per un decennio, che dichiarò di provare:

*«una certa meraviglia nel vedere l'onorevole Asproni fare questa proposta, mentre egli siede sui banchi della sinistra, e quando appunto da questi banchi partono proposte di incameramento, o le istanze di più equo riparto dei beni ecclesiastici»<sup>97</sup>.*

La risposta di Asproni è di notevole interesse perché rivela il suo rifiuto per una stretta obbedienza a una parte politica. Dichiara di voler conservare la

---

<sup>96</sup> *Giorgio Asproni discorsi parlamentari 1849 -1876*, Camera dei Deputati, Roma 2023, a cura di G. Melis, p. 188 e ss.

<sup>97</sup> *Camera dei deputati del Regno di Sardegna, - Sessione del 1851, Tornata del 17 gennaio 1852*, p. 3832 e ss.

sua indipendenza intellettuale. Difende, oltre il suo collegio elettorale, la sua stessa precedente biografia di ecclesiastico.

Condanna con vigore un facile anticlericalismo settario che dimenticava i patrioti ecclesiastici perseguitati in mezza Europa, i semplici sacerdoti martiri del Risorgimento italiano, difende infine la funzione benefica avuta da innumerevoli preti come classe dirigente della Sardegna sensibile ai bisogni delle classi popolari:

*[il deputato Depretis], «affilava la sua lingua per limarmi le ossa sino al midollo, [...] stupito come io avessi avanzata la mia proposizione, e sedessi ancora nei banchi della sinistra, [...] errerebbe egli [...] e chiunque per avventura credesse che io sia venuto alla Camera per farmi schiavo di partito alcuno. (Bene!) I miei convincimenti sono forti, sono invariabili, ed uno solo è il mio padrone: la verità! (Bene! Dal centro) Chi me la dimostra o sinceramente la serve, è mio amico, a qualunque partito egli sia ascritto. Conservo l'indipendenza del mio carattere, la libertà delle mie opinioni.*

*[...] Si grida: ai preti, e dalli ai preti; s'imperversa frequentemente sopra ogni articolo che abbia relazione col clero. Non mi farò avvocato del male che i preti hanno fatto e fanno: ma non encomierò nemmeno la mania di metterli tutti in un fascio per condannarli, e di confondere le dottrine sante della Chiesa con le loro colpe.*

*Forseché il clero non ha uomini di prima forza in ogni ramo dell'umano sapere? Forseché il clero non ebbe i suoi campioni, non vanta le sue vittime illustri alla causa della libertà e dell'indipendenza delle nazioni?*

*Diffondete il memore intelletto alle ultime carneficine dell'immortale Ungheria, e troverete nomi di vescovi che lasciarono sui patiboli il loro sviscerato amore alla patria. Scorrete l'Italia, e cominciando dalle barricate di Milano, e terminando nelle galere e prigioni delle due Sicilie, troverete sacerdoti martiri di libertà. Nel nostro medesimo Stato quanti preti non gemono miseri ed afflitti sotto la ferrea bacchetta de' superiori che li opprimono, perché inflessibili nella devozione ai principii del popolo? [...] non pochi notano [...] il sardo popolo come troppo affezionato alle chiese ed al suo clero. Non è tutto effetto d'ignoranza; ma v'ha senno e gratitudine che sarebbe mostruosità di negare al clero di Sardegna; perocché alla sua carità*

*va l'isola debitrice, se del tutto non furono spenti i lumi, e se il Governo, sempre ostile, non ci ha reso ancora più miseri».*

Nei suoi primi interventi alla Camera subalpina si leggono le sue cicatrici di *canonico ribelle*. Non dimentica le censure dell'arcivescovo piemontese Varesini. Non per caso nel 1851 emergerà questa porzione di biografia in uno scontro parlamentare tra Asproni e Cavour, antologizzato tra i discorsi maggiormente rappresentativi del leader piemontese.

Nel vivace dibattito l'allora ministro della marina, uomo di formazione totalmente laica, ammiratore della tolleranza religiosa dell'Inghilterra, teorico del principio della *Libera chiesa in libero Stato*, redarguisce Asproni per la sua pretesa di far intervenire lo Stato nell'indirizzare i programmi dei seminari. Le parole del deputato sardo svelavano esplicitamente un capitolo fondamentale della sua biografia.

Negli anni quaranta aveva sfidato l'arcivescovo Varesini, per giunta piemontese, che lo censurava nella sua libertà di insegnamento come docente di teologia a Nuoro. Motivo del contendere è il controllo vescovile sull'insegnamento di teologia nei seminari religiosi.

Guido Melis ha sottolineato come l'intervento parlamentare di Asproni fosse appassionato e si sentisse personalmente chiamato in causa rivelandolo ai duecento colleghi deputati:

*«A me, signori capitò che un prelado [si riferisce a Varesini] pretendesse obbligarmi a spiegare autori che nei loro trattati, rallentando la severità dei principii, diffondevano massime pervertitrici e pericolose, ed io stimai debito mio resistere attenendomi a materie approvate nelle Università».*

Lo scontro segnava due concezioni agli antipodi e quella rivolta da Cavour ad Asproni fu una lezione bruciante perché toccava un punto fermo delle concezioni liberali:

*«Io protesto altamente contro le dottrine esposte dal signor deputato Asproni. (Bravo! Bravo! A destra). Io non reputo che il Governo debba intromettersi nell'insegnamento dei seminari (Segni di adesione a destra), perché questo sarebbe assolutamente contrario ai principii di*

*libertà sanzionati dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere [...] I vescovi facciano i teologi, e non i deputati; e nella stessa guisa il Governo sia Governo, e non teologo. (Bene! Bravo! A destra e dal centro).*

*[...] Noi siamo liberi di credere o non credere, siamo liberi di scegliere per direttore spirituale [...] chi vogliamo. Se nei seminari adunque si insegna una fattiva morale, noi sceglieremo per direttori spirituali altri teologi, i quali saranno stati alla scuola del signor Asproni, o di altrettali professori. (Risa prolungate di adesione a destra, e mormorio a sinistra)» [tornata 12 marzo 1851]».*

Nello scontro pesavano due formazioni intellettuali agli antipodi. Asproni e Cavour, appena quarantenni, erano arrivati in parlamento con tappe biografiche lontanissime tra loro.

Cavour era stato da giovane un ribelle, anticonformista e critico delle forme stereotipate della soffocante etichetta sabauda, poco stimato da Carlo Alberto, del quale era stato giovanissimo paggio.

Incapace di rimanere inchiodato nell'accademia militare e in una grigia carriera burocratica iniziata nel genio e presto abbandonata, aveva compiuto il suo apprendistato percorrendo strade internazionali tra Svizzera, Francia e Inghilterra in una sorta di Grand Tour rovesciato, da Sud verso Nord.

Il giovane aristocratico era riuscito a maturare una formazione culturale e politica di respiro europeo che dimostrerà nell'attività giornalistica ma anche nella conduzione di grandi proprietà fondiarie gestite con intraprendenza finanziaria e competenza scientifica, rompendo i confini nei quali le sue condizioni sociali lo avrebbero potuto rinchiudere.

Cadetto di una famiglia potente, il padre aveva la responsabilità degli apparati di polizia nei delicati anni della restaurazione e la famiglia allargata, con venature protestanti nella Ginevra svizzera, deteneva proprietà che si estendevano oltre le Alpi.

Asproni era partito da un tipico villaggio pastorale della montagna sarda, Bitti, ancora squassato da faide e codici della vendetta pur esprimendo una vivace classe dirigente formata da decine di sacerdoti e da giuristi di una certa fama.

Nella comunità la Chiesa aveva da sempre il monopolio assoluto dell'istruzione e della formazione dei ceti superiori. Lui stesso aveva studiato grazie alle generose braccia della Chiesa e dello zio sacerdote, Melchiorre Dore.

Il futuro deputato sardo, pur avendo solide letture dei classici e dei teologi, appena laureato in diritto si impegnerà nella professione forense ricoprendo delicati ruoli amministrativi, sperando in un avanzamento di carriera che sarà tardivo come canonico, maturando nel frattempo, alla vigilia della concessione dello Statuto albertino, quelle idee politiche democratiche mantenute salde per il resto della vita.

#### 4.1. **Giorgio Asproni, un uomo nuovo tra le riforme di Carlo Felice e Carlo Alberto**

Quando Asproni nasce, nel 1808, la Sardegna sta entrando negli anni che cambieranno per sempre la sua storia di lunga durata.

L'isola ha ancora vigente in tutti i villaggi la *Carta de Logu*<sup>98</sup>, la raccolta di norme civili e criminali formalizzata dai giuristi di Eleonora D'Arborea nel 1392, sostituita nel 1827 dal codice feliciano elaborato in prima stesura tra gli altri dal giurista bittese Costantino Musio, esponente di una famiglia appartenente alla classe dirigente sarda.

Suo nipote Giuseppe Musio, da segretario di Stato del regno di Sardegna negli anni trenta dell'Ottocento, sarà artefice dello smantellamento del feudalesimo.

I Musio rappresentano per Asproni la capacità del proprio paese, Bitti, di esprimere esponenti di una classe dirigente in grado di inserirsi ai vertici dello Stato sabauda nell'isola e in terraferma.

Nel necrologio che lo stesso Giorgio Asproni scriverà nel 1876, insisterà sui meriti del suo amico, senatore e conterraneo, che costituivano una delle pagine

---

<sup>98</sup> Cfr. a cura di I. Birocchi e A. Mattone, *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Roma-Bari 2004.

*«più belle della vita di Giuseppe Musio, perché fu lui che trovò il modo di rompere la catena degl'intrighi diplomatici, e dei sostenitori della feudalità per nulla innovare in Sardegna»<sup>99</sup>.*

Asproni, scelta la carriera ecclesiastica, si era laureato preferendo agli studi teologici quelli giuridici, mentre venivano smantellate le istituzioni e le codificazioni sviluppatasi nell'arco di mezzo millennio di storia del regno di Sardegna.

Dal 1827 al 1847 vennero aboliti oltre la Carta de Logu, il feudalesimo, il parlamento sardo, la Reale Udienza, la carica di viceré e l'intero impianto istituzionale autonomistico.

Negli stessi anni inizia l'attuazione della legge sulle chiudende, con regolamenti e norme successive che fungono da decisivo grimaldello per il tentativo di smantellamento degli usi civici nella gestione della terra, dando dignità giuridica a una tendenza iniziata già dal Settecento per impulso della nascente borghesia rurale.

L'abolizione del sistema feudale segna la tappa fondamentale per l'ingresso dell'isola nei ritmi già scanditi in buona parte d'Europa dalle riforme napoleoniche.

I disegni riformatori per l'isola ipotizzati, a Torino, dal ministro Bogino nella seconda metà del Settecento, vengono attuati solo in pieno Ottocento, negli anni nei quali il giovane sacerdote bittese muove i primi passi della sua carriera ecclesiastica con incarichi che riguardano controversie giuridiche connesse con il possesso della terra.<sup>100</sup>

---

<sup>99</sup> Cfr. *Il Pungolo*, 25 gennaio 1876:

*«Nel 1829 Carlo Alberto ancora principe visitò la Sardegna. Trovò la vasta Isola che dava titolo al Regno, lontana dallo incivilimento del secolo. Era divorata da sciami di preti e frati, e dai feudatarii, regalo triste della conquista spagnuola. Salito al trono, chiamò a sé il generale Montiglio, lo nominò viceré, e lo mandò in Sardegna con la missione segretissima di promuovere la soppressione dei feudi e delle decime ecclesiastiche.*

*Il viceré Montiglio trovò l'uomo di cui abbisognava nel giovane Giuseppe Musio e lo fece nominare segretario di Stato, carica gelosa ed eminente, perché nelle sue mani si concentravano tutti gli affari dell'Isola. Chi scriverà la sua vita, narrerà i travagli e le vicende di questa riforma riuscita gravosa ai popoli per il servilismo e l'adulazione di potenti che liquidarono i così detti diritti feudali. È una delle pagine più belle della vita di Giuseppe Musio, perché fu lui che trovò il modo di rompere la catena degl'intrighi diplomatici, e dei sostenitori della feudalità per nulla innovare in Sardegna».*

<sup>100</sup> Cfr. R. Turtas, *L'ambiente ecclesiastico nuorese e la scelta politica di Giorgio Asproni*, in: *Giorgio Asproni un leader sardo nel Risorgimento italiano*, a cura di L. Polo Fritz e T. Orrù, Cagliari 2008.

Il giovane Asproni assiste all'attuazione del grandioso progetto di riforme feliciane e albertine che le élites dirigenti sarde e piemontesi, ai vertici delle istituzioni statali a Cagliari e Torino, portano avanti con un decisionismo brusco e sconosciuto per i ritmi lenti dell'isola.

L'attuazione di riforme radicali sacrifica e mette in discussione il ruolo di mediatori dei vecchi ceti dirigenti locali cresciuti nei singoli villaggi, non potendosi più appellare gli stessi alla tradizione autonomistica, svuotata dal centralismo sabaudo e persa definitivamente con la rinuncia all'autonomia del regno di Sardegna del 1847, da parte della stessa classe dirigente dell'isola.

La società per ceti privilegiati, rappresentati negli antichi parlamenti sardi, difesi da leggi e consuetudini che la dinastia sabauda, investita del titolo di re di Sardegna, aveva rispettato secondo i patti internazionali del 1720 per la cessione del regno, viene definitivamente spazzata via nelle sue ultime regole e istituzioni con la perfetta fusione del 1847, che segna l'approdo a Torino di una classe dirigente sarda fortemente rinnovata e di buon livello intellettuale nella quale emergono gli esponenti della nuova borghesia<sup>101</sup>.

Lo Statuto albertino e la prima elezione del parlamento subalpino portano una pattuglia di deputati sardi a confrontarsi, per la prima volta fuori dall'isola, con classi dirigenti delle regioni di terraferma del regno di Sardegna e, successivamente, con quelle provenienti dai territori degli stati italiani preunitari, avviati verso la democrazia e il Risorgimento ma privati di qualsiasi garanzia autonomistica, estranea alla tradizione delle classi dirigenti piemontesi e sabaude.

Giorgio Asproni, eletto a quaranta anni deputato della Sinistra, rappresenta uno degli uomini nuovi che entrano nell'élite politica parlamentare provenendo da ceti sociali non privilegiati, che non avevano avuto responsabilità di governo nell'antico regime.

Il confronto non può che andare a due sardi esponenti dei vertici della classe dirigente sardo-piemontese nel loro passaggio dall'antico regime alla monarchia costituzionale e parlamentare: il barone Giuseppe Manno, algherese, il maggior storico della Sardegna nell'Ottocento, e il senatore

---

<sup>101</sup> Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari-Roma 1984.

Giuseppe Musio, bittese come Asproni. Ambedue, Manno e Musio, appartenevano a famiglie che avevano visto tra le loro fila magistrati e giuristi di alto rango, esponenti di una tradizione isolana di servitori dello Stato in ruoli di primaria responsabilità, loro stessi tra gli artefici nell'isola delle grandi riforme feliciane e albertine, nominati nel Senato del regno dove rappresentarono, con scelte politiche diverse, Manno divenuto presidente dello stesso senato e Musio competente giurista, le difficili condizioni dell'isola.

Con il Risorgimento la borghesia assume sempre più potere politico e plasma attraverso i suoi progetti, le sue realizzazioni e le sue parole d'ordine il cantiere di costruzione dello Stato nazionale. Alla borghesia e al progetto del grandioso cantiere risorgimentale Giorgio Asproni dichiara orgogliosamente di appartenere, rivendicando diritti e doveri, sociali e politici, dell'essere borghese; polemizzando, a volte in modo viscerale, nei confronti degli esponenti politici aristocratici e di quelli provenienti dalla tradizione burocratica di antico regime.

#### **4.2. Dalla legge delle chiudende alla rivolta de "su Connottu"**

La devoluzione del feudalesimo, la legge delle chiudende e i successivi regolamenti danno l'avvio nell'isola a una riforma agraria con profonde conseguenze sul versante economico e su quello sociale. La nuova legislazione sulla proprietà perfetta viene incontro alle ragioni della borghesia agraria ritenuta, anche da Asproni, motore di sviluppo economico e fattore di modernizzazione dell'arcaica agricoltura isolana, in grado di superare soprattutto la pastorizia errante, considerata la vera antagonista dei disegni riformatori.

Il deputato sardo denuncia nel contempo gli eccessi repressivi degli apparati dello Stato nei confronti degli oppositori delle chiudende e delle altre traumatiche riforme che investono la Sardegna. Asproni sarà in prima linea per evitare repressioni sociali e politiche indiscriminate, con

particolare attenzione al Meridione d'Italia negli anni successivi all'unificazione, turbato da una repressione esercitata dagli ufficiali del nuovo regio esercito italiano, quasi tutti piemontesi, secondo il tradizionale modello sabauda che, nel Mezzogiorno e in Sicilia, lascerà una scia di sangue e di cicatrici difficili da rimarginare.

Per l'isola il metodo scelto dalla classe dirigente sardo-piemontese fu quello di arrivare a risultati immediati in un campo nel quale la Sardegna aveva sempre misurato i cambiamenti con i tempi della storia di lunga durata, nel rapporto tra le comunità e i singoli per l'accesso alle risorse agrarie del villaggio.

Il varo della legislazione per introdurre le chiusure privava migliaia di *pastori erranti* dell'accesso alle risorse agrarie delle comunità di appartenenza e di quelle situate sulla direttrice delle transumanze brevi tipiche della Sardegna; nel contempo sottraeva a famiglie-clan, che si avviavano a diventare borghesia rurale, i territori sui quali, a partire dal Settecento, erano ormai riuscite a ritagliarsi notevoli estensioni sottraendole alle regole feudali e comunitarie.

Si trattava di una riforma agraria senza precedenti nella storia della Sardegna moderna, teorizzata alla fine del periodo boginiano, negli anni settanta del Settecento, da Francesco Gemelli e attuata mezzo secolo dopo la sua formulazione: i pastori, dipendenti o soci di feudatari e di grandi famiglie-clan, continuavano a difendere il loro spazio vitale grazie alle larghe maglie delle regole comunitarie nella conduzione della terra, finendo per essere giudicati come gli antagonisti violenti delle riforme varate per smantellare le limitazioni comunitarie nella gestione della terra.

Protagonisti delle rivolte furono soprattutto pastori dietro i quali si muovevano numerosi esponenti delle élites locali che li ispiravano e spesso li strumentalizzavano dirigendoli contro gli avversari interni e contro l'attuazione della nuova legislazione agraria.

Il disegno governativo era quello di trasformare in agricoltori e allevatori stanziali non più transumanti, con piccole e medie proprietà, i contadini e i pastori sardi svuotandoli del ruolo di violento e tenace antagonista della modernizzazione capitalistica dell'agricoltura sarda. L'obiettivo era quello di far nascere un fedele ceto medio agrario che stabilizzasse la società

rurale sarda, oscillante tra l'inafferrabile condizione dei *pastori erranti* e le prepotenze dei grandi clan familiari, che controllavano strettamente i territori dei propri villaggi (compresi quelli sottoposti ad usi civici) e gli stessi consigli comunitativi.

L'applicazione della nuova legislazione provocherà reazioni violente non solo da parte dei ceti pastorali e rurali più poveri, descritti come gli unici antagonisti delle riforme secondo una lunga tradizione orale ripresa acriticamente da buona parte della letteratura.

Nuove ricerche, basate su profondi scavi archivistici, stanno facendo emergere come siano stati gli esponenti delle classi dirigenti locali, in decine di villaggi, a schierarsi contro la legislazione sulle chiudende, e i relativi regolamenti successivi, organizzando una durissima resistenza per contrastare lo scardinamento degli equilibri, delle regole di accesso alle risorse della terra e dei sistemi di potere locali.

Si moltiplicarono le demolizioni delle nuove chiudende e gli scontri all'interno dei consigli comunitativi nell'arco di alcuni decenni.

Nei tumulti, da quelli del 1832 alla rivolta nuorese de "*su Connottu*" del 1868, si mischiavano scontri di potere tra famiglie rivali e violente jacquerie canalizzate dai ceti dirigenti locali, l'uno contro l'altro, in uno scontro violento che mobilitava i ceti inferiori e aveva come posta in gioco il controllo delle risorse agrarie di ogni comunità per i successivi cento anni.

Il nuovo quadro normativo statale attaccava il potere economico dei ceti rurali superiori, emersi tra Settecento e Ottocento, che si rifiutavano di subire le regole dettate da Cagliari e Torino per far nascere una nuova media e piccola proprietà.

Secondo gli intenti del legislatore le riforme andavano applicate, a costo di scardinare le mediazioni delle classi dirigenti dei singoli villaggi, per avviare una rivoluzione agraria e produttiva che consegnasse le redini dell'agricoltura e della società rurale a un nuovo ceto medio di agricoltori-cittadini affidabili, di cui la Sardegna, agli occhi dello stesso legislatore, difettava.

La creazione e il rafforzamento di una media e piccola proprietà rurale, impegnata nei miglioramenti agrari e in grado di evolversi dalla condizione

passiva di sudditi vessati dai ceti superiori sardi, rappresentati prima dai feudatari e poi dai nuovi *prinzipales*, in quella di consapevoli cittadini di una monarchia costituzionale, avrebbe permesso quel rifiorimento dell'isola auspicato sin dal Settecento.

#### 4.3. **Asproni e la nascita della moderna borghesia agraria in Sardegna**

Il mito sulla rivolta de "*su Connottu*", alimentato dalla passione politica e dalla letteratura orale e scritta, ha offuscato la verità storica sulla nascita e sul rafforzamento nell'isola, durante tutto l'Ottocento, di una borghesia agraria.

Lo stesso Giorgio Asproni è stato raccontato nella letteratura sarda quasi esclusivamente come un vendicatore dei diseredati dimenticando il ruolo di democratico e repubblicano, espressione di un nuovo ceto borghese progressista, che lo vide impegnato in prima persona nella ricerca di capitali privati, italiani e internazionali, per modernizzare la Sardegna nel campo minerario, nelle bonifiche, nelle colonizzazioni agricole e nell'impianto delle ferrovie.

La mitologia su Asproni lo dipingerà, dopo la sua scomparsa, come coraggioso alfiere dei ceti popolari rimuovendo il ricordo del suo costante impegno politico per favorire lo sviluppo di una dinamica borghesia agraria e industriale nell'isola.

La stessa borghesia agraria dell'interno della Sardegna doveva diventare la protagonista dei processi di liberalizzazione della terra dagli antichi vincoli comunitari, giudicati come ostacoli allo sviluppo delle forze produttive.

L'impegno di Asproni si concretizzava, giorno per giorno, nella sua attività di parlamentare all'interno della Sinistra, nella quale militava una importante componente rappresentata dalla borghesia produttiva.

Il suo attivismo politico era arricchito da una forte sensibilità sociale in un periodo storico nel quale le condizioni dei lavoratori erano drammatiche. Tale sensibilità crescerà ulteriormente dopo la Comune di Parigi, percepita da Asproni come un ulteriore segno anticipatore di una futura guerra

sociale che avrebbe fatto esplodere una cruenta rivoluzione europea, se la borghesia non avesse mutato quanto prima le condizioni di vita della classe operaia e dei ceti popolari.

#### 4.4. Decifrare la rivolta de “*su Connottu*” e fermare la repressione

In tutta la carriera politica e giornalistica, Asproni, anche quando non rientrerà più nell’isola residente ormai a Napoli, conserverà un’attenzione particolare al nesso riforme agrarie-ordine pubblico e successive repressioni degli apparati dello Stato in Sardegna e nel resto d’Italia.

Nei suoi scritti giornalistici, nei discorsi parlamentari, nei contatti con ministri e dirigenti dei vari ministeri questa tematica rimarrà centrale.

Il suo ruolo di pacificatore lo porterà a intervenire in numerose occasioni per mitigare e bloccare le repressioni dello Stato. Se nel 1832, durante le prime rivolte contro la legge delle chiudende, non rivestendo incarichi politici non poté far nulla, nel 1868, con i moti de “*su Connottu*” a Nuoro, si prodigherà per evitare che il braccio armato dello Stato scenda violentemente sugli autori della rivolta. A seguire il suo *Diario politico*, inizialmente non ha notizie approfondite, che gli vengono fornite lentamente dai suoi corrispondenti sardi. Il primo malizioso dubbio, suffragato dalla notizia che il vescovo di Nuoro aveva ricevuto i rivoltosi, era che si trattasse di una sorta di complotto clericale nel quale alcuni esponenti della classe dirigente nuorese avevano mobilitato centinaia di famiglie pastorali, a cominciare dalle donne, per manifestazioni pubbliche che avviarono i moti de “*su Connottu*”.

*«La sollevazione – ha scritto Carlino Sole – prese le mosse da un provvedimento del Consiglio municipale nuorese di lottizzare a favore di privati, secondo lo schema usuale del vecchio “Editto sulle chiudende” (1820) e in applicazione della nuova normativa in materia di beni comunali ex-ademprivili, un vasto comprensorio di terreni su cui, da tempo immemorabile e col diritto della consuetudine, il ceto rurale più povero esercitava comunitariamente, e pressoché gratuitamente, i cosiddetti “usi civici” o “diritti di ademprivio” (di pascolo, di legnatico, di ghiandatico, di abbeveratoio*

*ecc.). È difficile ancor oggi indicare esattamente chi, operando dietro le quinte, istigasse in quella circostanza il popolo alla violenza, al saccheggio del municipio, alla distruzione dei registri. Sta di fatto che vi fu una dura repressione da parte delle forze dell'ordine, con un doloroso séguito di arresti, di latitanze, di vendette».<sup>102</sup>*

Il deputato bittese coglie la pericolosità dei moti nuoresi e immediatamente parte da Napoli per Firenze, dove può intervenire per evitare

*«che faccia il governo qualche passo che peggiori il male».<sup>103</sup>*

Nei giorni successivi il quadro si fa sempre più preoccupante con numerosi tumultuanti che si danno alla latitanza per evitare l'arresto.

Asproni continua a chiedere notizie ai suoi corrispondenti di Nuoro e nel contempo contatta il ministro degli interni Cadorna e il presidente del consiglio Menabrea.

Sembrano flagelli biblici quelli che si abbattono a Nuoro in quel mese di maggio del 1868. Parenti e amici lo informano che le cause dell'agitazione

*«derivano da gelosie fra usurpatori e usurpatori, da invidie e cupidità»*,

una sorta di regolamento di conti interno ai ceti possidenti nuoresi. Arrivano nuove truppe mentre continuano le notizie

*«degli arresti fatti, della gente che si è data alla montagna, e dell'apparizione delle cavallette nella Baronia di Orosei. In Sardegna vi è anco la siccità. Tanti mali che si accumulano».<sup>104</sup>*

Asproni passa da un ministero all'altro tornando alla Camera per avviare, nelle stesse ore, un finanziamento speciale per la distruzione delle cavallette.

Il carattere della più famosa rivolta delle zone pastorali della Sardegna è anche per Asproni, deputato sessantenne con vent'anni di esperienza parlamentare, di difficile decifrazione nonostante i suoi fitti carteggi con gli amici e le autorità del Nuorese. Sarà tessitore instancabile di una mediazione per evitare una dura repressione sul suo storico collegio

---

<sup>102</sup> Giorgio Asproni, *Diario politico*, vol. V, 1868-1870, a cura di C. Sole, Milano 1982, pp. XXV-XXVI.

<sup>103</sup> Ibidem, p. 77, Napoli 5 maggio 1868.

<sup>104</sup> Ibidem, pp. 80-81, Firenze 12-13 maggio 1868.

elettorale, intervenendo immediatamente con energia a Firenze, sui vertici del governo e dei ministeri, e su Nuoro attraverso consigli ai funzionari dello Stato e agli amici. Avrà colloqui continui con i vertici governativi dal presidente del consiglio, al ministro degli interni al segretario dello stesso ministero, al ministro di grazia e giustizia, per scongiurare una repressione durissima e indiscriminata; leggerà in anteprima, lui deputato dell'opposizione, i dispacci del prefetto di Sassari appena arrivati al ministero sui fatti di Nuoro, difendendo i liberali nuoresi dalle accuse prefettizie e arrivando a suggerire il nome di un nuovo sottoprefetto, proponendo infine la rimozione immediata del vescovo di Nuoro Demartis, sospettato di aver soffiato sul fuoco del malcontento popolare per favorire la rivolta<sup>105</sup>.

A Nuoro si arriverà a insinuare che dietro la rivolta de "*su Connottu*" potesse esserci lo stesso Asproni, deputato dell'opposizione<sup>106</sup>.

È lui stesso a registrare la notizia che gli arriva dalla Sardegna e indica l'intreccio di voci incontrollate sulle cause, l'origine e gli ispiratori dei moti. Ad agosto a Nuoro le elezioni sono vinte dal partito clericale.

Anche in questa drammatica occasione Asproni ribadisce la sua scelta di favorire il processo di modernizzazione dell'agricoltura della Sardegna attraverso la creazione e lo sviluppo di una classe di imprenditori agricoli che possa superare le antiche regole degli ademprivi, evitando però una applicazione frettolosa e crudele nei confronti dei ceti inferiori.

L'attenzione per la gradualità con la quale bisognava attuare le riforme nell'isola era ben radicata nel deputato di Bitti che nel 1832, a 24 anni, poco prima di iniziare la sua carriera di ecclesiastico, aveva assistito alle prime violente reazioni popolari contro leggi e regolamenti sulle chiudende.

---

<sup>105</sup> Ibidem, pag. 83, Firenze 19 maggio 1868.

<sup>106</sup> Ibidem, pag. 93, 4 giugno 1868, Firenze: *«Il Contino Nieddu, Procuratore del Re presso il Tribunale di Nuoro, mi ha detto oggi che al suo padre dissero in Cagliari che l'autore dei torbidi di Nuoro ero stato io ed il mio partito per creare imbarazzi al Governo. Questa invenzione mancava. Non mi salva neppure l'esilio volontario al quale mi sono condannato. Emanuele Ravot [commissario nominato dal Ministero dell'Interno per il Comune di Nuoro] ha scritto lettera comune a me ed a Garau: gli ho risposto stasera infervorandolo ad agire con fiducia per riconciliare gli animi, ed eseguire inesorabilmente la ripartizione dei terreni comunali».*

Nel 1850, in piena Camera subalpina,<sup>107</sup> ricorderà quella prima rivolta, come una sorta di shock personale e denuncerà la pericolosità di cambiamenti troppo repentini calati negli assetti agrari dell'isola.

I tumulti notturni di Nuoro e i rivoltosi che vent'anni prima avevano demolito nella provincia le tanche, sono evocati come pericolo sempre incombente dallo stesso Asproni, deputato da pochi mesi.

La condanna delle ribellioni violente contro le chiudende (l'atto di demolire lo definisce *incivilissimo*) è coerente con la sua scelta di agevolare il rafforzamento di una borghesia agraria nell'isola e nelle zone interne, in sintonia con la necessità di radicare la civiltà nelle montagne sarde, come raccomandava Carlo Cattaneo, che riceverà dallo stesso Asproni continue notizie e documentazione per i suoi studi sulla Sardegna.

La risposta repressiva che il governo sabauda aveva adottato negli anni trenta verrà stigmatizzata vent'anni dopo, nel 1850, dal deputato sardo come esagerata: «*barbaro*» il governo che reputando, erroneamente, la ribellione nei villaggi soprattutto pastorali, come atto d'insubordinazione politica ha creato una commissione militare, ha giudicato senza processo, eseguendo

*«scellerate fucilazioni [...] le condanne di vecchi ed innocenti uomini alle galere, gli spasimi delle famiglie pei loro cari mandati in esiglio per ingiusti sospetti».*

Se queste considerazioni possono essere ritenute eccessive perché pronunciate da un deputato dell'opposizione sull'onda di un dibattito parlamentare, costituiscono tuttavia una lucida e amara previsione sugli errori che lo Stato sabauda, fortemente centralista, avrebbe commesso una decina di anni dopo nel Meridione d'Italia, sotto la veste di regno d'Italia.

In tutta la vita politica e giornalistica di Asproni vi è una condanna senza appello per le repressioni violente ovunque attuate dagli apparati dello Stato.

Conosce fin da bambino il dramma di queste repressioni. Suo padre - secondo la memoria orale della comunità - era stato arrestato a Bitti per una rivolta contro i tributi quando Giorgio era bambino di un anno.

---

<sup>107</sup> *Camera dei deputati del Regno di Sardegna*, Sedute del 21, 27 e 28 giugno 1850, in: *Asproni discorsi parlamentari*, vol. I, p. 65 e ss.

In realtà il paese aveva vissuto per decenni, dal Settecento all'Ottocento, un sanguinoso conflitto interno provocato dallo scontro tra le famiglie più potenti che si contendevano il controllo della comunità e delle sue risorse agrarie e che continuerà ancora per lunghi decenni nell'Ottocento.

L'emergere di una borghesia agraria permetterà comunque al paese di continuare a svolgere un ruolo di leadership per le comunità vicine. La classe dirigente bittese si formava, da centinaia di anni, sotto l'ala della Chiesa e di una pievania che riusciva a garantire, oltre a un primo insegnamento, una serie di borse di studio attraverso il lascito dell'arcivescovo Antonio Canopolo (1540-1621) per continuare gli studi a Sassari nel Seminario che da lui prenderà il nome, trasformandosi nell'attuale Convitto Nazionale Canopoleno, già "Real Convitto Nazionale dei nobili" (1824).

Asproni ha interiorizzato la necessità di un'evoluzione borghese della classe dirigente dell'isola in grado di sostituire il ceto aristocratico sardo e i quadri burocratici piemontesi presenti in Sardegna.

Si definisce uomo del popolo, anche se la sua estrazione sociale non è proletaria. La sua vita politica sarà dedicata alla costruzione di un'Italia democratica che auspica governata da una borghesia illuminata, coraggiosa e laica, capace di dare all'Italia l'indipendenza e alla Sardegna la massima autonomia possibile, con l'opzione dell'indipendenza nel caso la classe dirigente piemontese avesse continuato con quelle che reputava vessazioni e atteggiamenti coloniali nei confronti dell'isola e dei suoi abitanti.

#### **4.5. Da Bitti a Roma per costruire la nazione secondo la nuova religione civile**

Le radici in una comunità come Bitti possono avere influito sulle sue scelte politiche democratiche. Comune a forte vocazione pastorale, componente economica che basava il proprio benessere su uno spirito imprenditoriale superiore a quello della Sardegna cerealicola, sotto lo stretto controllo della rete feudale importata dai catalano-aragonesi. Nel gennaio del 1876 commemora la morte del senatore Giuseppe Musio;

rimarca che Bitti è un comune di tremila anime, capoluogo del mandamento del circondario di Nuoro, e definisce la sua comunità:

*«meritevole di lode particolare, perché vi è tradizionale il decoro, che nessuno stenda la mano a chiedere l'elemosina, o si degradi con l'ubriachezza. È la terra dove si è meglio conservata la parola in lingua latina, e quando si vuol dire ingiuria ad un uomo lo si chiama petitore».*<sup>108</sup>

A ben vedere le considerazioni sul proprio paese confermano non solo la scelta del percorso verso una morale borghese ma anche l'appartenenza, fino agli ultimi giorni della sua vita, alla dura ideologia pastorale, nella quale era stato educato durante la prima giovinezza, che non ammetteva la facile e indiscriminata carità, con una esistenza-coincidenza nel ceto pastorale di quel principio borghese della carità restrittiva che escludeva gli oziosi e i vagabondi dalla possibilità di usufruire del soccorso pubblico e privato.

Giorgio Asproni voterà le leggi del regno di Sardegna e del regno d'Italia per smantellare la rete di assistenza sociale che aveva permesso alla Chiesa cattolica di essere la più grande proprietaria terriera del Meridione d'Italia, in alcuni casi sarà lui stesso relatore di alcune di queste leggi attirandosi personalmente gli strali della stampa cattolica (continuati anche dopo la sua scomparsa) che gli ricordava la precedente carriera di ecclesiastico.

L'ex canonico è in prima fila nell'attivismo legislativo che cancella i vecchi ammortizzatori sociali gestiti dalla Chiesa cattolica per stimolare borghesia e ceti popolari verso il progresso produttivo, consapevole del pericolo che le riforme radicali, attuate troppo bruscamente, avrebbero portato a un peggioramento delle condizioni economiche e sociali dei ceti popolari.<sup>109</sup>

---

<sup>108</sup> *Il Pungolo*, 25 gennaio 1876.

<sup>109</sup> *Il Pungolo*, 11 marzo 1874: «In altra mia corrispondenza vi parlerò dei locali dei conventi e monasteri soppressi. Ho letto la nota di quelli che il solo ministero della guerra riserva a sé. Sono ventiquattro!!! O che dunque il popolo che non ha rifugio, né terra per riposare il corpo sfinito dalla fatica e dalla fame, non dovrà sentire alcun sollievo dalla fatta soppressione? O che l'Agro Romano passerà tutto dalle mani morte alle mani vive e poco pietose degli opulenti insaziabili di latifondi? Io non vorrei la legge di Solone, né da' Gracchi per i cinquecento jugeri; ma vorrei l'aumento possibile dei piccoli proprietari, che sono la vera forza militare ed economica della Nazione, e che oggi, in vece di moltiplicarsi, vanno scomparendo. È il virus interno ricordato dal Sella, che per altro ha contribuito più di tutti a crearlo col suo sistema di protezionismo, di monopolio, e col suo furore amoroso per la Banca sovrana e coi suoi dazi sul sale e sul macinato».

Perciò il suo Diario del Risorgimento segue attentamente come un sismografo ogni possibilità di investimento produttivo per l'isola impegnandosi come parlamentare e come mediatore tra imprenditori, finanziatori e potere politico in una serie di progetti di grande respiro, alcuni dei quali verranno attuati nei decenni successivi cambiando la storia di lunga durata della Sardegna: dall'impianto di una rete ferroviaria, all'inizio dello sfruttamento industriale dell'estrazione mineraria (sarà consulente di Giovanni Antonio Sanna rifondatore-imprenditore sardo del settore minerario), fino ai progetti di colonizzazione agraria per l'intera Gallura coinvolgendo il generale Garibaldi.

Sarà lo stesso Asproni a convincere il governo a creare la scuola mineraria di Iglesias. Deputato, nell'arco di ventotto anni, partecipa attivamente alle sessioni nelle rispettive città sedi parlamentari e capitali del nuovo regno: Torino, Firenze e Roma. La sua assidua frequenza sarà accompagnata dal radicamento nella realtà sociale ed economica della Sardegna e del Meridione d'Italia.

Come testimonia il *Diario*, annotava e verificava, recandosi personalmente nei luoghi, nelle istituzioni e negli stabilimenti che reputava fossero all'avanguardia. Aveva consapevolezza profonda del nuovo quadro sociale e politico creato dall'unificazione, cogliendo i nodi fondamentali dell'incontro-scontro del Meridione d'Italia con la classe dirigente piemontese e con quella nazionale.

Affronta con dedizione totale la vita politica in parlamento, nel giornalismo, tra le fila del partito democratico e della Sinistra arrivando a svolgere delicati incarichi, di cospirazione ma anche di diplomazia segreta con cardinali nella Roma di Pio IX, prima del 1870.

Vi è in lui la prosecuzione della sua intransigenza morale affianco a un realismo politico che lo porta a diventare uno dei deputati più esperti e più competenti della Sinistra in parlamento.

Giovane ecclesiastico aveva da subito dimostrato questa lucidità politica trasferendosi da Nuoro a Roma per dirimere, tra cardinali e sacri tribunali, il ginepraio di conflittualità che si era creato nella diocesi di Nuoro, diventata ingovernabile per i contrasti tra i canonici, alcuni dei quali

consideravano Asproni la fonte di ogni problema e l'avversario da neutralizzare con ogni mezzo.

La sua autodisciplina è sorretta da un profondo rigore fino all'ultimo giorno di vita. Si intreccia in lui il moralismo dei paesi della montagna sarda, dotati di un forte capitale sociale e di una coesione comunitaria che non ammette tentennamenti, con la formazione religiosa.

Anche nelle scelte private quotidiane è possibile scorgere una estrema sobrietà arricchita da un impegno politico e giornalistico per il quale frequenta quotidianamente deputati, ministri, alta burocrazia e vertici militari, leader dell'opposizione e grandi intellettuali di cui è amico personale.

Il sogno millenario di una nazione che diventa stato indipendente si realizza in pochissimi anni e diventa, per i protagonisti del Risorgimento, una religione civile: Asproni la vive con un'intensità mistica e a tratti integralista, ex canonico non si sposerà mai, consacrando totalmente alla causa risorgimentale.

Davanti a quest'obiettivo perseguito laicamente, ma con fervore esaltato e sorretto dalla religione civile, il resto della sua vita gli sembra di secondaria importanza.

Vive in camere ammobiliate prese in affitto.

Il giorno della sua morte i redattori del giornale *Il Pungolo*, che lo aveva visto brillante editorialista, ricordano il loro stupore dopo aver scoperto che viveva in camerette modeste:

*«“Abbiate il coraggio di essere poveri” ripeteva, noi gli domandavamo come, alla sua età, poteva bastargli così poco, ed essere così scevro d'invidia, così giovanilmente sereno. Ed egli rispondeva: “Ho soppresso i miei bisogni”. Intendeva i bisogni fittizi e costosi, creati per distrazione alla noia [...] li aveva combattuti corpo a corpo; sapeva che sarebbero stati i nemici più pericolosi della sua indipendenza e li aveva vinti».*

Rigido rimarrà sempre il suo antipiemontesismo che domina in pubblico e sfoga, privatamente e senza freni, nel *Diario*.

Questa sua inflessibilità sarà continua nei confronti di quelli che considera i gravissimi errori compiuti dalla classe dirigente piemontese prima in

Sardegna e poi nel Meridione e in Sicilia, una volta divenuta classe dirigente nazionale.

Per tutte le legislature nelle quali fu deputato non si stancherà mai di sottolineare il pericolo che le indiscriminate repressioni poliziesche e militari (condotte secondo il vecchio modello piemontese) contro le classi popolari rurali, all'interno delle quali venivano accomunati sanguinari briganti affianco a semplici renitenti alla leva, rendesse odioso l'impatto del neonato regno d'Italia nei confronti delle plebi meridionali.

Asproni è tra i più lucidi nel cogliere i danni politici e sociali provocati dalla repressione indiscriminata e dall'applicazione della legge Pica nel Meridione d'Italia.

#### **4.6. Il centralismo piemontese e la sanguinosa repressione nel Meridione**

Le sue previsioni sulla Sardegna dell'interno e sul Meridione nei rapporti con lo Stato unitario sono straordinariamente precise perché da parlamentare manterrà sempre un costante e stretto rapporto con il territorio, recandosi personalmente (Sardegna, Sicilia e Napoli) nei suoi collegi elettorali, dai quali invia a giornali italiani e stranieri documentati articoli, usufruendo di una rete assai ampia di informatori, amici politici e quadri burocratici e militari con i quali intrattiene stretti rapporti personali e fitti epistolari.

Stilando un bilancio, a distanza di una decina d'anni dall'unificazione, Asproni coglie nelle scelte del centralismo statale la pretesa errata di non ammettere che distanti erano le tradizioni, le leggi e le culture d'appartenenza degli stati preunitari:

*«diverse sono le gradazioni, diversi gli usi, i costumi, diverse le tradizioni; e diversi erano i governi, diverse le leggi sino ad ieri. Come volete che un veneto, un Subalpino, un Lombardo si trovi bene trapiantato di punto in bianco in mezzo a fratelli sì, ma nati, vissuti e abituati ad una sociale convivenza che era il rovescio della medaglia cogli usi e costumi delle popolazioni settentrionali? Nell'ebbrezza*

*dell'unitarismo, si scambiarono gli uomini per cumuli di frumento che si versa da moggio a moggio e se ne fa una mistura inseparabile».*<sup>110</sup>

Applica al Meridione d'Italia la stessa analisi che lo aveva portato a formulare un giudizio particolarmente duro sul secolare governo piemontese nell'isola individuandone e denunciandone gli evidenti tratti di dominio coloniale:<sup>111</sup>

*«Ripeto una verità dolorosa, mai più riconosciuta. Le Isole non sono né studiate, né comprese, né trattate con amore, né uguagliate né benefizi. I continentali ci vanno a capofitto. Ai Sardi dicono: siete barbari. - Ai Siciliani: siete Arabi, siete gli eredi dei Lestrigoni. E sono Italiani d'animo espansivo e generoso, di carattere risentito alle offese, e governabili con un fil di seta, se non irritati con le contumelie, e travagliati dalle iniquità.*

*La Sardegna è più paziente. Non ebbe a lungo tempo terribili scosse, ed è poco, assai poco popolata. Ma contenta non fu mai, ora lo è ancora meno. Io dissi e scrissi altre volte che il Piemonte l'aveva convertita in un vasto penitenziario, e in un mesto cimitero nel centro del Mediterraneo. Tosto o tardi nascerà lo storico austero e verace, che narrerà ai posteri crudeltà e insensatezze incredibili.[...] Ma come si poteva sperare un rapido miglioramento civile in Sicilia, e l'ordine pubblico, quando si continuarono i sistemi più brutali e più odiosi? Famiglie uccise a fumo di paglia; genitori e sorelle messi in carcere, e flagellati, per obbligare i renitenti di leva a presentarsi; a città intere tolta l'acqua per tormentarli con la sete; né sono da dimenticare i bottoni di fuoco applicati al muto Capello<sup>112</sup>.*

*Sarà pure che sono cose passate. Ma i popoli non dimenticano mai cosiffatte ingiurie, e ad ogni novella oppressione, le ricordano per accrescere la concitazione degli animi. L'arbitrio prese la mano sempre alla legge, e dall'alto con l'esempio, insegnarono la violenza, ed il raggiro. Adoperarono come stromenti di ordine pubblico la gente più trista e degna d'animadversione.*

*I malvagi si introdussero nelle Questure, nelle compagnie d'armi, e nelle guardie campestri, e obbligarono i ricchi a temerli, e*

---

<sup>110</sup> *Il Pungolo*, 5 agosto 1874.

<sup>111</sup> *Il Pungolo*, 4 aprile 1874.

<sup>112</sup> *Storia e processo della tortura del sordo-muto Antonio Cappello*, con introduzione e note di Antonino Morvillo, Palermo 1864.

*proteggerli. Si ebbero "le influenze e le protezioni a pro dei volgari delinquenti." Non sono io che invento queste cose, non è un giornale qualunque che le divulga; sono scritte e si leggono nella relazione del Comm. Vincenzo Calenda, procuratore generale alla Corte di appello in Palermo nell'Assemblea generale del 5 gennaio passato. Forma un volume di 108 pagine, edito dalla Tipografia diretta da G. Barravecchia».*

#### 4.7. **Asproni borghese illuminato**

In questo rapporto continuo con i suoi colleghi elettorali, sia in Sardegna che a Genova e nel Meridione d'Italia, vi è una netta differenza tra Asproni e gli altri deputati sardi, nessuno dei quali assumerà, in questi primi tre decenni di storia parlamentare, un ruolo tanto attivo e assiduo come quello da lui svolto. Ancora più marcata risulta la differenza con i due senatori sardi Giuseppe Manno e Giuseppe Musio, i quali, essendo di nomina regia, non affrontarono i disagi dei viaggi Sardegna-continente, mantenendo il rapporto con l'isola solo attraverso l'incarico parlamentare e lo studio dei suoi problemi affrontati senza farvi più ritorno.

Asproni è un sardo che, per motivi politici, riesce a inserirsi nell'élite dirigente nazionale e comincia a vedere il mondo senza dover rispondere a un governo, a una Chiesa, a una potente famiglia di antico lignaggio: il Manno, aristocratico algherese, era stato da giovanissimo il segretario particolare del futuro sovrano Carlo Felice; Giuseppe Musio, nipote di Costantino, era stato nel contempo un alto magistrato e un giurista incaricato dal governo di formulare consulenze e norme per l'attuazione delle riforme, a cominciare dalla devoluzione del feudalesimo.

Asproni risponde solo alla sua coscienza, indipendente anche dalla Sinistra democratica. Non ha paura neppure di dover rinunciare al mandato parlamentare che, assieme all'attivismo politico per realizzare l'unità d'Italia, interpreta come una missione totale. Almeno fino all'impresa dei Mille, e alla annessione di Roma, permane in lui il dovere della cospirazione politica, a costo di mettere a repentaglio la propria vita. Una possibilità che gli esponenti della sua generazione, impegnati nella causa

risorgimentale, avevano messo in conto. Immolare la propria vita era considerato un dovere al quale non potersi sottrarre, al punto tale che l'unico nipote di Cavour morirà in battaglia estinguendo per sempre la linea maschile del casato dei Cavour.

Sarà lo stesso Camillo, appresa la notizia, a commentare amaramente che nessuno avrebbe più potuto mettere in dubbio il tributo di sangue pagato dalla sua famiglia e da lui stesso per la causa del Risorgimento.

Asproni è un esponente di punta del Risorgimento democratico ma è anche un sardo che combatte per riscattare l'isola da un fardello insopportabile, non dimentica che una parte della sua missione è lottare per la liberazione delle potenzialità economiche dalla camicia di forza delle vecchie regole sociali e politiche dell'antico regime. È un nuovo borghese uscito dalle fila dell'élite ecclesiastica locale di un'isola arcaica per la quale sogna, progetta e predica un'emancipazione accelerata con i formidabili mezzi che la scienza, la tecnologia, il sapere e la borghesia produttiva e laica stanno mettendo a disposizione dell'umanità, partendo dalla vecchia Europa.

Questo sogno di emancipazione e di liberazione per la Sardegna, per l'Italia, e in definitiva per l'umanità, è evidente nei continui riferimenti (in articoli da lui scritti per giornali italiani e stranieri e nelle migliaia di pagine del Diario) a scoperte scientifiche e stabilimenti produttivi all'avanguardia che, appena può, visita e si fa descrivere.

Famiglia e proprietà sono, per lui borghese illuminato, i cardini della società e perciò internazionalisti e governo musulmano turco vengono da lui accomunati in una sommaria condanna come avversari della famiglia e della proprietà privata:<sup>113</sup>

*«Io non sono per gl'Internazionalisti, anzi li reputo mentecatti quando scrivono programmi di distruzione della famiglia e della proprietà. La proprietà è l'uomo; e la famiglia è il più potente vincolo sociale, il più dolce ed il più caro degli affetti umani. La natura, mille volte rinnegata, mille e cento volte reagisce e s'impone a noi mortali. Vedete l'Asia minore, un tempo giardino del mondo. Oggi è desolata. Perché? Domandatelo al Corano ed al governo Turco, tepidi colla famiglia, e contrari alla privata proprietà».*

---

<sup>113</sup> *Il Pungolo*, 1 dicembre 1873.

Asproni appartiene alla prima generazione di sardi che, a partire dagli anni trenta dell'Ottocento, può viaggiare con le navi a vapore tra isola e continente, ma è anche un attivista politico e un cospiratore fino all'unificazione attraversando le frontiere per la causa repubblicana e democratica: Svizzera, Francia e Inghilterra sono le nazioni da lui toccate, oltre naturalmente gli stati italiani pre-unitari, sin dagli anni trenta-quaranta quando, giovane ecclesiastico, è già schedato dalle polizie come sovversivo.

Uomo di saldi principi dimostra allo stesso tempo straordinarie capacità di mediazione politica e parlamentare. Ha amici e compagni di fede politica repubblicana e democratica appartenenti a tutte le classi sociali, ma è talmente abile e diplomatico nei rapporti con alcuni vertici della Chiesa da essere inviato in missione segreta per conto del governo, lui deputato dell'opposizione, per trattare con gli alti prelati il salvataggio dei patrioti che rischiano a Roma la pena di morte.

Il principio della tolleranza politica e sociale è ben presente in Asproni maturo che si rifiuta di predicare l'odio di classe e l'odio religioso. Allo stesso tempo teme che la nuova borghesia possa avere comportamenti talmente odiosi nei confronti delle classi popolari da suscitare sicure rivolte e future rivoluzioni. Scrive il 27 novembre del 1875 nella rubrica "Lettera da Roma" per il giornale *Il Pungolo*:

*«non sono [...] con coloro che dicono guerra al prete; guerra al nobile; guerra alla grassa borghesia. E molto meno sono coi ricchi, coi soddisfatti, con la plebe dalla fortuna innalzata e resa intollerante e superba contro ai poveri ed alla classe dalla quale uscirono».*

#### **4.8. La borghesia agraria nella Sardegna dell'Ottocento: un parto difficile, tra banditismo sociale e primi sequestri di persona**

Far nascere e crescere la proprietà borghese moderna in Sardegna comporterà un parto doloroso e difficile. Nelle zone pastorali, e soprattutto nel Nuorese, il ruolo di classe dirigente verrà contestato sin dal suo nascere alla borghesia sarda colpendola con i primi sequestri di persona, continuati nelle zone interne dell'isola per tutto il Novecento.

Asproni per primo segnala, in uno dei suoi articoli ai lettori di un giornale nazionale, la pericolosa nascita di questo particolare delitto che colpisce la borghesia dell'isola. Coglierà, negli anni settanta, il pericolo rappresentato dalla nascita del sequestro di persona a scopo di estorsione e della sua possibile diffusione.

Il reato colpiva particolarmente la borghesia rurale il cui ruolo e la cui nuova accumulazione è stata considerata moralisticamente, da una forte tradizione letteraria, come la rottura di una precedente epoca dell'oro.

Il sequestro di persona colpiva il patrimonio e la stessa sopravvivenza fisica del borghese rurale. Quelle migliaia di contadini e pastori espulsi dalla gestione della terra prima con le chiudende e poi con la limitazione delle terre ademprivili diventano una pericolosa sacca di malcontento che, affianco alla marginalizzazione, può imboccare la via della violenza essendo il confine tra il latitante e il pastore errante, dal punto di vista della durezza della vita quotidiana, molto labile.

L'appartenenza al villaggio non garantisce più al pastore e al contadino, dopo le leggi eversive della feudalità, le chiudende e l'abolizione degli ademprivi, il largo accesso alle risorse della comunità che si restringono a favore della nascita e dello sviluppo di una borghesia agraria protagonista della crescita produttiva dell'agricoltura e della pastorizia.

Aumenta la popolazione dei villaggi e delle città sarde e si mercantizza sempre più un'economia che pagava ancora i tributi con i prodotti della terra. Si espande un proletariato agricolo costretto a lavorare perdendo le integrazioni economiche rappresentate dagli usi civici e dall'utilizzazione dei beni della Chiesa.

In tale contesto sarebbe nato e si sarebbe sviluppato il banditismo sociale sardo tra metà Ottocento e metà Novecento: migliaia di contadini e pastori espulsi dalle chiudende e dalla fine degli ademprivi entravano al servizio di proprietari terrieri come salariati, o rimanevano pastori accollandosi l'oneroso pagamento del fitto dei pascoli. Altre migliaia di contadini e pastori si trasferiranno nelle zone minerarie dell'isola entrate a regime nella seconda metà dell'Ottocento. Infine, una parte marginale, alimenterà pericolosamente la base di reclutamento delle bande di criminali protagoniste di bardane, violenze e ricatti.

Asproni conosce bene queste dinamiche e segna il maggio del 1875, con il primo sequestro di persona, come una data storica per il banditismo sardo che conferma la fragilità della borghesia rurale nell'isola colpita con la minaccia della sopravvivenza fisica dei suoi singoli esponenti. Una insicurezza e una fragilità che durerà per tutto il secolo successivo:<sup>114</sup>

*«Non è decorso un mese, dacché vi segnalai il fatto mai prima avvenuto in Sardegna, di un sequestro di persona comoda, se non ricca, per averne il riscatto di 30 ml. lire. Dalla punta del colle di Gonare dove lo condussero legato, ebbe la fortuna di poter fuggire in un momento che i ladroni, vinti dalla stanchezza, dormivano».*

Salvatore Satta, giurista e scrittore di grande profondità, ha ricordato la tristezza di carattere della borghesia sarda, e nuorese in particolare, che nasce appunto grazie a questo travagliato e contestato parto.

La legge delle chiudende e la limitazione degli ademprivi e degli usi civici sono stati spesso interpretati semplicisticamente come violenti atti di prepotenza e di eversione della borghesia agraria sarda nei confronti di pastori e contadini. Anche il banditismo sardo, tra Ottocento e Novecento, è stato rinchiuso da Eric Hobsbawm e John Day all'interno di una dinamica esclusivamente di risentimento sociale. Tale interpretazione, iniziata con le chiudende e durata fino ad oggi, ha disegnato il volto romantico e feroce della Sardegna offerto all'opinione pubblica italiana e straniera attraverso la letteratura scritta e i mass media contemporanei, schiacciando però la complessità storica dei villaggi della montagna sarda e la loro evoluzione economica e sociale.

Asproni coglie la velocità dei cambiamenti che raggiungevano anche l'interno dell'isola. Nel 1850, in un dibattito parlamentare, ribadisce che le chiusure delle terre aperte costituiscono un vantaggio

*«perfettamente sentito dai Sardi, [esse] andarono innanzi con rapido progresso, ed oggi vi sono comuni cospicui e fortunati dove tutto il territorio è diviso fra gli abitanti chiuso, coltivato, non escluso il prato, e stanno meglio».*<sup>115</sup>

---

<sup>114</sup> *Il Pungolo*, 20 giugno 1875.

<sup>115</sup> *Camera dei deputati*, cit., Sedute del 21, 27 e 28 giugno 1850, in: *Asproni discorsi parlamentari*, cit., vol. I, p. 65 e ss.

È allo stesso tempo consapevole dei pericoli sociali connessi con una riforma agraria eccessivamente brusca perciò vuole

*«dimostrare alla Camera l'assoluta necessità di andare per gradi e non di slancio» [...] Rifletta la Camera – continua il deputato di Bitti – che in Sardegna manca la forza [pubblica] per difendere dalle invasioni devastatrici i terreni già chiusi; come oseremo pretendere noi d'imporre a colpo di mano il freno delle leggi a turbe numerose di pastori avvezzi a pascolare il gregge con piena libertà pei campi?*

*[...] Signori io era in Nuoro quando nei primi del cadente mese [giugno 1850] i Mamoiadini furono in procinto di sbranarsi coi loro fratelli vicini gli Oranesi... Motivo alla contesa fiera dava un decreto del tribunale di prima cognizione, che autorizzava [i Mamoiadini] a pascolare i terreni che possiedono nel salto, ed in giurisdizione d'Orani. La gara non è ancora cessata, e voglia Dio ed il nostro Governo voglia pure che non vengano alle mani ed ai massacri».*

#### 4.9. La Sardegna verso il capitalismo tra bonifiche, colonie e miniere

Le proposte di Asproni in quel frangente storico sono ben difficili da realizzare: colonizzare l'isola con forti investimenti e trasferirvi migliaia di coloni provenienti dal continente. Nel febbraio del 1856, poco prima che Cavour partisse per partecipare alle conferenze diplomatiche di Parigi, Asproni annota nel suo *Diario* che il conte ha presentato cinque progetti di legge,

*«uno dei quali di grandissima importanza per la Sardegna. Trattasi di alienare 60 mila ettari di terreni demaniali alla Società creatasi col capitale di 20 milioni per stabilirvi colonie agricole».<sup>116</sup>*

È lo stesso Cavour a dichiarare ad Asproni che tra i soci vi è il banchiere Bolmida, ritenuto socio in affari del conte, in evidente conflitto di interessi.

---

<sup>116</sup> Giorgio Asproni, *Diario politico*, vol. I 1855-1857, Introduzioni e note di Carlino Sole e Tito Orrù, cit., p. 361.

Per settimane Giorgio Asproni partecipa ai dibattiti parlamentari sulla colonizzazione, mostrandosi decisamente favorevole, pur consapevole che le colonizzazioni le sanno praticare soprattutto

*«i liberi popoli degli Stati Uniti d'America. [...] Faccia aggiottaggio [la Società], fallimento o altro [almeno] i terreni verranno rimessi in circolazione, che danari vi spenderanno, e che qualche bene ne nascerà. Essendovi fra mezzo gli interessi di una potente società almeno otterremo giustizia e pubblica sicurezza».*<sup>117</sup>

Nello stesso periodo Asproni vedrà più volte Lodovico Frapolli,<sup>118</sup> ingegnere e patriota lombardo, buon conoscitore delle miniere sarde, intermediario con alcuni banchieri parigini interessati alla colonizzazione della Sardegna. Una decina di anni dopo, nel 1867, Frapolli convincerà Asproni ad affiliarsi alla massoneria in una loggia che era composta in gran parte da deputati.<sup>119</sup>

Sarà lo stesso Cavour a bloccare il progetto successivo del banchiere Blonard, con un attacco d'ira che stupirà l'uomo d'affari francese.

Il 26 di maggio del 1856 il conte convoca al ministero degli Esteri i deputati sardi, rassicurando in particolare Asproni e spiegandogli che farà appello ai capitalisti di Francia, d'Inghilterra e di Germania per garantire l'attuazione del progetto di colonizzazione nell'isola.

L'impegno nelle guerre per l'indipendenza farà rimandare questi ambiziosi progetti di colonizzazioni e bonifiche che verranno ripresi e finanziati con la legislazione speciale varata da Cocco Ortu ai primi del Novecento e ereditata dal regime fascista, che ne farà un suo cavallo di battaglia fortemente propagandistico.

Affianco all'Asproni democratico, preoccupato del nuovo banditismo e della successiva dura repressione in Sardegna, in Sicilia e nel Meridione d'Italia vi è dunque l'Asproni borghese, fautore di importanti intraprese economiche capitalistiche per l'isola. In parlamento e nei ministeri sprona con energia e efficacia per l'immediata fondazione di una scuola mineraria

---

<sup>117</sup> *Diario*, vol. I, cit., p. 372.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 397.

<sup>119</sup> Polo Fritz - Tito Orrù, *Giorgio Asproni un leader sardo nel Risorgimento*, cit.

che possa preparare in Sardegna quadri tecnici di qualità, sul modello di quella francese di St. Etienne.

La scuola, diventata in pochi anni tanto prestigiosa che i suoi diplomati dirigeranno miniere in tutto il mondo, verrà fondata a Iglesias e porta il nome dell'ingegnere Giorgio Asproni, omonimo nipote del deputato, che lo zio incoraggerà e finanzierà facendolo studiare nelle migliori università tecniche e minerarie d'Italia e d'Europa. Il suo primo incarico di direzione sarà a Montevecchio, il grande complesso minerario proprietà di Giovanni Antonio Sanna, deputato della Sinistra e maggiore imprenditore minerario che l'isola abbia avuto, nonché fraterno amico di Asproni, che ne sarà anche curatore testamentario. Nell'aiutare il nipote, lo zio deputato mantiene i suoi saldi principi di borghese che crede nella meritocrazia, un borghese che non dimentica le sue origini popolari, e la sua ascesa sociale avvenuta esclusivamente grazie al merito e agli studi.

Quando Giorgino, nel 1856 compie 15 anni, Asproni ripercorre nel *Diario* la propria biografia:

*«Il destino mi faceva nascere in un'Isola feroce e sfortunata, dove alle anime generose era forza cuoprirsi sotto il manto ecclesiastico per avere quiete e un pane [...] preferirei morire zappando, o in un carcere, che indossare di nuovo gli abiti della casta infame dei preti, fosse anche per diventare Pontefice Massimo».*<sup>120</sup>

Le amarezze della sua carriera di canonico ci sono tutte, ma era proprio nella Roma degli anni quaranta che aveva scoperto le sue attitudini politiche, districando per mesi, con monsignori, cardinali e sacri tribunali, la matassa degli intrighi e delle velenose rivalità che dilaniavano la curia nuorese.

Nella biografia asproniana la sua scelta giovanile di laurearsi in materie giuridiche e non in teologia svela più un futuro politico che un ecclesiastico in carriera. Sul nipote scrive:

*«desidero [...] impari bene, e studi con amore. Avrà da me ajuto per farsi abile e guadagnare vitto e onore; ma non speri da me ricchezze in eredità. Sono povero e morirò povero, perché mai ho avuto né avrò la passione di divenir ricco [...] Egli non avrà la disgrazia di essere*

---

<sup>120</sup> *Diario*, vol. I, cit., 23 agosto 1856.

*unto prete. Fa parte di una generazione destinata a raccogliere i frutti della libertà innaffiata col sangue di tanti martiri [...] non gli mancherà il necessario, come mancava a me nel corso degli studi, durante il quale e fame e nudità e ogni privazione io sentii – povero orfano e abbandonato -, ma non avrà oltre il necessario, sì perché io non posso dar di più, come ancora perché non v'ha cosa che guasti i costumi di un giovanotto studente più del danaro somministrato con abbondanza».*

Tutta la carriera dell'ingegnere Giorgino Asproni ricalcherà il modello di borghese teorizzato dallo zio, fino a diventare il più importante industriale minerario sardo dopo la morte di Giovanni Antonio Sanna.

Giorgino Asproni, titolare della miniera di Seddas Modditzis, ebbe per 50 anni alle sue dipendenze quasi 400 minatori, che gestiva come un antico patriarca barbaricino: pugno d'acciaio, paternalismo, ma anche grande senso di responsabilità al punto da sacrificare, ormai ottuagenario, l'intero patrimonio personale per salvare i minatori e la miniera dalla crisi degli anni venti del Novecento.

Asproni, durante la sua attività di parlamentare e giornalista, costruirà una rete di rapporti che comprende non solo contatti politici ma anche imprenditoriali e finanziari con i quali tesserà progetti di investimenti di notevole respiro per la Sardegna e, nel caso delle ferrovie, anche per il Meridione d'Italia.

La sua amicizia con Giovanni Antonio Sanna, deputato della Sinistra e rifondatore dell'industria mineraria contemporanea nella Sardegna, è indicativa di questa consapevolezza di Asproni sulla necessità, per la nuova classe dirigente risorgimentale, dell'ingresso immediato nell'Europa industriale e capitalistica.

Strade, ferrovie, scuole, telegrafo, miniere, saline, bonifiche sono le infrastrutture e gli investimenti che il deputato bittese sogna, progetta, stimola nei suoi 28 anni da parlamentare e giornalista, disponibile a collaborare senza preclusioni con ministri, deputati governativi e dirigenti dei ministeri appartenenti alla Destra storica. Effettua anche piccoli investimenti nelle società minerarie che agiscono nell'isola e nel porto dock di Cagliari. Ulteriore prova dei doveri-possibilità di un borghese

dell'Ottocento che, per la sua piccola patria, vuole lo stesso progresso produttivo, scientifico e tecnologico delle regioni più avanzate.

Alla fine del Settecento anche Giovanni Maria Angioy, leader della mancata *sarda rivoluzione* e di una marcia antifeudale che avrebbe potuto portare la borghesia sarda a instaurare una repubblica sarda indipendente, sotto l'ala della Francia rivoluzionaria, aveva tentato, prima di intraprendere la via politica per il riscatto dell'isola, la difficile strada imprenditoriale.

Cento anni dopo Asproni, abolito il feudalesimo, è un convinto assertore di un forte autonomismo sardo, che si connota di independentismo nel confronto con la classe dirigente piemontese.

Da democratico e repubblicano combatte su una dimensione italiana ed europea consapevole che l'età della borghesia potrà migliorare la Sardegna, l'Italia e l'Europa in tempi rapidi o farle esplodere con rivolte sociali che possono diventare rivoluzioni violente.

#### 4.10. Profeta delle rivoluzioni sociali

Asproni è stato cospiratore e rivoluzionario. Se ne ricorda bene sorridendo quando nel 1874, a Milano, racconta nel Diario che in occasione della sua prima visita alla capitale lombarda, 1838, l'occhiuta polizia austriaca lo avesse individuato come pericoloso sovversivo, vessandolo non poco, nonostante fosse sacerdote.

In quasi quarant'anni l'Europa è cambiata radicalmente e, negli anni settanta dell'Ottocento, il trauma della Comune di Parigi e la successiva sanguinosissima repressione con migliaia di morti, si imprime nella sua coscienza politica e sociale come un monito indelebile.

Ef시오 Cugia, aristocratico sardo e alto ufficiale, aiutante di campo del principe Umberto, apostrofa Asproni dicendogli: a Parigi

*«tu stesso passeresti per antiquato e reazionario».*<sup>121</sup>

---

<sup>121</sup> *Diario*, vol. VI, cit., p. 61.

Sono mesi di grande paura, si spargono notizie di insurrezioni socialiste pronte a esplodere in Germania, in Francia, in Spagna e a Palermo.

Il 28 novembre del 1871 Asproni scrive nel suo Diario:<sup>122</sup>

*«Democratici e conservatori dobbiamo farci coscienza dei pericoli che sovrastano alla Società con lo svolgimento della Internazionale: se non ci affretteremo a prevenire, impadronirci del moto, e guidarlo, ho timore che anche la Repubblica giunga troppo tardi».*

Asproni teme che le repressioni violente governative possano amplificare l'attività dell'Internazionale che non bada a forme e

*«ha per movente la fame e per stimolo l'odio alle opulenze, ed ai potenti della terra. Ora il numero dei bisognosi è infinito; e se arrivano ad intendersi, corrispondersi ed agire d'accordo, ognuno s'immagini quello che potrà seguire».*

Mezzo secolo dopo, suo nipote, l'ingegner Giorgino Asproni, alla soglia degli ottanta anni, affronta il biennio rosso e le occupazioni delle strutture industriali del bacino minerario dell'Iglesiente.

Nell'isola è il decano degli industriali minerari e, il 14 dicembre del 1919, scrivendo un'intera pagina nel quotidiano *L'Unione Sarda* sui conflitti tra capitale e lavoro, stigmatizza gli organizzatori delle manifestazioni che definisce *leninistiche*, avvertendo che gli attentati dinamitardi alle centrali e alle linee elettriche delle miniere faranno retrocedere la Sardegna di 50 anni, in piena epoca pre industriale.

Le parole profetiche dello zio deputato, raccolte in quel Diario che il nipote conserva gelosamente, si sono avverate e le sconvolgenti rivoluzioni stanno aprendo la parte più sanguinosa del Novecento, il *Secolo breve* degli scontri ideologici, cruenta guerre civili che squassano per prima la vecchia Europa. Lo zio deputato sarà lucido profeta anche sull'avvenire delle monarchie. Aveva scritto ai suoi lettori:

*«le monarchie cadranno; ma l'ultima a perire sarà la monarchia inglese, appunto per il rispetto che ha ad ogni libera manifestazione del pensiero, sia nella stampa sia nelle riunioni di popolo».*<sup>123</sup>

---

<sup>122</sup> Ibidem, p. 225.

<sup>123</sup> *Il Pungolo*, 7 agosto 1874.

Ancora una volta Asproni borghese, democratico e repubblicano aveva visto con lucidità un pezzo dell'avvenire politico dell'Europa.

Nel 1946 a Bitti 1317 abitanti votarono repubblica e 1206 per la monarchia. Un voto quasi unico nella marea di consensi monarchici nell'intera Sardegna. L'insegnamento democratico e repubblicano di Asproni, settanta anni dopo la sua scomparsa, era vivo più che mai nella sua piccola patria. Il profeta repubblicano aveva vinto.

---

**PARTE QUINTA**

**TRA DUE PATRIE**

## 5. *L'ITALIANISSIMO*, TRA DUE PATRIE

### 5.0. **Con il cuore nell'isola, fino all'ultimo istante**

Giorgio Asproni, nato a Bitti (Nuoro) nel 1808, giovane universitario negli anni trenta dell'Ottocento a Sassari e Cagliari, vive in un'epoca nella quale l'Italia era spregiativamente considerata all'estero una semplice espressione geografica, divisa tra monarchie assolute e principati, senza i fondamentali diritti per i sudditi: le libertà politiche, la tolleranza religiosa e la libertà di stampa.

A queste tre libertà Giorgio Asproni, mazziniano e repubblicano, dedicherà la sua vita successiva, difendendole anche durante le guerre di indipendenza, perfino contro Garibaldi quando il generale avrà tentennamenti di fronte a Vittorio Emanuele II, che minacciava di sospendere le garanzie costituzionali per i cittadini in cambio della liberazione dallo straniero.

La storia ha riconosciuto il genio politico di Cavour, il suo tempismo nel realizzare in dieci anni il sogno di un'Italia unita, vagheggiata sin dal Medioevo, garantendo nel contempo le libertà proclamate dallo Statuto albertino nel 1848.

Eppure Cavour, avversario politico di Asproni, considerava il deputato di Bitti e i suoi amici mazziniani come pericolosi demagoghi che inseguivano invano l'utopia di un'Italia repubblicana e fortemente democratica che unisse Nord e Sud e avesse per di più Roma come capitale del nuovo Stato, mentre ancora il governo della città eterna e di buona parte dell'Italia centrale era prerogativa esclusiva del papa, che univa nelle sue mani il potere spirituale e quello temporale. Asproni ricorda che Cavour non credeva all'unificazione del Meridione con il resto dell'Italia e apostrofava con sarcasmo il deputato di Bitti come:

*"l'italianissimo ... burlandosi delle mie opinioni delle mie speranze e della mia fede".*

Lo spessore morale di Asproni, come uomo politico e giornalista, emerge ben prima delle elezioni del 1848, a partire dalle quali partecipa ai progetti e alle cospirazioni per realizzare l'indipendenza dell'Italia dalle nazioni straniere trasformandola in una repubblica laica e democratica, rendendo infine autonome la Sardegna e la Sicilia.

Nel 1861 Asproni si prende la sua rivincita, non è più un profeta disarmato: il suo sogno di unificare l'Italia è stato realizzato.

Nove anni dopo, nel 1870, deputato ultrasessantenne, si arrampicherà pericolosamente sul campanile di Palazzo Vecchio, dove si riuniva il Parlamento nella Firenze capitale d'Italia, per esporre il tricolore e suonare la campana alla notizia dell'entrata dei bersaglieri a Roma. Quel giorno la vita di Asproni riceve la soddisfazione finale.

Per rendere pienamente giustizia alla passione e al coraggio della sua vita occorre rileggere le migliaia di pagine scritte da lui o a lui indirizzate, dovunque si trovasse.

La vita di Asproni è un continuo viaggio che neppure i sette volumi del *Diario politico 1855-1876*, curati da Bruno Josto Anedda, Carlino Sole e Tito Orrù sono in grado di raccontare pienamente senza gli epistolari, i discorsi parlamentari e alcune migliaia di articoli da lui pubblicati su giornali di mezza Europa.

Nessun altro uomo politico sardo del Risorgimento offre un esempio così intenso di impegno totale per quelle che Carlo Cattaneo chiamava la *Piccola* e la *Grande Patria*, la Sardegna e l'Italia.

Il giovane Asproni, *canonico ribelle*, mirabilmente studiato da Maria Corona Corrias, si trasferisce da Nuoro a Torino e Roma per risolvere le intricate vicende della sua carriera di penitenziere. Ha 35 anni, e si muove a Roma come un politico raffinato, tra cardinali e monsignori che devono decidere della sua carriera, osteggiata violentemente dagli altri canonici barbaricini. Venti anni dopo, lui deputato dell'opposizione, verrà incaricato dal governo italiano di condurre, con prelati e sacri tribunali, trattative segrete per salvare i patrioti che stavano per essere condannati a morte come cospiratori nello Stato pontificio, nella Roma del papa-re. La missione avrà pieno successo.

Asproni trentenne, in viaggio, era stato "attenzionato" dalla polizia sabauda a Genova e Torino e da quella austriaca a Milano. Molti anni dopo, autorevole deputato, sorriderà nel ripensare ai pericoli e alle tensioni che da giovane patriota rivoluzionario aveva dovuto subire per sfuggire alle repressioni poliziesche.

La documentazione ci offre un Asproni complesso e impegnato in modo spasmodico nella costruzione del nuovo Stato italiano senza dimenticare le sue più piccole patrie: non solo la Sardegna, ma anche Bitti e Nuoro. Lo testimoniano una miriade di lettere con amici e parenti che si rivolgono a lui come a un punto di riferimento stabile nei frangenti più drammatici, come le carcerazioni e i processi penali.

Così anche nei suoi epistolari emergono la sua generosità e sensibilità nelle missive che spaziano dalla comare di Nuoro ai protagonisti del Risorgimento: Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Bakunin.

Rimane immutata, nell'arco di una intera vita, la fedeltà asproniana agli interessi della Sardegna. Saprà difenderla alla Camera dei deputati, nelle commissioni parlamentari, nelle quotidiane visite ai ministeri, nei disegni di legge, nella ricerca di imprenditori e finanzieri disposti a effettuare investimenti nell'isola, in quelle migliaia di articoli che scriverà per giornali e quotidiani sardi, siciliani, napoletani, torinesi, perfino spagnoli e americani.

Non dimenticherà mai che affianco all'appoggio a Garibaldi, affianco al cospiratore Asproni, che porta denaro per gli esiliati politici italiani a Parigi, in Svizzera e a Londra, dove si reca personalmente, vi è anche il deputato del collegio di Nuoro.

Si batte per far passare la ferrovia nella Valle del Tirso rompendo l'isolamento della Sardegna centrale.

Progetta con Garibaldi e Cattaneo la colonizzazione agricola della Gallura con capitali privati francesi e inglesi.

Convince Quintino Sella a studiare le potenzialità minerarie della Sardegna facendogli percorrere l'intera isola accompagnato dal nipote omonimo, l'ingegner Giorgino.

Fa istituire dal Ministero la scuola mineraria di Iglesias per capi minatori, il prestigioso Istituto Minerario, ancora oggi funzionante, che ha sfornato

dall'800 al '900 alcuni tra i migliori tecnici del mondo nel campo delle miniere.

Ognuna di queste fasi della sua vita trova fedele riscontro nel suo monumentale *Diario politico*.

Nell'estate del 1860 parte per la Sicilia e raggiunge Garibaldi a Napoli per portargli aiuti finanziari provenienti dall'Argentina dedicati all'impresa dei Mille, che i democratici vogliono far proseguire fino a Roma. Con lui vi è Carlo Cattaneo.

Da settimane tutta l'Europa segue con il fiato sospeso la spedizione delle camicie rosse e la risalita di Garibaldi dalla Sicilia. Fin dal mese di maggio Asproni non vedeva l'ora di partire da Torino trattenuto dall'intera sessione parlamentare dedicata alla soppressione dell'Università di Sassari, contro la quale si batterà accanitamente per salvare la possibilità di garantire ai giovani sardi il poter studiare nell'isola.

Sembra impossibile che un singolo deputato dell'opposizione, per quanto tra i leader parlamentari della Sinistra, possa aver fatto tanto per l'isola e per l'Italia.

Sono centinaia i documenti a testimoniare come le piccole e grandi patrie fossero da lui difese con eguale vigore.

Anche la sua viscerale diffidenza nei confronti dei piemontesi era dovuta alla consapevolezza dell'incapacità da parte della classe dirigente sabauda di capire i problemi e le peculiarità della Sardegna e del Meridione, dei loro villaggi tanto lontani economicamente e culturalmente dalle città.

La sua vicenda esistenziale, cominciata a Bitti nel 1808 alla data del 6 dicembre come risulta dall'atto di battesimo, si chiuderà all'età di 68 anni, il 30 aprile 1876, nella città di Roma dove le sue spoglie riposano da allora presso il Cimitero del Verano.

Giorgio Asproni detterà due testamenti, a distanza di vent'anni l'uno dall'altro.

Nel primo testamento, datato 1854, mentre imperversava il colera, scriveva:

*«raccomando ai Sardi miei contemporanei e futuri di adoperarsi con tutte le loro forze a rendere indipendente l'Italia. Sia che si costituisca*

*ad unità, sia che adotti il sistema federale, la Sardegna ne riceverà inestimabile beneficio, perché scuoterà il giogo dei Piemontesi.*

*Opinione mia è che alle isole convenga un governo proprio con amministrazione propria e indipendente, salvo sempre il vincolo politico alla madre Italia che sarà rappresentata da un governo e da un Parlamento nazionale a Roma».*

Il 26 gennaio 1874, venti anni dopo, detterà le sue ultime volontà:

*«Questo, il mio testamento scritto tutto di mia mano  
mentre sono in ottima salute di corpo  
- direi quasi pieno di vita e tranquillissimo di spirito.*

[si firma] *Giorgio Asproni deputato del Collegio di Nuoro*

*Credo in Dio creatore e nella libertà repubblicana.  
Vivo e muoio odiando la tirannide e le ingiustizie tutte.  
Amo l'Italia.  
Amo la Sardegna d'un'amore indefinibile»*

I suoi ultimi pensieri sono dedicati alla possibilità che i giovani possano studiare:

*«Lascio all'asilo infantile di Nuoro lire Duecento cinquanta.  
Lascio altre lire duecento cinquanta per distribuirle in premi  
agli studenti delle scuole elementari di Bitti».*

Alla fine del testamento dedica alcune parole che svelano la sua attenzione per salvare e tramandare la memoria scritta della sua vita spesa per il Risorgimento:

*«corrispondenze, manoscritti, diario, note, libri e carte sono a discrezione dell'accennato erede mio nipote Giorgio Asproni.  
Troverà nessuno mio scritto corretto e limato per la pubblicità.  
Tenga a sé queste cose imperfettissime. Forse farebbe bene di bruciarle».*

L'unità si compie nel 1861 mentre bisognerà aspettare il 1949 per riunire il primo Consiglio regionale di una Sardegna autonoma e democratica.

Inserire Asproni tra i padri della patria sarda, assieme a quella italiana, è il giusto modo per riconoscere il valore di uomini come lui che hanno lottato per realizzare quelle che fino ad allora venivano considerate utopie.

## **DOCUMENTI**

## ANNO 1854

### TESTAMENTO POLITICO DI GIORGIO ASPRONI

Bruno Josto Anedda, tratteggiando il profilo biografico di Giorgio Asproni, (inserito nel *Diario Politico 1855-1876* con il volume I, uscito per le edizioni Giuffrè, nel 1974) pubblicò quello che definì il testamento politico formulato dal deputato il 10 agosto del 1854, dopo una serie di viaggi estivi in Svizzera, Francia e a Nizza dove incontrò Garibaldi. Quell'estate Genova, che lo aveva eletto deputato, è piagata dal colera che raggiungerà presto anche la Sardegna provocando migliaia di morti con epicentro Sassari.

Asproni specifica di non voler compilare un vero e proprio testamento perché non ha molti beni, quei pochi di cui è proprietario li lascia al fratello Giovanni, rimasto a Bitti.

Si tratta di un lascito spirituale che svela le scelte fondamentali della sua vita. Nei successivi venti anni rimarrà fedele agli intendimenti formulati nella tragica estate del 1854.

*«Sono dunque anch'io in mezzo al pericolo e vivo senza perturbazione di animo. Di che cosa mai dovrei io aver paura? Della morte? Ma che cos'è la morte?*

*La cessazione completa dei nostri patimenti.*

*E l'anima? Ma che cosa è l'anima?*

*È un problema incomprensibile: forse è niente, è certamente cosa che non si può né scrutare né definire.*

*Credere poi che Dio ci abbia creato fragili e circondati di mali, con perenni occasioni di peccato per condannarci alla eternità delle pene, è il più grande oltraggio che la teologia possa fare*

*alla sua infinita sapienza, alla sua misericordia, alla sua stessa giustizia.*

*La superstizione e il fanatismo rivestirono Dio delle passioni umane. Ragionare sugli attributi di questa Sovrana Onnipotenza supera le forze della nostra intelligenza e quanto l'uomo ne parlerà meno, tanto dirà meno spropositi...*

*È cosa che si sente e non può discutersi.*

*Opino io che il culto più grato a Dio, l'opera più degna della sua benedizione, sia l'amore dei nostri simili e l'assidua cura di glorificare la patria e di alleggerire le miserie dei molti che soffrono.*

*Io non ho mai congiurato a danno altrui; non ho serbato odio contro a persona alcuna. Ho sempre detestato il vizio, ho bramato il bene e posi studio grandissimo in ciascuno dei pensieri ed azioni della mia vita allo scopo di avvantaggiare il popolo, di frenare gli eccessi del potente, di ravvivare la virtù patria e di stabilire il regno della vera libertà.*

*Sono povero: il fisco non raccoglierà molto frutto sulla mia eredità per il diritto di successione. Non fo testamento: i pochi beni miei anderanno [sic] al fratello mio, se mi sopravvive, come è voto mio ardentissimo: in caso di sua premorienza se li divideranno i figli in porzioni uguali.*

*Raccomando però all'onestà dell'erede, o eredi essi siano, l'adempimento delle seguenti mie intenzioni:*

*1° Di mandare in dono alla biblioteca della prima assemblea repubblicana che si radunerà in Italia il volume che contiene tutte le opere del più grande maestro della politica, dico di Niccolò Machiavelli.*

*Questo libro dovrebbe essere il manuale di tutti gli italiani che lavorano per la redenzione della Patria e per restituirle l'antica sua grandezza e dignità.*

*A parer mio i suoi pensieri sono inarrivabili: fu e sarà genio unico nel mondo della scienza che conduce alla libertà e alla estinzione dei tiranni. Egli scrutò e rivelò la natura umana. Qual è veramente e non come la sognano gli utopisti.*

*Napoleone il grande parlava con sdegno e talora con apparente disprezzo delle dottrine dell'immortale fiorentino e era tiranno. La Martine nel 1848, alla deputazione degli italiani che si presentò a lui nel momento che aveva nelle sue mani tutto il potere della Francia, raccomandò che si avessero in oblio gli insegnamenti del Machiavelli.*

*La notizia ci fu data dai giornali e mi fu confermata a voce dal mio buon amico Generale Giacomo Antonini, che di quella deputazione era uno dei capi. Il risultato di Lamartine dimostra la stolidità del suo poetico consiglio.*

*Giuseppe Mazzini anch'egli, questo instancabile apostolo dell'indipendenza e libertà dell'Italia, si mostrò schivo degli ammaestramenti del Machiavelli e cadde in molti errori, con dolore e danno comune. Domenico Guerrazzi lo aveva compreso nel silenzio del suo studio: salito al potere si dimostrò immemore di quanto aveva imparato ed insegnato nei suoi scritti e rovinò la causa d'Italia e la propria fama.*

*Machiavelli adunque, e sempre Machiavelli, se gli italiani vogliono compiere l'opera santissima di liberare e ridonare alla patria la primazia sulle altre Nazioni.*

2° *Non avere alcuna cura del mio cadavere. Le lapidi commemorative e i fasti funerari sono vanità.*

*Il filosofo sa che il corpo appartiene alla terra, e credo che giovi meglio metterlo sotto un albero o pianta di fiori che sotto la pietra di marmo o di granito.*

*Non preghiere, non lacrime io chiedo alle persone care, ma l'oblio perché il dolore di persona morta è affatto inutile, come follia credere che le preci dei viventi e i canti venali del Sacerdote giovino a chi è passato a novella vita.*

3° *La Sardegna è stata sempre il più caro oggetto degli affetti miei. Per amor suo non una ma dieci vite io metterei a cimento. Io però, che ho il cuore pieno di speranza per l'Italia, quasi dispero delle future sorti dell'isola. Non ha uomini abili a*

*rigenerarla. Pesa su di lei il governo dei Piemontesi che tutti, dal più al meno, l'hanno in odio e la disprezzano.*

*Nella Camera io conobbi inchinevoli al suo bene i soli deputati Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo, Alessandro Bottone e il defunto Giovanni Iosti, tutti intimi amici miei. Gli altri tutti, di qualunque colore, soffrivano al solo nominarla. L'isola non deve sperare bene alcuno dal Piemonte che la terrà sempre in conto di terra d'esilio e come predio da sfruttare.*

*Potrebbe ottenere molti benefizi. Se i suoi ventiquattro deputati fossero uniti, sempre che si trattasse di far bene e di difendere l'isola, ma sono divisi e nella maggior parte devoti al potere per inveterata servitù e per ambizione di favori per sé e per i loro parenti ed amici.*

*Il governo poi di Monarchia costituzionale è di natura sua corruttore.*

*Come pegno di filiale attaccamento raccomando ai Sardi, miei contemporanei e futuri, di adoperarsi con tutte le loro forze a rendere indipendente l'Italia. Sia che si costituisca ad unità, sia che adotti il sistema federale, la Sardegna ne riceverà inestimabile beneficio, perché scuoterà il giogo dei Piemontesi.*

*Opinione mia è che alle isole convenga un governo proprio con amministrazione propria e indipendente, salvo sempre il vincolo politico alla madre Italia che sarà rappresentata da un governo e da un Parlamento nazionale a Roma.*

*Sia poi che vi sia guerra d'indipendenza italiana, sia che venga il caso, da me riputato quasi impossibile, che la Sardegna insorga e combatta per liberarsi dalla tirannide piemontese, desidero e lascio a carico della coscienza e dell'onore dell'erede o degli eredi miei di regalare L.100 al soldato bittese che più si distinguerà per valore militare in simili combattimenti.*

4° *È mio volere che i libri miei vadano tutti a favore del Comune di Bitti, per una biblioteca ad uso dei cittadini».*

*Giorgio Asproni*  
[10 AGOSTO 1854]



## ANNO 1874

### TESTAMENTO DI GIORGIO ASPRONI E SUA APERTURA E PUBBLICAZIONE DEL 1876

[Il 2 maggio 1876 l'ingegner Giorgio Asproni depositò, per farlo aprire e pubblicare dal notaio Antonio Bini a Roma, il testamento dello zio Giorgio, redatto di suo pugno in data 26 gennaio 1874.

Una copia notarile è presente anche nel fondo Dolfin.

Di seguito viene trascritta la parte principale del testo con l'inserito delle due citazioni da Orazio e Foscolo.

Viene riportato infine il certificato di morte]

---

*Mortalis natus cum sis ne vercaris mortem*

*Diphilus*

*Omnem crede diem tibi diluxisse supremum*

[ORAZIO]

Addi Ventisei Gennajo dell'anno mille ottocento settantaquattro = Roma

Questo è il mio testamento Olografo

Credo in Dio Creatore, e nella libertà repubblicana.

Vivo e muojo odiando la Tirannide e le ingiustizie tutte.

Amo l'Italia. Amo la Sardegna d'un'amore indefinibile.

Istituisco l'Ingegnere Giorgio Asproni, mio nipote carissimo, erede mio universale e lo nomino mio esecutore testamentario.

Dichiaro che la Casa mia di Nuoro con l'orticello e tutto quanto in essa si contiene è sua, per avermela egli pagata con la pensione vitalizia di Lire Mille all'anno, corrispostami sempre puntualissimamente.

Giovanni Asproni Demurtas mio fratello e padre dell'accennato mio nipote, durante la vita sua, avrà l'usufrutto dei beni tutti che io ho in Bitti mia terra natia diletta. Qualora gli sopravvengano urgenze e strettezze potrà eziandio vendere senza che niuno gli faccia ostacolo, o glie ne domandi conto.

I danari e i crediti che io lascerò morendo, lo anzidetto mio erede li impiegherà ad istruire ed educare Camillo Asproni suo fratello consanguineo, perché diventi buon cittadino utile alla patria, onore e consolazione della famiglia.

Al detto Camillo lego l'orologio inglese di argento, pegno di vero affetto. Gli raccomando obbedienza, amore e gratitudine al fratello Giorgio come suo grande benefattore.

Lascio all'asilo infantile di Nuoro Lire duecentocinquanta.

Lascio altre Lire duecento cinquanta per distribuirle in premj agli studenti delle scuole elementari di Bitti, nel modo che il detto mio nipote ed erede stimerà meglio.

Ordino di seppellirmi civilmente con la massima semplicità, e senza pompa alcuna.

Mi seppelliscano nel paese dove io morirò purché sia in Italia.

Non lapidi, non iscrizioni, non distinzione alcuna vi sia sulla mia tomba.

Non ho fatto cose grandi, né ho pretese alla posterità. E poi so=

*Involve*

*Tutte cose l'oblio nella sua notte*

*Ed una forza operosa le affatica*

*Di moto in moto, l'uomo e le sue tombe*

*E l'estreme sembianze, e le reliquie*

*Della terra e del Ciel traveste il tempo.*

[UGO FOSCOLO]

Corrispondenze, manoscritti, diario, note, libri e carte sono a discrezione dell'accennato erede mio nipote Giorgio Asproni. Troverà nessun mio scritto corretto e limato per la pubblicità. Tenga a sé queste cose imperfettissime. Forse farebbe bene di bruciarle.

Nessuno si affligga per me: io non ho mai avuto timore della morte: qualche volta la invocai, bramoso della quiete sempiterna.

Ho vissuto anche troppo. Non mi dolgo né del mondo, né della fortuna.

La vita è un mistero incomprensibile. Io imparai in tempo a contentarmi del poco, frenare lo spirito da ogni cupidigia, e prima di morire ne felicitò me stesso.

A Peppina Mari, moglie del detto mio nipote attesto vero affetto.

Ai numerosi amici miei mando loro l'ultimo saluto.

Alla nipotina Fanny mille tenerezze.

Questa è la suprema mia volontà questo il mio testamento, scritto tutto di mia mano, mentre sono in ottima salute di corpo – direi quasi pieno di vita e tranquillissimo di spirito –

*Giorgio Asproni deputato del Collegio di Nuoro. [26 GENNAIO 1874]*

Il qual testamento sopra trascritto letteralmente alligo in uno alla busta.

---

DIREZIONE DI STATISTICA E STATO CIVILE

CERTIFICATO DI MORTE

Attestasi dal sottoscritto Ufficiale di Stato Civile del Comune di Roma che dal Registro - Atti morte serie C dell'anno mille ottocento settantasei al N° trecentoventicinque Vol. 1° parte 1° risulta essere stato denunziato sotto di 30 Aprile 1876, che alle ore pomeridiane tre, e minuti trenta del giorno trenta Aprile anno suddetto cessava di vivere in questa Città Asproni Giorgio di anni sessantotto, Deputato al Parlamento, nato a Bitti (Sardegna) figlio del fu Giorgio, e della fu Armantes [Demurtas] Rosalia,

Celibe

Dalla terza Regione Campo Marzio, li 2 Maggio 1876.

FONDAZIONE GIORGIO ASPRONI

CAGLIARI 2025